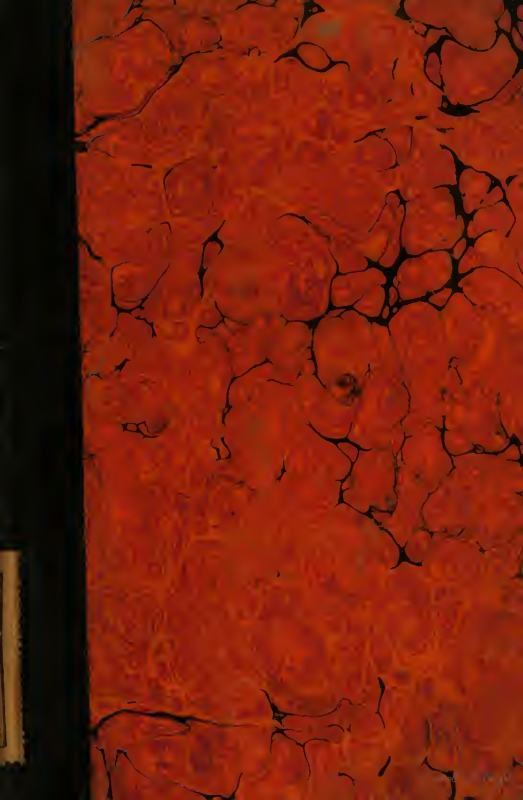






S T O R I A
D I
E U R O P A

DAL 1700, AL 1826.



STORIA
DI
EUROPA

DAL 1700, AL 1826.

DI
ERASMO PISTOLESI



TOMO VI.

ROMA 1827.
PRESSO ANTONIO BOULZALER
Con permesso.

LIBRO DECIMOTTAVO

S O M M A R I O

*N*ascita di Giuseppe II. L'elettore di Baviera invade l'Austria : è predicato generalissimo : passa in Boemia. Carlo di Napoli minaccia la Toscana : viste della repubblica di Venezia. Neutralità offensiva e difensiva di varie potenze. Francesco di Lorena si unisce a' collettizi Inghilterra e Olanda. Occupazione di Praga : valore di Chevert. Kevenhuller esce di Vienna : invasione di Ens : ulteriori avvenimenti. Elezione dell'elettore di Baviera a Francfort : annuenza di Benedetto : proteste di Maria Teresa. Rovesci di Carlo Alberto. Assedio di Lintz : resa di Munich : occupazione di Monaco. Gli ungari in Islesia. Segreti sovvenimenti di Anna. Pace fra Maria Teresa e Carlo Emanuele. Movimento di Montemar : opposizione degli austro-sardi. Infortunio del duca di Modena. Tentativi dell'infante Filippo : occupa la Savoja : è costretto votarla. Martin innanzi Napoli : sua inchiesta : risoluzione di Carlo. Gages as-

sume il comando : sue gesta. Scioglimento della lega contro l'Austria. Carlo Stefano di Lorena riceve il comando delle armi. Mossa di Kevenhuller. Henz abbandona Monaco : sua capitolazione. Battaglia di Cza-slaw. Cenno militare di Lobkowitz e di Bro-glie. Fatto di Theim : perdita di Sahai : as-sedio di Praga : proposizioni di pace : sua capitolazione. Arrivo di Maillebois : inva-sione della Baviera e della Boemia : Belle-Isle si sottrae da Praga : nuove proposi-zioni militari. -- Infelice catastrofe de' Dol-gorucki. Nascita d' Ivano. Morte d' Anna Iwanowna. Ivano Antoniowitz succede. Reg-genza di Biron : suo arresto : suo processo e condanna. Ulteriori fatti. Guerra contro la Svezia : battaglia di Wilmarstrand. Con-giura contro Ivano Antoniowitz. Elisabetta succede : trattative con la Svezia : pace col-la medesima. Holstein è dichiarato successore dell' impero. Viste d'alcuni ministri esteri. Condanna di Chètardie.

E U R O P A

DAL 1700, AL 1826.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Allor quando da ogni banda accadevano popolari movimenti, che tutta poneano in infernale costernazione l'austriaca terra, Maria Teresa avea di già preso possesso de'suoi stati ereditari. L'incoronazione a regina d'Ungheria accadde il dì venticinque giugno, ma questa non iscemò la somma orribile de'mali, e soltanto rinfrancaronsi le speranze di un più felice avvenire, quando nel futuro anno die' alla luce il dì tredici marzo un bambino, che dappoi fu Giuseppe secondo. Tale avvenimento fu foriero di gioja: la corte raeconsolossi, per trovarsi immersa nelle esitazioni, e ne' più gravi pericoli. Le schiere capitanate da Carlo Alberto passarono il Reno, portaronsi a Donavert, imbarcaronsi, e le acque fendendo del Danubio, accamparonsi a Possaw. Di questa piazza l'elettore se ne impadronì il dì ventuno agosto, ed in novembre alla testa d'una porzione d'armata entrò in Boemia, e marciò su Praga.

Ei comandando un esercito francese, ed insignito del titolo di luogotenente del re Luigi rapidamente progrediva. Avea seco Menstric, Kcen, e Ravin, i quali secondavano le sue viste, e le sue mosse. L'elettore si fe' incoronare arciduca d'Austria a Lintz, re di Boemia a Praga, ed in seguito imperadore di Germania a Francfort, col progressivo nome di Carlo settimo. In pari tempo un'armata non meno forte marciava a Vestfalia, affin di opporsi di proposito ad un corpo di trentamila teste, che Giorgio re della Gran Brettagna indirizzava a favore della figlia de' Cesari; e Federico di Prussia in altra banda portava a compimento per la riduzione di Nissa la conquista della Slesia. L'ungarica regina spaventata da'successi deliberò fare grandi sacrifici, e mercè questi disarmare la mano del più formidabile de'suoi nemici: cesse a questi, cioè a Federico, la Slesia pressochè intera, ed il giovine re poco scrupoloso verso i collettizi, discese a sottoscrivere una pace separata a Breslavia il dì undici giugno del quarantadue. La domane disse a de Belle-Isle conte, ch'era venuto da parte del re di Francia, che tuttavia pensasse a' suoi casi, poichè egli di già avea guadagnata la partita. Luigi Carlo Armand Fouquet conte di Belle-Isle, fratello del maresciallo Carlo Luigi Augusto in allora ministro plenipotenziario a Francfort, fu incaricato di ragguardevoli politiche missioni, sì presso l'elettore bavaro, che per indurre il circolo di

Svezia a ragunare le soldatesche, ed opporre a' movimenti degli austriaci.

In tal guisa fu coronato dall'esito più felice il primo tentativo di Federico, che scelse ingrandirsi con le armi. Approfitto della dolce pace per migliorare l'amministrazione de' suoi stati. L'accademia delle scienze di Berlino, fondata sotto i fortunati auspicii di Leibnizio più non esisteva. Federico la restituì all'antico splendore, e celebrò tale scintillante avvenimento con un'ode composta da esso. La salutare influenza di quel corpo dotto rege pressochè nulla pe' suoi sudditi, poichè commise che tutto si scrivesse, e declamasse in francese. Il giovine re producevasi soltanto in questa lingua, nè aveva appreso il latino, e risentiva avversione per l'idioma tedesco, che dappoi abborrì con profondo disprezzo. Tutto fu sacrificato in quella illustre società alle letterarie preoccupazioni del fondatore, nè quella fu la sola circostanza, in cui dimenticasse il re l'interesse de' popoli, per correr dietro vanamente a' capricci dello stesso genere. Chi mi legge rileverà in seguito, che la modula di scrivere e di fare epigrammi, ebbe sovente per lui risultati ancora più tristi. Tanto narra Michaud.

Noi già di volo vedemmo l'interesse assunto da Carlo di Napoli a discapito della Toscana, convien ora vedere qual partito adottasse su' generali avvenimenti d'Italia la repubblica serenissima di san Marco. Pietro Grimani doge era successo a Luigi Pisani.

Sotto il primo la guerra sviluppò fra Spagna ed Austria. In questa evitarono prudentemente i veneziani ogni partito, ma non andarono però esenti da ogni calamità. Le soldatesche alemanne traghettando in gran copia incomodarono non poco le terre della repubblica; ma siccome ella avea postato un corpo di diciottomila militanti, a quali annessaronsi altri seimila a difesa de' liberi domini, così gli alemanni non ebbero agio bastevole di commettere ogni disordine, che in contrario caso avrebber commesso, come avvenne negli stati della chiesa, ove non eranvi valevoli forze per rattenerli.

Le cose contro la dominatrice novella viepiù strigneano, ed avend'ella per alcuni attentati contr'essa, fatti su ciò consapevoli alcuni capi regii, ebbe dagli Stati Generali di Olanda, e da Anna Iwanowna lusinghiere promesse di mediazione; ma dall'Inghilterra, e da Carlo Emanuello di Sardegna ebbene pur anco decisivi riscontri di valevole ajuto. Sotto le ruine d'un animo costante sta sepolta l'invidia. Mentre correano sì buone speranze il bavaro nelle militari mosse sempre più progrediva. Maria Teresa in sì luttuoso frangente videsi usare d'un coraggio superiore all'età sua; ed al suo sesso; coraggio proprio de' Cesari e degli Alessandri, non che di una giovane donna, ch'avea appena messo il piè sul trono de' padri suoi. Non iscossero le avversità l'animo costante, e virile di Maria Teresa: non si lasciò avvilitare; e seppe con-

sfondere con l'eroica sua costanza l'orda nemica. Il cielo protestasse l'innocenza.

In agosto un'armata di quarantamila franchi, come non ha guari accennammo, e sotto la denominazione di truppa ausiliaria della Baviera, avea traghettato il Reno. Rapidi furono i progressi di Carlo Alberto di là del fiume: ira più che interesse il piè movea all'elettore; e con questa nel cuore marciò sopra Lintz, e presela con Ens e Steyer in modo, d'essere tosto padrone di tutta la superiore Austria. In ogni luogo fecesi conoscere, proclamare sovrano, ed altro non udisi ripetere, che viva Alberto! Vienna da vicino minacciata mise in difesa. In Ungheria trasportaronsi gli archivi, l'imperiale biblioteca, le gioje, ed i più preziosi oggetti: i ragguardevoli personaggi fuggirono: la costernazione, e la desolazione era al suo colmo; e gli ussari nemici ad imbrandita scimitarra scorreano ad una posta lungi dalla città. Fu allora, che Maria Teresa passò in Ungheria. A Presburgo adunò i quattro ordini dello Stato: intervenne alla ragunanza, e stretto tenendo fra le braccia il suo primogenito, che fu dappoi Giuseppe secondo, indirizzò all'ungarica Dieta un parlar tutto latino, poichè conosceasi perfettamente da essa l'idioma suddetto. Sopraffatta dal dolore, ma non abbandonata da un invitto coraggio, altamente sclamò, ecco la vostra regina. Voi tutti la vedete abbandonata da' suoi amici, perseguitata da' suoi nemici, assalita da' suoi più

stretti congiunti, per cui altro scampo non le rimane, che nella vostra fedeltà, fermezza, valore, e nella sua costanza. Fin da questo momento non sono più madre: nelle vostre mani pongo la figlia ed il figlio de' vostri re, i quali attendono soltanto da voi la loro salvezza. A sì commovente spettacolo gli ungaresi palatini, che da dugent'anni non aveano cessato di opporsi al dominio di casa austriaca, manifestarono il più nobile entusiasmo, la più sincera divozione, e sguainando le ricurve scimitarre ad alta voce gridarono: *Moriamur pro rege nostro Maria-Theresia.*

Senza pretendere di affievolire l'effetto di tale commovente scena, si può all'uopo osservare, che a torto comunemente riguarda si il nome di re dato da' palatini di Presburgo a Maria Teresa, siccome uno straordinario omaggio per parte degli ungaresi. Non erano vent'anni, che l'imperadore Carlo sesto avea ottenuto dagli Stati d'Ungheria, che il diritto di successione al trono sarebbesi esteso alle femmine. Molti palatini e maggioriaschi ricordavansi tuttavia, che lo stesso principe avea riconosciuto nella sua esaltazione il diritto elettivo della Dieta, s'egli moriva senza lasciar negli stati prole maschia. Il nome di regina era inusitato fra gli ungari, e vollero soltanto acclamare erede de' loro re Maria Teresa. Voltaire così sentenzia. Gli ungaresi danno sempre il titolo di re alla loro regina. Una tale asserzione fon-

dasi su due esempi. Maria d'Augiò nel decimoquarto secolo, ed Elisabetta di Luxemburgo nel decimoquinto furono intitolate *rex* in vari atti di pubblica autorità. Ma per tornare alla principessa, conviene pur dire, ch'ella in sul fiore dell'età e della bellezza fosse in allora la donna, che nell'universo destasse il più tenero sentimento; ma pertanto non era, nè un personaggio eroico, nè un gran re. Fu prima di tal'epoca, che udendo di continuo i progressi de' suoi nemici, scriveva alla sua suocera la duchessa di Lorena., „Ignoro se mi resterà una città dove sgravarmi! Il termine de'suoi infortuni avvicinavasi.

Tuttavia Carlo Alberto di Brusselles non estimò della sua di attaccar Vienna popolata città, ma col nervo dell'esercito ripiegò verso la Boemia. Ivi di già esistevano venticinquemila sassoni per seco unirsi, ed i francesi in pari tempo eranvi penetrati per Egra. Francesco Stefano marito di Maria Teresa passò anch'esso in Boemia: ivi il comando assunse dell'armata, per essersi i boemi sollevati in massa per sostenere la loro sovranità. Ciò non ostante gli alleati avvicinaronsi a Praga, e la cinser di forte assedio. Ogilvi comandante la piazza indirizzò messi al granduca per avvisarlo della prossimità del pericolo, e per avere una debile guernigione, dimandogli soccorso. Il dì venticinque novembre incominciarono i guerreggiatori ad aprire la trincea innanzi Praga. Il medesimo dì Francesco Stefano giunse a cinque leghe distante dalla cit-

tà, e l'indomani seppe, ch'era nella notte stata presa d'assalto. I collettizi conobbero di doversi impegnare in una battaglia, per cui appresersi alla risoluzioue di dare un generale assalto, sendo la guernigione debole, nè in istato di poter essere soccorsa. Ciò fu effettuato mercè diversi simulati attacchi, affin di chiamare in que'luoghi l'attenzione de' difensori, e di eseguire nel tempo stesso con più di facilità e di efficacia il vero marziale cimento. Chevert luogotenente colonnello del reggimento di Beauce condusse questo colpo di mano. Diss' egli ad un sergente, che pose alla testa degli assalitori, „Va a montare in quell' angolo: nell' avvicinamento del bastione grideranno, chi viva! Tu nulla risponderai, e ciò farai la seconda e terza volta. Sbareranno sopra di te, ti schermirai alla meglio dalle archibuserie, ucciderai la sentinella, ed io all'istante accorrerò a salvarti. Tutto fu puntualmente eseguito, e la città presesi con ispargimento di sangue, e con tremila cattivi. Le soldatesche austriache, ch'eransi avvicinate a quattro leghe da Praga, alla trista nuova ritiraronsi verso la Moravia. I collettizi passarono a' quartieri d'inverno: l'elettore bavaro il dì ventisei novembre fe' il suo ingresso in Praga, ed ivi stabilì il quartiere generale. Dagli Stati del regno il dì diciannove dicembre fu riconosciuto re di Boemia. In altra banda Federico di Prussia conquistata ch'ebbe tutta la Slesia, fecesi conoscere per sovrano: inoltrossi nella Moravia, ed il dì diciassette

dicembre occupò Olmutz principale città. Federico conobbe che non potea più starsene in riposo, e prima sua cura fu di formare alleanza. Se crediamo a Voltaire, che passò allora a Berlino; esso poeta ebbe dal ministero francese commessione di scandagliare le politiche intenzioni del monarca prussiano.

Kevenhuller generale uscì di Vienna, risolutissimo di far giornata; ed in fatti rannato un esercito di venticinquemila battagliatori occupò alcuni ridotti, ed un grosso magazzino tolse agli alleati: indi coprì Ens città, e da vicino minacciò Lintz. Queste vittorie punto non eclissarono il contrario partito. Tutto preparavasi per la elezione del nuovo imperatore: tutti correano i votanti elettori, ed i capi di partito a Ratisbona. Maria Teresa nella sua depressione avea pochi aderenti, e questi cedettero alla irresistibil piena, ed unironsi a Carlo Alberto. L'elezione effettuossi il dì ventiquattro gennajo, ma prima il ministro cardinale de Fleury suscitò al nuovo eletto alcuni ostacoli, poichè desiava smembrare la monarchia austriaca, ed in fatti la deficienza dell' artiglieria, e delle necessarie munizioni impedirono da bel principio all' elettore, che divenisse padrone di Vienna, in cui di già era universale il timore. Il partito prevalse, e fu all'unanimità predicato re de' romani. Il suo ingresso fe' solenne a Francofort, ed ivi il fratello elettore di Colonia l'incoronò imperadore il dì dodici febbrajo.

Maria Teresa indirizzò alte solenni proteste, e non potè ottenere da papa Benedetto, che non riconoscesse legittima la nuova elezione. Il papa aveale in altro incontro prestato ogni favore. L'elezione quantunque non eseguita con quella tranquillità e libertà, che in più pacifici tempi poteasi sperare, ciò non ostante il Pontefice della chiesa romana estimò riconoscerla. L'augusta figlia se ne offese, se ne dolse alacramente, ma l'avveduto Lambertini, tanto a lei per altro favorevole, potè con buoni modi calmarla, per cui non seguirono disastrose conseguenze. Tanto narra Linguet. Desportes d'altronde così ragiona. Un solo evento politico, che toccava le antiche pretensioni della corte di Roma, accadde nel pontificato di Benedetto quartodecimo, e fu la guerra intrapresa dalla Francia e dalla Prussia collegate, affin di escludere la nuova casa d'Austria dalla imperiale dignità. Tre secoli prima il papa avrebbe preso parte attiva in quella lite, e le censure della chiesa sarebbero state prodigalizzate a pro del candidato da esso favorito. La maggioranza degli elettori essendosi dichiarata pel duca di Baviera, il papa inviogli soltanto un nunzio a complimentarlo; ma da che vide rimessa la lite alla sorte delle armi, tennessi il papa strettamente neutrale. Contentossi, come Moisè sul monte Oreb, di innalzare le mani al cielo, e di pregare pel partito il più giusto.

Il punto massimo della esaltazione di Carlo Alberto fu quello, dal quale doveano co-

minciare tutte le sue disgrazie, e la fortuna ch'avealo sì bene, e rapidamente favorito l'abbandonò. Dalle sponde della Drava e della Sava sbucciarono popoli fin allora ignoti, i quali unironsi a' fedeli ungheresi. Le singolari vestimenta, il feroce aspetto di que' panduri, di que' talpachi, e di quegli ulani, incutevano spavento quasi del pari, che la loro crudeltà. Kevenhuller conte alla loro guida ricuperò l'Austria, ed in breve videsi padrone della capitale della Baviera. Inghilterra e Olanda già erano della figlia de' Cesari. Le sue sciagure aveano fatto una impressione sì forte sulla nazione inglese, e particolarmente sulle donne, ch'esse offerironle una somma di centomila lire di sterlini, per organo della vedova del grande Marlborough. Maria Teresa fu grata a tale offerta; ma tenne di non doverla accettare, nell'atto in cui il Parlamento accordavale sussidii considerabili in sua difesa.

Mentre ciò accadeva Kevenhuller penetrò nell'alta Austria: obbligò le soldatesche di Francia sparse lungo l'Ena a ritirarsi, e tosto dispose all'assedio di Lintz, ed a battere un presidio mandatovi da Joening maresciallo. Berenklaui generale il dì diciassette gennajo fe' giornata a Scherding: ivi ebbe la peggio Carlo Alberto, per cui il generale invase la Baviera, ed a ferro ed a fuoco pose tutto ciò che fecegli armata resistenza. Lintz, ch'era comandata da Segur resesi a buoni patti il dì ventitre gennajo, ed allora poté il maresciallo suddetto distaccare

un corpo di truppe , e postarsi innanzi Passaw. Il dì ventisette detto capitolò. La perdita di questa , di Lintz , e la successiva resa di Munich l'animo disposero di Kevenhuller ad entrare nella Baviera , e sottoporla ad orribili contribuzioni. Vienna , come in passato vedemmo , videsi costretta a porre in salvo gli effetti più preziosi : tal sorte dappoi toccò a Monaco ; ma con ben altra differenza , poichè Vienna si salvò , e Monaco fu costretto rendersi il dì tredici febbrajo.

Da ciò ebbe luogo una lunga guerra desolatrice , che sempre proseguì con un deplorabile accanimento. Gli alemanni minacciavano di trattare la Baviera , siccome i collettizi trattavano la Moravia , ed altre austriache terre ; ed avendo l'esercito confederato saccheggiati ed arsi villaggi , case , ridotti , altrettanto fecesi dagli alemanni nella Baviera , ove con tutto l'impeto guerriero vi penetrò con diecimila teste dalla parte del Tirolo. Henz generale , annessosi di notte con Kevenhuller , ed un' armata in tal modo si formò di trentamila battagliautori. Gli ungari con efficacia non mancarono muoversi in soccorso di Maria Teresa. Trentamila di essi levarono , e passarono nella Slesia , nella Moravia , ed in Austria. Giorgio d' Inghilterra discese all'invio d'un' armata nelle Fiandre , ed Anna di Moscovia compromessa nella guerra con Isvezia , non potendo con de' militanti soccorrere la donna forte dell' Istro , trasmisele somme ragguardevoli in danaro.

Nè dee il lettore ignorare del pari dietro i principii di Anquetil, Koch, Rousset, che Carlo Emanuele di Sardegna vedendo gli spagnuoli diramarsi in Italia, ed amando vie meglio che fosse il milanese nelle mani di Maria Teresa, che in quelle di Carlo e di Filippo, statui con la sullodata principessa una convenzione a Torino. Con questa non derogò il re sardo a' diritti, e sue pretese; ma impegnossi e promise di conservare all' augusta principessa il milanese, e d'unire le sue alle soldatesche di lei per ostare all' entrata spagnuola. Erasi già dato il provido pensiero di controbilanciare in qualche modo le nemiche forze in Germania. Una pace separata intavolò con Federico, ma non sortì da questa alcun buon effetto. Già gli austriaci aveano progredito nella Baviera: l'aveano occupata, ad eccezione di alcune piazze; ma a lungo non poteronsi sostenere. Le soldatesche provenienti dall' Ungheria, e le nuove militari disposizioni, davano a credere pel futuro anno un esito più fortunato.

Maria Teresa in luogo d'indirizzare soccorsi in truppe nelle sue terre d'Italia, chiamavale viceversa per difendersi in Germania, poichè da essa estimavansi, come perdute. Ed in quell' incontro appunto il sardo re dichiarossi in favore di lei, ed amalgamossi agli avanzi alemanni mossi da Traun conte, e così potè raunare un valido esercito. A sprone battuto giunse sopra il Panaro, affin di opporsi a' napoletani. Questi lentissimamente av-

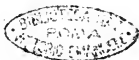
vicinavansi sotto gli ordini di Montemar. Esso conte e generale era prode, ma in quest' incontro sortì la peggio. Fu allora che il duca di Modena trovossi circondato da due eserciti. Egli temendo più Spagna, Napoli, Francia, ch' Austria tutta e tutta Sardegna, attenessi a' primi, e ciò apportogli gran danno, poichè perduto andette de' suoi stati ducali, e videsi astretto di frettolosamente fuggire a Venezia.

I due eserciti restarono lunga pezza uno di contro l'altro. Montemar con una moltitudine di militanti, senza punto muoversi, nè punto opporsi, stette disinvolto a vedere rovinare e battere il castello di Modena, la Mirandola, ed altre terre. Alla fine, come scosso da interno impulso si mosse, ma per portarsi in sul bondono e sul ferrarese. In pari tempo avanzaronsi pur anco gli austro-sardi, ed imminente sembrava il conflitto. Montemar anzichè postarsi e battersi, con tale prestezza ritirossi dalla Romagna, che non vi fu alcun caso, che il potesse di sorte il nemico raggiugnere. Rimini passò, ed il piè' oltre spinse da Pesaro, da Fano. Gli alemanni stancaronsi d'inseguire un nemico, che soltanto battagliava rinculando. Gli eserciti ebbero riguardo agli stati di san Pietro, nè vollero in essi formarvi il teatro della guerra. Benedetto ebbero a cuore: prodigalizzò in ringraziamenti, ed in benedizioni.

Carlo Emanuele avyidesi, che l'infante Filippo di Spagna con quindicimila fanti stan-

ziava nella Provenza. Esso infante avendo adocchiato Parma e Piacenza, manifestò le sue mire su' ducati suddetti, e minacciò eziandio d'entrare nelle terre sarde. Carlo Emanuele adottò tali provvidenze, che l'infante Filippo non potè penetrare nel territorio piemontese, ma bensì invase la Savoia, e con quanta facilità vi entrò, con altrettanta vi uscì, perchè molestato a tergo e di lato incessantemente dal re. Nel cuore d'inverno non vi si potè sostenere neppure Emanuele, e videsi rinnovato il giuoco di ulteriori perdite.

Mentre ciò accadeva un colpo strano, ed inatteso spaventò Partenope. I britanni ch'eransi gittati dalla parte di Vienna presentaronsi il dì diciannove agosto a Napoli, nè molto stettero a comparire le minacce, sebbene li paese non fosse in guerra con Inghilterra. Carlo udì ripetersi, che disgregasse le sue genti da quelle spagnuole, cioè militanti da' militanti, ed abbandonasse in sul campo gl'interessi del re di Francia e Spagna. L'inchiesta poco piacque: il re manifestò renitenza, freddezza, indolenza; ma Martin ammiraglio inglese soggiunse, esser ben presto a bombardare, ed a distruggere la città. Due sole ore diedersi a pensare, a risolvere, contando con l'orinolo l'ammiraglio i minuti, affm di venire sollecito all'esecuzione. Carlo sprovvisto di difesa all'insultante assalimento dovette cedere. Il rinvio richiese delle truppe di Spoleto, e del suolo: l'esercito spagnuolo videsi ridotto a soli diecimila uomini; e fu



richiamato Montemar, il quale soffrì mortificazioni e dileggi. Il comando affidossi a Gages conte, ed all'istante si mosse pel modenese. Giovanni Bonaventura Dumont conte di Gages entrò nell'aringo delle armi nel tre: fu ben utile alla causa di Filippo di Spagna, e militò da prima come uffiziale nelle guardie vallone. La sua bravura ed intelligenza meritargli la stima de' suoi comandanti: pervenne di grado in grado a quello di luogotenente generale, e servì in tale qualità sotto il conte de Glimes nell'esercito della Catalogna, destinato alla spedizione nell'isola di Minorica. Assunse il comando dell'esercito spagnuolo alla fine del presente anno, ed inoltrossi dal regno di Napoli alla guida di diciottomila combattenti verso la Lombardia, le terre attraversando della santa Sede.

Il principale scopo politico dell'austriaca principessa dovea essere di sciogliere la lega confederativa formata contro di lei. Su tale oggetto non assunò, e furono i suoi voti, le sue brighe coronate da felice successo. Presto videsi liberata d'uno de' più formidabili nemici. Federico di Prussia, come di volo fu detto, depose ad un tratto le armi nel mezzo della campagna, perchè ne riceveva in guiderdone dalla regina, mercè un trattato segretamente discusso, la Slesia e la contea di Glatz. L'esempio del re di Prussia fu ben tosto imitato dal re di Polonia, e molto era avendo della sua il re di Sardegna, il quale abbando-

nò la leganza per aderire alle viste della illustre donna. Le convenne però rimeritare dal suo canto tale servizio con delle territoriali concessioni (1). Di Giorgio nulla eravi a temere, anzi a sperar molto, poichè avea manifestato per la giovine regina uno zelo meno interessato. Di persona condusse in suo soccorso un esercito composto di britanni, annoveresi, assiani, e per ricordare ad essi l'identifico motivo della guerra die' all'armata lo specioso nome di prammatica. Tutto mutò faccia; ma prima di passar oltre fa d'uopo conoscere il movimento degli eserciti fino all'aprile del quarantatre.

Innanzi della pace di Breslavia erasi il re di Prussia impossessato di Olmutz capitale della Moravia, ed avea spinto i militanti fin sotto Vienna. Per riuscir nell'intento erasi legato con Francia, e per verità conveniva egualmente alle due potenze l'unirsi. Quindi fu negoziato un trattato di alleanza, ed appena fu sottoscritto, che secondo l'usato Federico volendo prevenire i suoi nemici, marciò defilato a Praga alla guida di sessantamila combattenti. La piazza resisteva dopo una debole resistenza, e dodicimila alemanni deposero le armi. Gonfio di marziale orgoglio le sue viste rivolse alla capitale dell'Istro, minacciata non ha guari da' bavari, indi da' prussiani. La guernigione rinforzata degli ungari era in istato di non aver nulla a temere. Gli ussari, i panduri, e l'austriaca cavalleria tormentavano l'armata prussiana. Il re ebbe mol-

to a soffrire in un paese difficile, per cui risolse di abbandonare Olmutz: indi ritirossi ancor dalla Moravia, lasciando qua e là debolissimi presidii. Carlo principe di Lorena il comando assunse delle schiere austriache in Boemia. Dietro la ritirata de' prussiani marciò sopra Olmutz, ma i militanti non aspettarono, ed evacuarono il luogo la notte del dì ventitre aprile. Grossi magazzeni, ed un formidabile materiale di guerra ebbersi gli alemanni.

Nel divisato mese per poco andava perduta Egra; fu forzata a capitolare il dì diciannove, avendola stretta d'assedio il dì due il conte di Sassonia. I gallo-bavari impossessaronsene, ed era l'ultima piazza forte rimasta alla regina d'Ungheria nella Boemia. Kevenhuller prevedendo d'essere attaccato da quella parte, abbandonò alcuni luoghi della Baviera, fe' un inutile tentativo su di Stranbing, e di là ritirossi dal fiume Iser.

Un mal intesa comando fe' eziandio votare Monaco. Henz generale vi comandava con quattromila nomini: uscì di notte, e le chiavi inviò a' magistrati. I bavari militanti di campagna col più sconsigliato ardore molestarono gli alemanni nella ritirata, ed i cittadini ebber l'arroganza di arrestare gli uffiziali alemanni rimasti in città. Ciò era lo stesso, che chiamare con un cieco furore la più inaudita vendetta. Kevenkuller si apprese a decisive misure, ed ordinò la rioccupazione di Monaco. I cittadini adottarono difendersi, e per vero dire appresersi ad una disperata difesa. Si ur-

tante procedere altro non avrebbe partorito per essi, che una catastrofe di guai. Berenklaui generale in quello scontro prodigalizzò in umanità, e concesse a' monachesi una capitolazione sopra ogni speranza mite. In questa banda le schiere rimasero guardinghe le une in faccia alle altre. Niun fatto d'arme ebbe luogo, se non le consuete ripetute archibuserie.

Carlo principe di Lorena affin di segnalarsi, cercò in altra parte di venire a giornata col monarca di Prussia. Da tale movimento ed incontro ebbe luogo il dì diciassette maggio la battaglia di Czaslaw, guadagnata da Federico con la cavalleria sopra le soldatesche dell' ungarica regina. Gli ussari per essersi perduti a saccheggiare l'area prussiana, e ciò risulta dalle austriache relazioni, Federico resesi padrone del campo di battaglia; ma ei non fu più in istato d'intraprendere cosa alcuna. Altro fatto d'armi accadde fra l'esercito capitanato da Lobkowitz principe, ed i due marescialli francesi Broglie e Belle-Isle; fatto, che come di sovente avviene, per non essere decisivo, ognun de' capitani s'attribuì il vantaggio sull'altro. Non avendo mai parlato di Lobkowitz, nè di Broglie, diremo del primo, cioè di Giorgio Cristiano, che nel trentanove conchiuse, al dire di Henry, la capitolazione di Messina. In seguito fu eletto governatore della Transilvania. I figli di Maometto rispinse in sulla frontiera di quella provincia, ma fu presto obbligato di cedere alla

forza. Maria Teresa gli conferì il comando delle sue soldatesche nell'alta Austria. Broglie, di cui a lungo ci disponiamo a parlare, unitamente a Belle-Isle fecegli provare una perdita a Sahay. Federico a tale proposito maliziosamente sciamò: „ La battaglia di Farsaglia non fe' tanto romore a Roma, quanto tale combattimento il fe' a Parigi. Broglie colse palma.

Questo degno figlio di Vittore Maurizio, da prima noto sotto il nome di cavaliere di Broglie, entrò imberbe nella compagnia de' cadetti di Besanzone. Cornetta nel reggimento de' corazzieri combattè a Valcourt ed a Fleurus. Non poco distinse alla battaglia della Marsaglia. Mastro di campo del reggimento reale di cavalleria servì nelle Fiandre sotto Boufflers e Villeroi marescialli, e sotto il duca di Borgogna. In età di trentatré anni fu fatto maresciallo di campo, mentr'era all'esercito della Rocella, ed in cui presiedeavi Coigni conte. Militò sotto Vendôme, e trovossi al conflitto di Cassano. In seguito passò con Villars sul Reno, ed impossessossi dell'isola del Marchesato. Sotto di un tanto duce nominaronlo ispettore generale di cavalleria, e non poco si segnalò all'acquisto delle trincee di Stoloffen. Con un distaccamento passò in Francia: forzò Lauffen, e non poco cooperò alla presa di Manheim: combattè a Malplaquet, e sconfisse un drappello di foraggieri nemici. Montesquieu maresciallo ebbe a buon compagno in Fiandra, ove prese la

posta di Biache, e caricò la guardia avanzata de' nemici, mentrechè veniva attaccato da un' altra banda un grosso di truppe, che copriva i marajuoli della posta di Arleux, e di quella s'impadronì dell' Ecluse sulla Sensea. Al formidabile attacco di Denain comandando quaranta squadroni forzò un lato delle linee, cadde sopra un convoglio di cinquecento carri di pane scortati da cinquecento fanti ed altrettanti cavalli, i quali uccise o prese. Marchiennes e Donay caddero in suo potere, e fu presente agli assedii di Quesnoi e di Ronchain. Al lato di Begons maresciallo, concorse all' acquisto di Landau, ed alla crudele disfatta di Vaubonne generale. Friburgo durante l'assedio vide le militari manovre dell'eroe, di cuine riportiamo le gesta. Il comando ebbe in seguito de' paesi postati tra il Reno, la Queiche, la Mosella, e truppe vi stabilì, che ne uscirono in perfetta condizione. Dopo un tanto militare movimento videsi eleggere direttore generale de' cavalli e de' dragoni. Orleans reggente rinvenne ne' ricapiti di Luigi il grande una lista di mano del principe stesso, in cui Broglie nominavalo alla prima promozione maresciallo di Francia. Orleans gliela mostrò, ed assiecurollo, ch' avrebbe secondate le intenzioni del re. Broglie soggiunse, ch' ei ricuserebbe: che suo padre, il quale serviva da più di cinquant' anni, avea maggiori diritti a tale dignità; e che lascerebbe il militare servizio piuttosto, che dare al vecchio genitore

un tale disgusto. Orleans al filiale amore restò da prima stupido, ed indi fu tocco da un esempio sì raro. Del tutto approvò la filiale delicatezza, ed il più antico de' luogotenenti generali, cioè Vittore Maurizio, fu creato nel ventiquattro maresciallo di Francia.

Quegli che forma il soggetto dell' attuale ragionamento passò ambasciadore in Inghilterra. Ivi stipulò fra Luigi, Giorgio, Federico un trattato, col quale essi re contrassero un' alleanza pel mantenimento della pace generale di Utrecht, e guarentironsi reciprocamente il possesso attuale de' loro stati. Tale trattato sconcertò i disegni ostili della Spagna e dell' Austria, le quali eransi unite segretamente in quattro trattati micidiali alla Francia, e in uno stesso dì, come altrove si legge, sottoscritti a Vienna da Riperda duca rappresentante di Filippo, e da negoziatori di Carlo. Broglie precorse ad un tratto la più illustre carriera: fu creato cavaliere degli ordini del re: fu impiegato nell' esercito d'Italia: fu fatto maresciallo di Francia; e le soldatesche comandò insieme a Coigni. Non poco si distinse nel conflitto di Guastalla, in cui dando i più grandi esempi d'intrepidezza, fe' milledugento cattivi, e difese con un pugno d'uomini della brigata di Campagne e di Alvergnia il guado della Secchia. Ne' tempi in cui siamo assunse il comando generale dell' Alsazia, quello dell' esercito di Boemia, e vennegli conferito il potere di comandare quello della Baviera.

Carlo principe dopo l'accaduto a Czaslaw, sconfisse intieramente a Theim un corpo di seimila franchi: annessosi con Lobkowitz: fuggò da tutti i posti Broglie, e lo ridusse a cattivi termini. Per verità il maresciallo suddetto non potè riunire giammai gli eserciti boemi e bavari, anzi videsi astretto di chiudersi in Praga co' militanti di Boemia. Belle-Isle lo raggiunse a Piseck: essi passarono la Blanitz, e con una penosa marcia di cinque leghe, interrotta spesso da fossati, paduli, e fiumi, il pie' spinsero fino a Sahai. Venne forzata da prima un'ala de' nemici: questi ritiraronsi in un bosco, e ne uscirono in brieve ordinati in battaglia: vivamente rispinti rimpiazzaronsi nel bosco, e ricomparvero ancora con dodici pezzi di bronzo; ma Sahai fu preso. Il marziale conflitto durò cinque ore. Gli alemanni non abbandonarono, come fu detto il campo di battaglia, nè sgombrarono d'assedio Frauenberg. Carlo di Lorena alla testa di quarantamila guerreggiatori, incalzava Broglie, ch'aveane dodicimila. Questi posesi col picciolo suo esercito dietro d'un ruscello: ivi formò tre squadroni di quattromila fanti, ed attese Carlo. Gli alemanni comparvero: attaccarono il villaggio, che stava a fronte dell'esercito franco, e furono con perdita disordinati. Il cannone il dì sci giugnò lavorò dall'alba a sera: nella notte Broglie sloggiò, recossi a Praga, che fu in brieve investita. La stessa sorte incorse il campo del maresciallo. Con la occupazione di Piseck gli alemanni taglia-

rono la comunicazione a Broglie colla Baviera. Quattromila uomini: i magazzini di Piseck e Theim: l'artiglieria, e bagagli, e casse militari fu il risultato di quel dì. Belle-Isle d'ordine di Luigi propose un accomodamento. Carlo non volea accettarlo, che a vergognosissime ed umilianti condizioni per Francia, per cui i marescialli di Belle-Isle e di Broglie, anzichè scendere ad una vituperevole pace, scelsero, ed esposersi piuttosto a perire, che a rendersi.

Giorgio secondo ch'avea a favore dell'austriaca principessa allacciata la giornata, non trascurò mettere tutto in opera per pacificare Federico, ed i rappresentanti della magistratura di Sassonia. Un corpo di moscoviti calato nella Curlandia: i riportati allor di Carlo: gli armamenti dell'Inghilterra ed Olanda, e l'offerta fatta dal gabinetto viennese della Slesia, indussero il monarca prussiano vincitore in Moravia ed in Boemia a strignersi a Breslavia con Austria. Ciò accadde il dì undici giugno, e con universale sorpresa de' colletti. Federico divenne signore di tutta la Slesia, e della contea di Glatz (1). Nel trattato vi fu compreso Augusto elettore di Sassonia, il quale ottenne il rilascio d'un credito, che con lui avea la casa d'Austria, per alcuni prestiti fatti al padre, come re di Polonia. In seguito vennesi ad altro trattato il dì ventotto luglio a Berlino, e questo a tenore de' preliminari di Breslavia. Inghilterra, Olanda, Polonia, Danimarca, Moscovia com-

promisersi, e tutto il peso della guerra cade sulla Francia.

Mercè la pace suddetta tutte le forze alemanne rivolsero in allora contro i gallobavari ridotti sotto Praga, e quasi chiusi in città. Broglie tutto di occupavasi per salvare la sua armata, e vi riuscì con la saviezza della sua condotta, con un seguito di sagge misure, e pel valore de' suoi soldati. Poco dopo forzò Festetitz generale ad allontanarsi da' contorni di Praga. Allora le provvisioni d'ogni specie arrivarono in abbondanza. Fugò gli alemanni da un ponte, che occupavano nella bassa Moldavia, e s'impadronì di Melnik sull' Elba, e di molti magazzini. Circa le intavolate proposizioni di pace, che non poco d'urto cagionarono nell' animo di Belle-Isle, queste furono ad arte fatte giuocare da Maria Teresa, acciò l'esempio della Slesia non servisse di motivo agli altri di volere una parte de' suoi stati. Tutto però dispose dalla parte degli alemanni all'assedio, e dalla parte de' francesi a sostenerlo. I marescialli di quest'ultimi forzati a rientrare nella piazza travagliarono gli assediati con frequenti sortite, sempre in guardia contro i nemici di dentro, e gli attacchi di fuori. Gli alemanni lusingavansi con poca fatica di prender Praga, per non essere guernita di singolari fortificazioni. La notte del dì sedici al diciassette agosto Carlo di Lorena fe' aprire la trincea innanzi la piazza, in difesa della quale Broglie e Belle-Isle nulla trascurarono e rispar-

miarono; anzi obbligati a confortare il soldato contro la fame, ispiravano alla guernigione la loro fermezza, ed il loro coraggio.

Luigi re cristianissimo per fiancheggiare i suoi, fe' muovere un' armata di trentamila uomini, e questa diretta da Maillebois maresciallo, per cui gli alemanni non avendo potuto sottomettere la città, vidersi costretti a levare l'assedio, ed a passo celere incontrare il nemico. Tanto avvenne il dì tredici settembre, dopo cinquantotto dì d'assedio, e dopo una perdita di mille cinquecento uomini e più. Un largo blocco progredi a cigner la piazza. Kevenhuller nell'incertezza della vera mossa e direzione di Maillebois passò a rinforzare l'esercito della Boemia, perchè temeva più in quella parte, ed a quest' effetto occupò tutti i passi stretti di quel regno. Berenklaui con poche migliaia di fanti restò a guardiano della Baviera. O fosse espresso comandamento di liberar quel luogo, o la circostanza di vederlo mal difeso, le francesche schiere verso quella parte rivolseri, ed in pochi istanti fu perduta per gli alemanni, e vidersi costretti ritirarsi e concentrarsi a Passaw.

Maillebois tentò allora la Boemia, ma il marito di Maria Teresa co' reggimenti de' corazzieri più presti, si fe' incontro e postossi con questi fra Praga ed Egra. Tale militare movimento non solo impedì ogni ulteriore mossa, ma la congiunzione eziandio de' marescialli Maillebois e Broglie, il quale uscì di Praga il dì ventotto ottobre tentò in-

darno il ravvicinamento. La circostanza fe'si, che per deficienza di molti capi necessari alla guerra, e segnatamente di derrate, Maillebois fosse costretto a retrocedere alcun poco, e Broglie a riconcentrarsi sotto Praga. Non pertanto il dì sette novembre Maillebois passò il Danubio, e postati lasciò dappresso Ratisbona quattromila uomini per attendere Broglie, al quale in que' dì venne gli conferito il supremo comando dell' esercito. Con alcuni uffiziali prima, indi con l'armata si portò sopra Dresda. La testa di essa in quell'istante traghettava il Danubio, per cui il dì sedici s'unì all' armata, e ne prese la direzione; ma Francesco Stefano non desisteva dal perseguirlo nell' alto Palatinato, e ad oggetto di vieppiù inquietarlo si accinse anch' esso al passaggio del fiume.

Mille francesi présidiavano Leutmeriz. Il luogo venne attaccato da Lobkowitz, ne' volendosi rendere, caddero tutti in cattivaggio. Belle-Isle fe' mostra di voler tosto ricuperare Leutmeriz. Esso uscì di Praga, e fe' bene; ed ingannando con alcune mosse gli alemanni, tre marce guadagnò su di Lobkowitz, che in vano l'inseguì fino a Budweiss. Gli ussari per la defezione di Federico, ed il trattato di pace da lui conchiuso recarono per la via danno a' francesi, i quali salvaronsi in Egra. Una tale contingenza obbligò Praga a capitolare. Ciò accadde in dicembre, e la guernigione ricevette onorevoli condizioni. Il cedimento di Praga fu susseguito da sventure ori-

ginate da alcuni posteriori falli, de' quali Carlo di Lorena seppe approfittare. Sessantamila imperiali strigevano la, e ventottomila francesi non poteano fare una lunga difesa. Belle-Isle con le sue affievolite soldatesche ritirossi nell' Alsazia. Maria Teresa, ad eccezione d'Egra, avea recuperata tutta la Boemia. Carlo di Lorena animato da' successi disponevasi al riacquisto della Baviera, per cui commise a Berenklaui barone di piantare l'assedio su di Braunau; ma l'innesto di Sechendorf generale bavaro a' fanti di Broglie, fecerlo il dì nove dicembre ricredere, e passare a' quartieri d'inverno. Broglie fu creato duca, erigendogli in ducato la sua baronia di Ferrieres in Normandia.

Per non omettere cosa alcuna, che le operazioni militari risguardano di Belle-Isle, conviene conoscere, ch' ei da bel principio offerì a Carlo principe di evacuar Praga, purchè ottenesse il permesso di ritirarsi con l'armata; ma la figlia de' Cesari pretendeva, che le schiere francesi dessersi a discrezione. Il maresciallo ebbe in orrore condizioni sì dure, e posto tra gli orrori della carestia, e la vergogna di rendersi, concepì il progetto di quella sua nobile e difficile ritirata, che da tutti si considerò quanto una vittoria. In dieci dì di cammino condusse a traverso di strette nevi e diacci quattordicimila fra fanti e cavalli da Praga ad Egra, di continuo molestati, assaliti, ma non posti mai in rotta da Lobkowitz, e dalle sue torme di ussari, di pan-

duri, di tofaschi, e di croati irregolare milizia di Maria Teresa, come non ha guari accennammo. Evase da Praga la notte del dì sedici, ed entrò in Egra al meriggio del ventisei. Questa ritirata costò ottocento uomini, che non perirono da ferro nemico, ma di freddo passando attraverso trentotto leghe di campagna già devastata, e senza albergi. Belle-Isle lasciò in Praga scimila uomini. Chevert valoroso comandante, comandavali. Si bene diportossi col nemico, che ottenne una onorevole capitolazione il dì due di gennajo. Ma forse, piucchè ogni altra cosa, onora il carattere del conte la costanza con la quale sopportò fino l'ingiustizia. Il vecchio cardinale di Fleury avealo sacrificato presso i ministri di Maria Teresa, accusandolo d'essere stato l'unico autore della guerra. Belle-Isle si contentò rispondere, ch'era facile il mancare di memoria nell'età di ottantanove anni. Ma queste erano inutili baje, poichè tutta Europa ammirava la ritirata di Praga, ed a quella paragonavala de' diecimila. Ciò non ostante il motteggiar francese, e la nazionale leggerezza prorompeva di sovente in pasquinate, ed in canzonette. L'esercito di Maillebois, che movevasi in soccorso di quello di Boemia, chiamavalo quello de' Trinitari, perchè andava a ricuperare i prigionieri. Belle-Isle dopo la ritirata di Praga fu insignito dell'ordine del Toson d'oro: di questo l'onorò Carlo settimo. Appunto in quell'epoca Carlo Luigi Augusto, di cui parlasi, an-

dando con Luigi Carlo Arnando suo fratello da Cassel a Berlino, vidersi arrestati ad una posta dell' Annover, per cui passava la via, e condotti vennero in Inghilterra. Francia ed Austria reclamaronli, ma invano, ed invano offerì la prima di pagare, secondo il cartello del quarantatre, il loro riscatto. Ciò non si ottenne, che nel susseguente anno.

L'infelice famiglia de' Dolgorucki al gabinetto russo era sommamente in odio. Dianzi erano stati i Dolgorucki accusati d'aver compilato un falso testamento. Diceano essi, che Pietro secondo imperadore chiamava a succedergli la promessa sua sposa Caterina. Questa era la sorella de' Dolgorucki. Essi furono condotti in Siberia, e Caterina immaginaria moglie e dominatrice passò soletta a vivere in un monistero. Dopo alcuni anni di penoso esilio Sergio Dolgorucki principe fu richiamato. Ad esso affidarono l'ambasceria d'Inghilterra. Tutto pareva conciliato, e che presto tutto tornasse in tranquillità, e di nuovo quella famiglia risorgesse; ma il dì innanzi la partenza fu arrestato Sergio. Nuove inaudite accuse furono prodotte e riprodotte contro di lui, e contro la sua famiglia. Vere o false, ch'esse si fossero, Ivano e Vasilli perirono dell'atroce supplizio della ruota. Altri della stessa famiglia furono squartati, ed altri decapitati. Alessio principe avea di già finito i suoi dì in crudo esilio. Basilio e Giovanni condannaronsi a perpetua prigionia. Nell' infortunio di questi trovaronsi involuti molti altri distinti personaggi. Ad al-

cuni si tagliò la lingua, mandaronsi in cattivaggio, ed altri subirono il knut. Tra i morti annoveraronsi il ministro di stato Volinski, ed eziandio Jeropkine Crutchoff. Muschin-Puschin fu di quei del taglio della lingua.

La principessa di Wolfembuttel il dì ventitue agosto del quaranta portò a luce un maschio, a cui fu posto il nome d'Iwano. Anna gondolando di piacere, qual figlio tenero l'adottò, e lo trasse dalle mani della nipote madre. Il fe' quindi alloggiare in un angolo del contiguo suo appartamento, ed ogni cura rivolse sul fortunato infante. Essa però da gran tempo sofferiva de' podagrici insulti, e videsi costretta di non più abbandonare il letto. Gran tempo la misera lottò col male: finalmente cadde in potere della morte il dì ventotto ottobre. In luogo di sua nipote scelse a successore l' appena nato Iwano Antoniowitz. Ciò accadde per le reiterate suggestioni di Biron, che arcanamente cercava d'assicurarsi il trono con la tutela d'Iwano. Ei il dì ventinove ottobre tutto dispose all'uopo, e fe' prestare dal popolo un solenne giuro di fedeltà al picciolo imperadore, ed in pari tempo fecesi dichiarare reggente. Una tal cosa si effettuò di mala voglia, e da quel fatale istante tutti incominciarono ad intavolare, ed a macchinare la sua caduta. Un partito rapido surse per Elisabetta prole del primo Pietro: questo ingigantì, e dappoi attentò.

Per dare a conoscere l'andamento di questa congiura fa d'uopo allacciare gli avveni-

menti dalla loro origine. Elisabetta Petrowna, come non ha guari esponemmo, era l'ultima figliuola del primo Pietro, e di Caterina prima. Nacque in sul momento delle più grandi paterne felicità, e videsi esclusa dal trono con la più grande rassegnazione. Sortito avea un carattere poco attivo, e mostrandosi indifferente ad ogni politico progetto, inclinava più al piacere, che all'ambizione. Ciò non pertanto era di gentili maniere con gli ottimati, e co' primi aulici consiglieri. Biron presso lei abbandonavasi ad una cieca fiducia, e già tenea fermo di poterla svolgere ed ingannare. Mentre però il reggente obbliquamente moveasi, altri, per altra via meditavano un eguale disegno. Una congiura simultaneamente si formò contro Biron ed Iwano. Quando le fazioni approfondisconsi in un regno, le rivoluzioni rapide succedono le une alle altre, ed i capi di partito dal ferro o dal veleno cadono vittime d'ulteriori attentati.

Munick maresciallo che di molto avea cooperato ad innalzar Biron, malcontento mostrò di non dividere con lui la suprema autorità. Era anch'esso bersagliato dall'ambizione: questa il trasse a meditar vendetta, per cui risolse tentare un colpo di stato. Biron, come altrove dicemmo, discendeva dal basso volgo, e la sua provenienza ripeteva da un curlandese contadino per nome Bühren: era questi nipote d'un vecchio parafrasier di Jacopo duca di Curlandia. Ogni studio pose per dimenticare ne' concittadini la sua oscura ori-

gine, e ciò fec'ei con le lusinghiere doti di cui avealo sì bene provveduto natura. Indarno desiderò una veste nella corte di Carlotta Cristina moglie del giovine Alessio infelice figlio di Pietro il grande. Fortuna però diedegli larghe prove di benivolenza presso d'Anna duchessa di Curlandia. Appena montò essa in sul patrio seggio, che di onori ricolmò Biron, il quale mano mano impossessossi della corte, e del regno di Russia, col solo autorevole nome, e favore della sua sovrana. Fiero e superbo, identico carattere de' favoriti, proruppe in tutti gli eccessi del furore contro i rivali della sua ambizione. L'odio si diramò, ed a questo subbentrò la vendetta. Le prime vittime furono i Dolgorucki: fra' tormenti fe' morire circa undicimila cittadini, e più di ventimila n'esiliò. Ei con jattanzia ripetè, che doveasi in tal foggia trattare la gente russa, ed intanto nell'atrocitate progredìva. Asseriscesi da molti, che Anna imperatrice più fiate si gittasse a suoi piè: più fiate lo supplicasse ad esser più mite, men crudo; ma nulla valse ad ammolliare quel cuore sì empio. Anna con positivo comandamento costrinse i miseri curlandesi ad eleggere a ducà il suo favorito tiranno. Ad insinuazione egualmente sua Biron strinse la destra ad una curlandese della casa Treden, ed avendolo più a padrone, che a favorito, concepì l'ambroso pensiero di farlo regnare anche dopo sua morte.

Per disporlo a ciò affidogli la reggenza, nominando a successore del trono russo Iwano Antoniowitz. Evvi chi asserisce, che dopo avere emesso un lento sospiro, e dopo una qualche esitazione nel sottoscrivere l'atto della reggenza, l'imperatrice prorompesse in tali detti: „ Ahime! compiangio Biron: egli sarà d'assai sfortunato! Anna emanati ch'ebbe gli ultimi aneliti, dal fortunato curlandese tosto si allontanarouo dalla corte e dal regno tutti que', che ad esso sembravano dare ombra. Restò isolato dominatore in mezzo ad un partito di esterminata estensione: diedesi un politico incessante movimento, e fe' di tutto a far passare il trono nella sua oscura famiglia. Un figliuolo di lui impalmò Elisabetta principessa, ed una sua figlia passò a moglie d'Holstein duca, che fu dappoi imperadore sotto il titolo di Pietro terzo. Una sola molla rovesciò una sì intrigata, ed estesa macchinazione.

Ben tosto un partito formossi per Elisabetta. Favoreggiando questa conveniva dalle fondamenta abbattere Biron, e lo stesso lattante dominatore. Elisabetta punto non mostrossi renuente alle brighe, ed agli sforzi, che praticavansi per condurla in trono. Manick sagace politico a sua voglia movea le fila della congiura, per cui la principessa d'un tratto abbandonossi a' consigli del chirurgo francese Giovanni Ermanno di Lestocq inquieto, ambizioso, e perciò tagliato per congiure. De la Chetardie marchese, ed ambasciadore del cri-

stianissimo re interessossi per essa. L'animo di lei erasi accattivato col grato aspetto, e con le sue leggiadre attrattive. Biron, e più di esso la moglie, voleano, che la principessa passasse al talamo con Luigi di Brunswick eletto duca di Curlandia; ma una tal cosa opponevasi alla risoluzione di Elisabetta di non andare a marito. Lestocq e Chetardie annodarono altri maneggi, e misersi in relazione con Isvezia, ch'iva malcontenta di Moscovia. Per alcune cagioni i congiurati ebbero delle inquietudini. Lestocq affrettò il momento dell'esecuzione. Un dì sedendo presso Elisabetta disegnò su di una carta una corona, una ruota, ed esclamò: „ Non v'ha più scampo, nè mezzo o principessa! Una è per voi, l'altra è per me, ed intanto coll'indice parabola-va sull'eseguito disegno. L'evidente osservazione determinò Elisabetta; lo sguardo soffermò sulla corona, e il desiderio concepì di fregiarsene il crine. I congiurati furono avvertiti, nè tardò a scoppiare la rivoluzione. Biron fu all'alba da un inventore avvertito, e propose gli misure di sicurezza. Il reggente corse nella camera da letto, ed il segreto depositò nel seno della compagna, la quale non era agitata da sinistro presentimento. Essa persistè nella sua fiducia, e ricusò ogni credenza a' rapporti. Di mezzanotte del dì sei dicembre Elisabetta d'inattiva, divenuta attiva, in abito discinto recossi al quartiere de' granatieri przobrazinski. Scortaronla Lestocq, Woronzow, Laschi e Kufasag. Elisabetta se' parte a'

militanti del suo disegno: Kufasag gli aringò, Woronzow gli elettrizzò. Tutti all'unanimità gridarono di obbedirla, di seguirla, e di morire per lei. Iguiti incamminaronsi al palazzo della reggenza nella tetra notte del dì venti. Questa fu scelta per la esecuzione, ed era già in prima sera maturata la congiura. Munick indirizzò un drappello di fanti nella parte più rimota del palagio di Biron, e guidavali Maustein. Biron fu scosso, ed all'approssimarsi delle guardie, non credea a se stesso: vedeva, sentiva, e dubitava. Al fragoroso forzare de' chiavistelli, alle grida de' domestici, all'affollarsi di gente straniera corse alla difesa, e lungamente difesesi. La moglie con isciabla alla mano feriva, percuoteva, e difendeva se stessa, il marito, i figli; ma dopo un lungo conflitto furono incatenati.

Per altra via alcune guardie imperiali penetrarono nella reggia, e fin dove il picciolo Iwano Antoniowitz stretto in fasce vagiva, Masckerfiat più d'ogni altro ardito dalla culla lo svelse. Il bambino ricoperse con un manto cinereo, e posteselo sotto la sinistra ascella, scortato dagli altri, con un largo brandistocco alla destra, ed a capo chino, il trafugò. La reggia era illuminata dallo splendore di tetre faci, e battevan le sette quando compivasi il sacrilego attentato. La fanciullezza d'Iwano: provenire da padre straniero: la presenza della principessa; ed altre circostanze favoreggiarono l'orribile disegno. L'imperatore, Biron, ed i suoi furono trasportati

nel forte di Schlusselfourg. Biron solo inceppato ne' polsi, ed indossando un cappotto da soldato apriva la marcia: indi la moglie ricoperta d'un gran velo: indi Iwano nella foggia descritta; ed in seguito tutta la trepidante, e singhiozzante famiglia.

A mezzo dicembre divulgossi una voce, che Iwano Antoniowitz imperadore più non vivea. Il popolo vi prestò fede, e buona parte di esso consapevole del successo si fe' ardito di persuadere, e scuotere i più pigri; per cui corsero in folla al palazzo della principessa, ed acclamaronla imperatrice. Elisabetta mosso il labbro al sorriso, accettò titolo e corona. Il partito e la fazione ingrossava, nè scemò punto, quando dappoi seppesi la verità. Il partito del maschio inlanguidiva, e già vedevonsi i fautori di esso la mannaja in sul collo. Elisabetta pubblicò un manifesto. Diceasi, che solo ad essa apparteneva il trono: essa essere stata ingiustamente, vituperevolmente esclusa, e che garantivala il testamento della madre Caterina (3). Era ciò vero riguardo ad Anna Iwanowna, ma riguardo alla discendenza di Holstein, e di Anna Petrowna sorella maggiore di Elisabetta era tutto a rovescio. Dopo la nomina d'Anna Iwanowna, l'adottato Iwano veniva sostituito legittimo sovrano. Elisabetta non era dunque l'erede immediata, nè secondo la testamentaria disposizione di Caterina, nè secondo quella di Anna. Ma testamenti, alleanze, giuramenti, leggi, trattati e diritti nulla valgono a fronte della for-

za superchiatrice, o del più nero, ed atroce tradimento. Iwano sperimentò dappoi la sorte stessa de' suoi parenti, che furono imprigionati, malmenati, esiliati. Tanto narra Beaushamp.

Ma per tornare di nuovo a Biron, che il lasciammo a meditare il suo destino fra le pareti d'una carcere, conviene pur dire ch'ivi poco dimorovvi, poichè alla ritenzione di Schlussembourg subbentrarono i costituiti, le rigide discussioni, ed il processo. Biron fu dichiarato reo di enormi misfatti. Ne' protocolli criminali leggevasi, che per la via del delitto volea divenire imperadore, con uccidere prima il fanciullo Iwano, e dappoi i genitori di esso: ch'avea estorto oltre ventimilioni di rubli: ch'avea all'ambizione e alla vendetta sacrificati migliaia d'innocenti; e che avea in fine commesso altri mille orribili misfatti di svariata detestabil natura. Il giudicato fu di morte, e tutti credeano vederlo ascendere il palco, per lasciarvi la vita. La sua condanna commutossi in esilio. Biron co' suoi passò a Pelim nella Siberia. Fu collocato in una angusta prigione il disegno della quale era stato a bella posta inventato da Munick.

Quella stessa rivoluzione che Biron condusse rilegato a Pelim, poco tempo dappoi vi condusse Munick. Il collocamento di Elisabetta sull'ereditario seggio partorì una sì strana metamorfosi. D'un tratto rovesciò la fortuna di Munick, e rovesciata disparve. In

sull' asse del luogo vi subentrò l' infortunio, e quello stesso di Biron. Munick fu preso da mal talento di trasferire il dominio nella genitrice del trafugato Iwano la duchessa di Brunswick figliuola di Carlo Leopoldo duca di Mecklenbourg, e di Caterina nipote del primo Pietro. Ma l'impresa in sul più bello abortì. Munick, Osterman, Mengdon, ed altri generali e ministri aveano i loro nemici; nè giovò a cotesti per innalzar se stessi rovesciare i riconosciuti persecutori, ed i medesimi regnanti. Munick sagace e politico prevede la tempesta, e dimisesi da' posti; ma nulla valse umiliarsi, ritirarsi. Esso, il figlio conte, Osterman, Golofkin ed altri furono imprigionati. Elisabetta promise di rimandare Antonio Ulrico duca di Brunswick-Bevern, figlio del duca Ferdinando Alberto, Anna moglie, ed i suoi figliuoli nella Germania, ma rotto ch' ebbero il cammino furono da guardie raggiunti, e condotti presso il mare bianco in un' isola della Dusina. Iwano misero fu rinserrato nel castello di Schusselbourg, ove in seguito di pugnale morì. Munick maresciallo condannaronlo allo squarto, Osterman alla ruota, e Golofkin, Loevenvold, Mengdon alla pena capitale. L'imperatrice commutò l'universale sentenza nell' esilio.

Munick dopo breve incarcerationamento fu condotto a Pelim inventato suo carcere per esser tosto sostituito a Biron. Le vitture degli esuli incontraronsi a Casan: queste furono costrette, nel passaggio d'un ponte lungo, stretto, di stare

lunga pezza una dicontro l'altra. Gli esuli riconobbersi, salutaronsi; ma senza far motto. Biron arrossì, e lo sguardo soffermò sull'ardito persecutore, ma Munick pallido come cenere, rivolse altrove lo sguardo. Biron ebbe in sorte di prendere stanza a Yaroslaw, in cui migliorò di molto il suo infortunio; ma dal gabinetto presersi alcune debite misure sulla Carlandia. Ciò fecesi affinchè la vacillante sorte del duca non producesse disgustose improntitudini. L'impero russo senza averne alcun diritto il dominio appropriossi di quel ducato. Antonio Ulrico tanto operò in Polonia ed in Curlandia, che fe' eleggere a successore del feudo suddetto il proprio fratello Luigi Ernesto, il quale però non godè a lungo di tal sorte.

Il prefato accidente, e le politiche mosse di Luigi di Francia, acciocchè la gente russa non potesse difendere Maria Teresa, fecero scoppiare la guerra fra Moscovia e Svezia. Era già tempo, che le schiere movevansi, ed in alcuni punti battevansi, ma per anco non erasi udita una singolare battaglia. Prima che Leyonhufvud generale giungesse al campo, il marziale conflitto successe di Vilmarstrand. In questo Wrangel generale con tremila teste sostenne l'impeto russo, e dettero gli svedì ben essi a conoscere l'antico valor loro. Buddenbrock generale non si mosse, quantunque corresse gli obbligo, per cui in altro scontro Wrangel fu sconfitto, e perdettesi il luogo. L'avvenimento fe' strepito: indignati ne restarono i

comandanti ed i comuni. Wrangel reclamò: tutti mosse a commiserazione, e l'ottenne. Leyonhufwud generale giunse al desolato campo, ed all'istante commise il processo di Buddenbrock, il quale fu da tutti giudicato, e predicato reo. Imprigionaronlo, indi trasportaronlo a Stockolm. Leyonhufwud ricevette segreti ordini dalla corte, per cui la procedura infievoli. Ciò conobbesi, perchè non ostante la piena sua autorità non sapeva a qual partito attenersi. Gli storici stranieri raccontanci su ciò alcune cose in contrario; ma chechè vogliano essi dire, taluni espositori e gli uffiziali tutti, ed i soldati che presenti trovaronsi al fatto, contestarono, che Buddenbrock assai bene servisse in quell'incidente la corte, ed assai male la patria. L'intera armata estimossi tradita: tutti furono compresi da un generale avvelimento; e perduta andette la più gran parte della Finlandia, per cui dal residuale asercito dovettesi capitolare.

Più volte Russia trattò la pace con la Svezia, ma sempre inutilmente: Francia vi si frappose mediatrice; ma nulla giovò. Il punto più difficile a conciliarsi, ad accomodarsi, era la successione delle due corone Svezia e Russia. Il re della prima corona, ed Elisabetta imperatrice non aveano eredi, nè speranza d'averne. L'imperatrice in ultimo acconsentì alla pace, ed uno degli articoli quello si fu, che Holstein duca salisse sul seggio svedo. Il principe Adolfo Federico di Holstein-Eustin fu dapprima vescovo di Lubecca, ed am-

ministratore del ducato di Holstein-Gottorp. Nel quarantatre fu chiamato al trono di Svezia: l'elezione ebbe luogo il dì tre Inglio. Elisabetta avealo chiamato a Pietroburgo, ed aveagli fatto adottare la religione rutena. Dopo l'avvenimento al trono segnossi la pace in Abo il dì diciotto agosto (4). Il nuovo re promise, giurò agli Stati di serbare illese le leggi, e di governare il regno nella forma ad essi statutata nel venti. Adolfo Federico ogni cura diedesi di procurare il ben essere de' suoi popoli, e fu promotore, e protettore zelante delle scienze, e delle arti.

Le cose di Russia lentamente progredivano, nè era del tutto spento il partito d'Iwano, quantunque Lestocq fosse divenuto il privato consigliere della imperatrice. Lestocq nato con intraprendente ingegno, rinvenne il teatro della sua attività di troppo angusto, ed avendo udito spesso a parlare de' mezzi di fortuna, che gli stranieri rinvenivano in Russia, si recò da Parigi a Pietroburgo. Pietro il grande il fe' suo chirurgo, per cui seguì il conquistatore in tutti i suoi viaggi, ed ebbe modo di accattivarsi la sua confidenza, ed intertenersi famigliarmente con esso. In capo ad alcun tempo, il parigino cadde in disgrazia, e fu rilegato a Kasan. Caterina cui avea medicata durante il suo viaggio in Olanda il richiamò, ed il nominò chirurgo di Elisabetta. Lestocq ligossi fin d'allora alla fortuna di quella Principessa, e dalla morte di Pietro secondo il disegno concepì di farla salire in sul trono. Già già altrove fu detto co-

me la macchina di tale rivoluzione fu condotta.

Ora parleremo di quella del quarantatre, che si disse formata da alcuni ministri esteri, ed eziandio si disse cercar questi di riporre in sul trono Iwano Antoniowitz. Nel numero de' congiurati implicaronci il marchese Botta, il quale era ambasciadore di Maria Teresa a Pietroburgo. Antonio di Botta Adorno era figlio d'Alessandro pavese. L'accusa raggiravasi d'aver procacciato di smuovere una sollevazione in favore d'Iwano. Maria Teresa non volle disgustarsi Elisabetta. Disse, che se ciò avea fatto il suo rappresentante, avealo fatto senza sua saputa ed intenzione. L'imputazione derivava dal rappresentante del cristianissimo re Chetardie, il quale affaticavasi a distaccare Russia dall' Austria. Botta in que' di guardava Berlino: fu richiamato a Pietroburgo, e vi andette. Intentossi un segreto processo, dal quale uscì innocente. Questo tratto offese il gabinetto viennese, e vecene vive contestazioni, e rimostranze: quello di san Pietroburgo riagi, ma poco potea muoversi, per non istare in sull'asse della ragione.

- In sì tanta guerra di diplomatica natura misesi alla testa delle discussioni il ministro inglese Tirawlei. Le brighe crebbero: crebbero i segreti maneggi, e l'odio, lo scandalo, la vendetta. Tirawlei il dardo non ritrasse dalla ferita di Botta, ma con altro dardo una ferita apersè nel seno di Chetardie. Le car-

te, ed il processo si riassunse fatto a Botta. Mercè questo la prima volta fu predicato innocente, e mercè questo fu la seconda volta dichiarato reo. L'infelice è spesse volte il bersaglio della legge. Una contradizione di fresco nata e pubblicata fe' mormorare, e taluni la fama intaccarono della regnante, e de' giudici. Botta fu esiliato a Gratz. Maria Teresa non sapea persuadersi dell'accaduta metamorfosi: uno straordinario ambasciadore indirizzò a Pietroburgo: addimandò, e volea ad ogni conto soddisfazione. Tirawlei, che premeagli conservare la politica armonia fra Vienna e Russia, seppe si maneggiare sì bene ed in guisa, che fe' incolpare delle stesse mire del Botta l'imputatore marchese de la Chetardie. Si disse far processo, e fu fatto; e da ciò ne venne l'esilio in ventiquattrore da Pietroburgo, e nel più breve spazio di tempo possibile da tutte le Russie.

Jacopo Gioacchino Trotti marchese de la Chetardie fu luogotenente nel reggimento di Francia, e colonnello dappoi in quello di Tournaisis. Venne eletto nel trentanove ambasciadore in Russia, e presto accattivossi l'animo di Elisabetta fino a tanto di divenirne prediletto amante. Essa imperatrice fecelo cavaliere degli ordini insigni di santo Andrea, e di sant' Anna. Fregiato di tanta onorificenza tornò in Francia, ed ivi fu di nuovo creato nel mese di settembre del quarantatre ambasciadore in Russia. In passando per Copenaghen e Stockolm disbrigò alcune par-

ticolari commissioni affidategli da Luigi : indi giunse a Pietroburgo , e per le ragioni sud- descritte convennegli sortire di città , dispote- stato , e diplomaticamente spogliato delle sue onorificenze. Al gabinetto di san Clodoveo poco piacque la condotta di Chetardie , meno quel- la di Tirawlei. Il suo rappresentante fu cac- ciato prigionier nella cittadella di Montpellier , e di quella ne scampò alquanti mesi dappoi. Questa guerra ministeriale sortì un pessimo fi- ne , e l'odio vieppiù crebbe fra Austria e Fran- cia , perchè avidersi esser esse divenute il mi- serabile bersaglio della Gran Brettagna.



DOCUMENTI

1. Si parlerà delle concessioni indicate nel presente libro, allor quando verrà da noi riportato il trattato di Worms.
2. Trattato preliminare di pace fra MARIA TERESA regina di Ungheria e di Boemia, e FEDERICO II. re di Prussia, mercè la mediazione di GIORGIO II. re della Gran Bretagna. I plenipotenziari furono Enrico conte di Podewils: Giovanni conte di Hyndford, visconte di Iuglesbury e di Nempler; e lord Carmichaell di Carmichaell, pari della Gran-Brettagna. Breslavia 11. giugno 1742 - Da ciò ebbe luogo il trattato definitivo di pace datato il dì 28. luglio dell' anno suddetto (*Atti, memorie, e trattati dalla pace di Utrecht fino al 1745. All' Aja Pietro Gosse 1743.*) (Traduzione dal francese).
3. Manifesto della imperatrice ELISABETTA PETROWNA sovrana di tutte le Russie del dì 6. dicembre 1741. A questo manifesto il dì dopo ne successe un altro, in cui Elisabetta dava a conoscere i diritti suoi alla monarchia. La prima cura di lei fu quella di ristabilire il governo secondo il sistema di Pietro I. Pietroburgo il dì 23. dicem-

bre 1741. (*J. Rousset membro dell' accademia delle scienze di Berlino. Tom. XVI. pag. 522.*) (Traduzione dal francese).

4. Trattato di pace fra la Russia e la Svezia fatto in Abo il dì 18. agosto 1742.) (Traduzione dal francese).



LIBRO DECIMONONO

S O M M A R I O

*M*orte del cardinale de Fleury : suo carattere : suo elogio. Boyer succede al ministero : cenno biografico. Gli alemanni battono i francesi : loro ritirata. Fuga di Carlo Alberto in Augusta : presa di Monaco : trattative di pace con Maria Teresa. Battaglia di Dettingen : i francesi passano il Reno. Guerra in Italia. *Avanzamento* di Gages : battaglia di Camposanto : gli spagnuoli ritiransi a Sinigaglia. Nuove ministeriali negoziazioni : trattato di Worms. Lobkowitz nel comando delle armi succede a Traun : investe gli spagnuoli : attacca gli abbruzzi. Fatto di Velletri : sua minuta descrizione. Fuga di Lobkowitz. Nuova dichiarazione di guerra a Maria Teresa. Fatto di Tolone. Tentativo sull' Inghilterra. Resa di Nizza : capitolazione di Montalbano e Villafranca. Unione delle armi collettizie : movimento militare di Seckendorf, e di Coigni. Luigi abbandona le Fiandre : movesi per l'Alsazia : annala. Combattimento di Saverne : Carlo

principe retrocede : passa il Reno. Conti attacca Demont. Federico occupa Praga. Luigi parte da Metz : passa a Friburgo : battaglia di Coni : trattato di pace : capitolazione di Friburgo : demolizione di Demont. Carlo Alberto rioccupa Monaco. Peste desolatrice di Messina. Alcune viste di ecclesiastica disciplina : missioni del Paraguai : misure prese su i riti cinesi : bolla contro la schiavitù degli indiani : condanna di alcune opere filosofiche.

E U R O P A

LIBRO DECIMONONO

L'erudito ministro cardinale de Fleury cadde malato, e non potendo sostenere le gravi cure del regno dimandò assistenza a Luigi, il quale trascelse e nominò due subalterni ministri. Tencin cardinale, ed Argenson. Fleury oppresso dagli anni, dagl' incomodi che seco porta la vecchiezza, morì nella sua abitazione d'Issy il dì ventinove gennajo. Era per passare all' anno novantesimo quando spirò. Andrea Ercole de Fleury porporato fu antico pastore di Frejus, e precettore di Luigi quintodecimo. Duclos lo vuole figlio d'un ricevitore delle taglie di Lodève. Checchè ne sia esso porporato traca la sua origine da una nobile antichissima famiglia di Linguadoca. Ei nato in esso luogo fu dall' infanzia destinato alla vita ecclesiastica. Della tenera età di anni sei incominciò ad apprendere in Parigi le umane lettere nel collegio di Clermont: indi passò in quello d'Harcourt per apprendervi la filosofia: in ogni classe fecesi onore, e nell' età d'anni quindici ebbe un canonicato a Mont-

pellier. L'abbate presene tosto possesso, e tornò a compiere gli studi suoi a Parigi, e precorsa d'un salto la penosa carriera il berretto assunse di dottore. Nell'anno ventiquattresimo trovavasi a Vicenza, e senza esserne consapevole videsi eletto cappellano della regina Maria Teresa, per cui fe' la solenne cerimonia ne' maritali di Maria Luigia d'Orleans con l'infante di Spagna. Siccome chericò e canonico di Montpellier, e con la qualifica di deputato del secondo ordine, intervenne alla celebre assemblea del clero del 1682. Dopo la morte della regina passò a cappellano del re, ed il velo sostenne nelle nozze di Filippo di Francia, duca d'Orleans dappoi, ed in seguito reggente. Posto il piè nella corte i suoi buoni modi, e le dolcissime maniere procacciarongli amici e protettori. Conferirongli l'abazia di la Rivour nella diocesi di Troyes. L'impareggiabile suo merito bene il distinse, ed il guiderdonò Luigi il grande, poichè il nominò vescovo di Frejus. Ciò parve, che poco garbeggiasse all' ecclesiastico Fleury, perchè il re rilegavalo in un paese poco ameno, ed allontanavalo dalla corte, ov' egli avea già preso stanza. Il fatto dimostrollo in una scherzosa lettera indiritta al porporato Quirini. In essa sottoscrivevasi il nuovo pastore: Fleury vescovo di Frejus per divina indignazione. Non ostante recossi alla vescovile residenza, e dedicossi alla istruzione del gregge, e sollecito mostrossi in soccorrere i poverelli, instituire scuole, e maestranze fra'

pastori. Tutti perfettamente adempi a' sacri doveri del vescovado, che ritenne fino al quindici, poichè in allora l'animale economia soffrì deterioramento a cagione dell'aria malsana di quella città, posta in sul mare. Addimandò, ed ottenne il permesso di dimettersi da quel vescovado, e siccome in compenso, dierongli l'abazia di Tournus. Fu allora che il cristianissimo l'educazione affidogli di suo nipote, che in seguito fu re. In questo nuovo aringo ei adottò di formare e disporre il giovincello allievo al segreto delle cose, agli affari più urgenti, all'inalterabile onestà, verità, e ad ispirargli sentimenti degni d'un re di Francia. Sepp'ei in guisa farsi amare, che il picciolo Luigi lungi non potea un solo istante starse ne dal suo precettore. A questa connaturale affezione successe la confidenza, che l'avveduto educatore seppesi bene conservare fino al sepolcro. Il degnissimo arcivescovado di Reims vacante per la perdita di de Mailly ricusò, ed altre onorifiche occupazioni. Allorchè il gabinetto esiliò il duca di Barbone, primo ministro, egli ne divenne il successore, ed isdegnò assumere il principale titolo di ministro. Un tal passo procacciogli la porpora romana, e benchè fregiato di essa apparve sempre lo stesso, nè allargò le sue cose, nè ingrandì la sua mensa, nè accrebbe lo splendore di sua corte, siccome Richellicu e Mazzarino aveano fatto nel disbrigo delle loro ministeriali faccende. Nella elezione al cardinalato Luigi posegli di pro-

pria mano la berretta, ed abbracciollo affettuosamente. Fleury era d'animo piuttosto debole, ma bene intenzionato, per cui propose nel suo ministero la pace sì interna che esterna della Francia. Ei non godette però nè l'una, nè l'altra. La costituzione Clementina il privò della prima, e la guerra insorta nel quarantuno della seconda. Ad esso rimproveransi alcuni falli, sebbene tutti scusabilissimi. Quello su cui i francesi hanno fatto altamente udire le loro querele, si è di avere permesso il deterioramento della marineria. Anche questo rimprovero viene attenuato da Duclos: ei dice, che lo spirito di economia l'ingannasse su tale articolo. È certo, che Fleury fu quel ministro, che più di tutti gli altri apportò bene alla Francia, ed a sue spese di nuovo costruì la città di santa Menechilde arsa tutta dal fuoco. La sua economia ebbe pochi imitatori, ed il suo disinteresse ebbene anche di più pochi. Luigi volle in particolar modo onorare la memoria di lui, e fecegli nel tempio di Lodovico santo al Louvre innalzare un superbo cenotafio. Mairan e Freret lessero il suo elogio, ed il celebre gesuita de Neuville declamò il funebre sermone. Tanto narra Lecuy.

Giovanni Francesco Boyer pastore di Mirepoix, uomo alquanto severo, non poco intollerante ed impolitico successe nel ministero ad Andrea Ercole de Fleury. Boyer derivava da una originaria famiglia dell'Alvergne. Essa famiglia ebbe una particolare inclinazione

zione e genio pe' regolari. Quattro fratelli, ed altrettante sorelle chiusersi, ed indossarono velo e cocolla. Il monacale istituto ebbero a cuore, ma Giovanni Francesco scelse la teatina congregazione. Tutto diedesi al ministero retore del pergamo. Su di esso acquistò alcuna riputazione. Per due anni alla presenza di Luigi espose le quadragesimali sue prediche. Fleury fecelo nominare vescovo di Mirepoix. Pochi anni erano trascorsi dalla episcopale elezione, quando recossi di nuovo a corte per divenire precettore del delfino padre di Luigi sestodecimo. L'allievo conservò per esso la più tenera affezione, e dopo nove anni, cioè terminata l'educazione, Luigi fecelo primo elemosiniere della delfina, ed alla morte dell' illustre porporato testè compianto, affidogli la collazione degli ecclesiastici benefizi. Avea già da gran tempo rinunciato al suo vescovato, quando il re il provide dell' abazia di St-Mansuit, nè potè indurlo ad accettare quella di Corbie. In corte vivea senza fasto, e nella sua mediocrità facea abbondevoli limosine a' poverelli. Nel delicato impegno di primo ministro seppe conservare mai sempre la confidenza del suo re.

Appunto quando Boyer assumeva gli affari governativi della Francia, la guerra erasi diramata dall' Alemagna in Italia. Sei armate da per tutto coprivano quest' ultima regione. Ecco le militari posizioni. Filippo infante di Spagna con molte soldatesche proprie occupava la Savoia: Carlo Emanullo con quaran-

tamila militanti erasi postato nelle anguste gole delle Alpi: Merfest con un'armata di veneti impaurava e faceva rispettare la neutralità del loro repubblicano dominio: Maria Teresa con un corpo forte di cavalli erasi postata sull'Adige: alla testa avea una seconda armata spagnuola capitauata da Gages; ed una sesta eravene, ch'avea a capo Carlo di Napoli.

Da bel principio gli alemanni annodaronsi, e mossersi ad ingannare con fiute diversioni Seckendorf generale. Carlo principe attaccò Minucci generale pur anco, che con seimila guerreggiatori copriva Branau. Minucci fu totalmente disfatto dagli alemanni. Nell'ostinato combattimento perdette da quattromila teste, e la vittoria non costò agli austriaci, che circa tre in quattrocento. Maria Teresa ebbe, e gustò la nuova di questa vittoria a Praga: ivi era a cagione della sua incoronazione. Dappoi due di Carlo avanzossi con l'armata, e per assalto s'impadronì di Dingelsing. I gallo-bavari tentarono di riunirsi in un esercito, ed abbandonarono l'alto Palatinato, che venne tosto coperto da Lobkowitz. Carlo di Lorena per impedire questo sì formidabile innesto, marciò sopra Broglie, il quale dovette ritirarsi sotto Ingolstadt. Broglie fu di molto maltrattato nella sua ritirata, la quale produsse l'avvelimento de' bavari. Carlo settimo non vedendosi più sicuro in Monaco, rifuggiossi con tutti i suoi in Augusta, ma anche di là dovette trepidando fuggire. Ciò av-

venne per l'improvvisa occupazione di Landshut fatta da Berenklaui generale, che il dì nove giugno occupò Monaco, ed indi senza veruna resistenza Landsberg. Già dagli undici maggio aveano gli austriaci fatta una nuova invasione nella Baviera, aveano riuoccupato tutte le piazze, ed erano per la terza volta in principio di giugno ricomparsi a Monaco.

Al duce bavaro non restava altro asilo, che la popolata città di Francoforte. Luigi alla lagrimevole diversione non volle abbandonarlo, ma viceversa in favor suo raddoppiò i suoi sforzi. Esso monarca fino a quel dì non erasi mosso, che come ausiliare, dappoi spiegò tutte le sue forze, siccome principal parte della guerra. Nell'istante in cui di persona assaliva i Paesi Bassi austriaci, intavolò, e negoziò una nuova alleanza. Non picciola sorpresa recò a' diplomatici il vedere rientrare in questa Federico di Prussia, il quale invase tosto la Boemia, mentre Luigi di Francia penetrava nella Brisgovia alla testa di centomila battagliatori, e Carlo disponevasi a rientrare trionfante in Monaco; ma alcuni militari avvenimenti obbligarono i francesi, come gli austriaci ad evacuare la Boemia, ed abbandonare tutte le loro conquiste. Carlo spogliato de' suoi stati errava per l'Alemagna. Finalmente ritirossi a Francoforte: ivi convocò la Dieta, ed in parte procurò di rimediare al pessimo stato de' suoi affari. Ogni via tentò di riappattumarsi con

Austria. La diversione suddescritta di Federico di Prussia diedegli agio di recuperare la Baviera.

Carlo settimo in tal modo abbandonato, ridotto, come capo dell'impero mendicò, ed ottenne da Maria Teresa una neutralità. A questo fine ebbersi alcune conferenze fra' generali. Kevenhuller e Seckendorf convennero. Maria Teresa ispegnava i suoi a guerra con l'imperatore, ma bensì col bavaro elettore. Tutto si facilitò per parte di Kevenhuller, affine di staccarlo dalla lega di Francia. Giorgio segretamente promoveva l'affare, ed alla guida delle schiere austro-anglo incamminavasi sul Meno. Era giunto ad Hanau, quando spedì all'imperatore, ad oggetto di persuaderlo, il viceconte d'Harcourt, e dappoi Guglielmo principe di Assia. Tutto fu vano! Ciò intraprendevasi per indurre a salvamento il rimanente delle soldatesche bavaresi, ed in altro incontro attaccar la regina. Seckendorf generale avea una segreta corrispondenza con Broglie; e per verità dopo la statuita convenzione ebber le soldatesche francesi espresso comandamento di evacuare dalla Baviera, come anche dall'alto Palatinato, e d'incamminarsi verso il Reno.

Contro l'armata austro-angla detta Prammatica, marciò il maresciallo di Noailles. Seco conducea un florido esercito di sessantamila uomini. Ei si postò sull'opposta riva del Meno, impedendo i viveri all'armata nemica. Giorgio d'Inghilterra che avea tolto il cam-

po per andarsi ad unire ad otto battaglioni di aunovaresi, videsi ai ventisette di giugno attaccato a Dettingen dalle truppe francesi. Queste però non tutte aveano traghettato il Meno. Perciò l'ultima parte di esse non potè recare soccorso alla prima, che avea attaccato i nemici. Questi stretti in molte fila, da cui sortiva un continuo fuoco, formavano una massa spaventosissima. Pure il duca di Chartres, indi duca di Orleans, di Clermont conte, il principe di Dombes, d'Eu, e di Penthièvre, ed altri nobili francesi fecero prodigiosissimi sforzi. Finalmente per la situazione del nemico si rese il combattimento di troppo ineguale, per cui le truppe francesi scoraggiando vieppiù, il generale fe' battere la ritirata. Si effettuò questa alla presenza de' vincitori, che non osarono perseguire i perditori. Noailles lasciò loro libero il campo di battaglia, ed ei tornò a riprendere il suo a Seligenstatt. La perdita de' francesi fu oltre scemila fra morti, feriti, prigionieri, e quella degli austro-angli fu di duemila e quattrocento. Noailles maresciallo dopo questa battaglia ebbe riscontro della fuga di Broglie dalla Baviera. Udì eziandio avvicinarsi Carlo di Lorena alla testa di cinquantamila combattenti. Fu allora che affrettossi a ripassare il Reno, ed a congiungersi con l'armata di Broglie. Si ridussero ambedue nell'Alsazia. Carlo principe con numerose soldatesche inseguì sempre i francesi verso il Reno. Inutili tentativi fe' per traghettare il fiume, e pe-

netrarne nell' Alsazia. Coigni maresciallo alla testa delle truppe ricondotte dalla Boemia da Broglie cacciò dall' isola di Reignac un distaccamento d'alemanni, che eravisi portato la notte del dì tre settembre con intenzione di passare il Reno. Intanto Broglie affidò la sua armata al conte di Sassonia, e tornò in Francia. Mentre così andavano le cose, di Balincour marchese tagliò a pezzi una colonna di circa tremila militanti, che avea passato il Reno vicino a Niffern. Quasi nessuno fuggì: tutti furono uccisi, o annegati, o catturati.

Gages conte avea frattanto stabilito il suo quartier generale a Bologna, e sapendo altresì che i tedeschi nel cuor d'inverno erano accostumati di dividersi in molti luoghi, deliberò sorprendarli. Sotto il velo del più nero pretesto fe' chiudere le porte di Bologna. Ciò fece, perchè i nemici non potessero essere avvertiti da veruna altra parte del suo disegno. Ma una patrizia famiglia bolognese, ch'era stata mai sempre faultrice per casa austriaca, ebbe modo e buona maniera d'avvisare del sovrastante pericolo il conte di Traun. Questo si premunì di validi mezzi, ed il dì otto febbrajo vennesi a giornata, e fu quella di Camposanto. La battaglia fu spaventosissima. In sul principio della tenzone i cavalli spagnuoli fugarono quegli austriaci, ma perdendosi di troppo ad inseguirli, la tedesca infanteria incalzò sì malamente, e con vantaggio quella degli spagnuoli, che stettero in forse d'esser perduti. La batta-

glia diedesi a chiarore di luna, e durò fino alle tre della notte. Gli spagnuoli ritiraronsi sul Panaro. Ognuna delle due armate se ne attribnì la vittoria. I morti, i feriti, ed i prigionieri furono pressochè di egual numero. La guardia vallone vi combattè in singolar modo. Filippo di Spagna dichiarò primo duce dell' esercito il duca di Modena, ma questo non produsse maggior lustro alle armi degli spagnuoli in Italia. Essi dovettero ritirarsi fino a Sinigaglia.

Questi vantaggi doveali Maria Teresa alle soldatesche del re di Sardegna. Temeva però l'ungarica regina, che Carlo Emanuele mosso dalle reiterate promesse, che non cessava fargli la Spagna, restasse in parte svolto e l'abbandonasse. A tale effetto strinse con esso un trattato a Worms (1). Giorgio secondo v'ebbe gran parte; ed anch' esso fu compreso nel trattato. Con questo il sardo re rinunciava a tutti i suoi diritti, ed alle pretensioni sue sul ducato di Milano, ed impegnavasi eziandio a tenere un' armata attiva di quarantacinquemila uomini in difesa d' Austria, finchè durasse la guerra. A favore di questa rinunzia Maria Teresa cedevagli il Vigevanasco, ed il territorio posto alla riva occidentale del lago maggiore, che comprendeva pur anco la città di Piacenza, ed il suo territorio sino al fiume Nura. Essa regina cedettegli inoltre tutti que' diritti, che pretendeva di avere sulla città, e marchesato di Finale. Era questo il principale oggetto di tutti i voti di Car-

lo Emanuele. L'ultima clausola irritò la genovese repubblica cui apparteneva Finale, ed il cui possesso tanto più vantaggioso era al re di Sardegna, quanto esso gli facilitava una comunicazione immediata con l'isola del suo regno, e le potenze marittime. Henault avvisaci, che il dì venti dicembre l'elettore di Sassonia, imitando il sardo re, rinunziasse anch'esso a tutte le sue pretese sulla successione di Carlo sesto.

Traun conte fu richiamato in Germania. In sua vece a guidare le soldatesche d'Italia spedironvi il principe Lobkowitz. Esso rapido si mosse contro gli spagnuoli; ma nulla potè operare nel rimanente anno. Nel quarantaquattro incominciò ad inseguire con calore gli spagnuoli, che andavano retrocedendo verso il regno di Napoli. Vedendosi per poco casa Austriaca sì possente in Italia, concepì la speranza di poter ricuperare il regno di Napoli. Per verità con tale intenzione avanzavasi Lobkowitz. Egli con un corpo di truppe attaccò gli abbruzzi, i quali fecero causa comune contro gli alemanni. Volle questo generale tentare alcune mosse militari dalle quali ebbe luogo il fatto di Velletri; ma venne Lobkowitz, come ora diremo, e battuto e respinto.

La guerra fra Spagna ed Austria dalla perdita di Carlo sesto avanzavasi in Italia: essa progrediva fra le speranze ed i timori de' principi, che vi aveano preso parte. Già correva il quarto anno, che Filippo di Spagna erasi fermato alle porte d'Italia. Quantunque tutto ripro-

mettesse un successo felice, pure non dimen-
no restavangli moltissime altre cose a superare.
Gl'inglesi con le loro flotte aveano assediato il
mediterraneo: le vettovaglie ed il necessario ma-
teriale di guerra veniva dagli spagnuoli ritarda-
to: l'adito per terra chiudealo Carlo Emanuele
re di Sardegna, il quale erasi stretto col bri-
tannico re, e con la augusta figlia de' Ce-
sari ne' dintorni di Worms. La speculatrice
genovese repubblica menava sdegno per aver-
le i collettizi tolti a viva forza Finale, castello
vicino alle acque di Genova. Colui però, ch'era-
si del tutto spogliato de' sentimenti della dol-
ce pace era il duca di Modena, il quale per
immaginari e semplici sospetti l'aveano sbal-
zato di casa, spogliato delle terre degli avi,
e costretto a rifugiarsi in Francia, poichè
esser dovea la vendicatrice sua. Fiorenza pa-
cifica, occultamente desiderata e non palc-
samente richiesta, sicura riposavasi. Gli abi-
tatori dell'adriatica laguna stavano armati a' con-
fini del repubblicano dominio, e tacite, im-
mote pur stavano le altre corti. Il Pontefice
di Roma ad onta sofferisse reiterati incomo-
di, vivea sicuro in sull' infallibile seggio, e
con istudiati modi cercava di non nuocere ad
alcuno. Carlo di Napoli veniva tuttavia ope-
rando molte, e diversissime cose. Ei ben pre-
vedendo imminenti rovine avea cinto il porto
di Napoli, e l'annessa spiaggia di torri, e qua
e là gittato ad arte un qualche valevole presidio.
Una flotta navale tenea assembrata: altre navi
riedificava: addestrava le chiassanti soldate-

sche , e le faccende della monarchia maneggiava sì dolcemente , sì soavemente , che sembrava ogni studio porre al politico andamento delle cose. Tale era lo stato in que' dì de' principi d'Italia.

Mentre la generalità delle cose osservava il comune andamento , ardea la guerra fra Spagna ed Austria. Tra esse eransi fatte alcune scaramucce , ed aveano avuto luogo alcune battaglie. Celebre fu quella di Camposanto in cui i due eserciti gloriosi partirono dal campo , poichè vincitori amendue. La cosa d'un tratto variò d'aspetto. Le armi d'Austria ebbersi un valevole ajuto di costa : si mossero d'un moto spontaneo , e da ogni banda incominciarono a premere le inelievolite soldatesche di Spagna : esse vidersi costrette di levare gli accampamenti , ed in tutta fretta riconcentrarsi nel regno di Napoli. La ritirata seguì nelle regole , ed ebbe encomii Carlo , come un dì ebbegli Gages conduttore , e uomo sperimentatissimo nella scienza militare. Quando vidersi nella capitale in buon ordine colare tutte le soldatesche , e si udì ripetere la prossimità del nemico , alla meraviglia successe il bisbiglio , ed a questo i diversi partiti. Gli animi della moltitudine divisersi in isvariati giudizi. Alcuni in odio dell' attuale stato , ed altri per leggiera volubilità ricercavano , ed amavano un colpo di stato ; mentre altri in segreto , qua' fautori dell' aquila grifagna , desideravano rivivesse l'imperio , e in un risorgesse sulle accumulate rovine della bor-

bonica monarchia. I faziosi a pro d'Austria spalancavano la bocca, poichè Austria avea loro promesso chiudergliela col pane. Il rivoluzionario furore di questi fu atterrito dalla fedeltà del popolo, e in un fiaccato dalla severità de' magistrati. Il partito fu paralizzato, e per sempre si ristinse in incertissime speranze. Carlo in sì politico frangente chiamò i grandi del regno a consiglio: questi si mossero, ed ognuno occupando quel seggio, che convenivagli, furono richiesti dal re, cos'era a farsi. Taluni diceano non esser de'napolitani d'irritar gli alemanni per ajutare di soverchio gli spagnuoli: altri ricordavano il dubbio esito della guerra: altri apostrofando col dito indicavano i timori della Sicilia, l'animo crudele de' calabresi, l'abruzzese insorgenza, e la messinese rovina; ed altri finalmente mancare la pasta nervo della guerra, e in un mancare le soldatesche, ed in pari tempo mancare i soccorsi di Spagna. Altri che questi ben tardi pervenuti sarebbero, e forse ritardati dal nemico: che chiuso era il mare di Toscana: che le reclute avrebbero abbandonato le insegne, e volato a' nemici; e che per tanti disagi sofferti, anzichè battagliaire, voleano la pace le immisericordie, indebolite, intimidite schiere spagnuole. Dal corollario suddetto ben di leggieri rilevasi, che doveasi guardare il riposo: in veruna parte non muoversi; e quando mai aiutare gli spagnuoli, senza recare offesa a Maria Teresa. Questo però non era l'universale sentimento. Altri eranvene altresì, che opinavano do-

versi ricevere le genti di Spagna, e provvederle di viveri, senza punto badare alle genti d'Austria: non dovere Carlo re abbandonare i militanti di Filippo padre, in isfacciata garanzia de' nemici di esso: convenire agli austriaci dopo fugati e vinti gli abitatori del Tago, di allacciare Emannello con simulata pace, ed insignorirsi d'Italia. Qua apertamente diceasi, esiste l'alleanza di Worms, là l'immediato innesto d'armi col sardo re; e da ognuno pur vedea si, che mentre Napoli insorgeva in difesa d'una terza scetrata persona, il contrario partito non cessava d'insidiare, come di violare la fedeltà del popolo per via di fogli incendiari, e di uomini sottoposti a delinquere. Niun dubbio eravi, tornava a dirsi ed a ripetersi con entusiasmo vero, della fedeltà del popolo di Napoli, ed all' uopo si ricordò la costanza del medesimo in quel dì di timore, che il britannico naviglio approssimatosi al lido avidamente agognava rinvenire un qualche motivo di sedizione. In que' turbolentissimi dì niuno si mosse, se non che pochi zelanti cittadini, che chiassando e gesticolando alla foggia del luogo dissero al re, ch' eglino avrebbero tutte incendiate le navi inglesi. Carlo temè del vacillante impeto popolare, e del coraggio de' suoi. Eglino d'altronde dissero essere collettizi sì, ma veterani, e già avere ritratto il ventesimo stipendio. Chi mi legge in essi ravviserà i battagliatori d'Orano, cioè quegli stessi che vittoriosi tornarono dal ferocissimo popolo Mauro, ed in Italia vinser gli

austriaci presso Bitonto, occuparono Siracusa e Messina, e con massima celerità pervenuti in Sicilia conquistarono due regni. Opinate forse, tornò a ripetersi, che l'esercito per aver Gages conduttore, e pel combattimento di Camposanto, ora inchini all'ozio, o abbia in vece sete di vendicarsi degli alemanni? Non veniamo mossi dal danno messinese, nè dal naviglio in crociera. Un tanto incendio, o è già spento, o è per ispegnersi dalla vigilanza di Maonio conte. Accordo, soggiunse altri, che le acque siano occupate dal nemico naviglio, ma a qual uopo mendichiamo stranieri soccorsi, quando in copia ne abbiamo de' propri? Immaginate voi forse che la Sicilia, la Calabria, la Campania, la Puglia, il Saunio, non ci somministreranno armi ed armati? Con sì valevoli soccorsi, e con l'oste sconfiggitrice a' fianchi stiamo vilmente seduti a consiglio? La guerra, sì, la guerra decisi fare, altramente saremmo tacciati di codardia. Si franco dire scosse coloro, che piegavano per le armi. Carlo però mantennesi neutrale. Ad esso dispiaceva, che un dì si fosse pur detto di lui ch'era stato il primo strumento della pace, che doveasi dappoi infallantemente rompere. Fra consiglieri eravi pur uno, che molto potea sull'animo del re, ed era stato promosso dagli amichevoli uffici del duca di Montallegro. Quantunque di perspicacissimo ingegno, e negli urgenti affari aulico consigliero, in simile frangente guardava il silenzio, nè volea punto sollecitare il re, nè il popolo.

Lobkowitz intanto avea spedito Bruni con-
te con molte soldatesche a travagliare gli spa-
gnuoli, come ad esplorare se nulla macchi-
navasi dagli abbruzzesi. Bruni era in angu-
stie: dubitava dell'esito, ed incerto avanzavasi.
Credea di dover scendere nella Lunigiana, indi
guardar l'Etruria, la Cisalpina, e l'impeto raf-
frenare de' genovesi esasperati per l'alleanza di
Worms, e nel tempo stesso opporsi agli spa-
gnuoli se appropinquassersi alle acque di Ge-
nova. Il naviglio stava ancorato a Barcellona,
ma pronto a far vela per l'Italia. La flotta ingle-
se dopo il conflitto sulle alture dell'arcipelago
erasi ritirata nel porto Maone: ivi racconcia-
ronsi le navi, e ristoraronsi i remiganti. Gli
spagnuoli essendosi riconcentrati nel regno di
Napoli, Lobkowitz incerto ove postarsi, il pie-
fissò nella Marca d'Ancona, ivi aspettando gli
ordini di Maria Teresa, la quale era invasa
da cupidigia d'impossessarsi tosto del regno
di Napoli. Ella disprezzava tutte le ragioni,
che in contrario venivangli offerte dagli uomi-
ni di senno: a nulla valsero le preghiere di
Carlo Emanuele, già ridotto agli estremi.
Il sardo re dicea, ché con un numero di
soldatesche appena bastevole a difendere il
proprio, correvasi a conquistare l'alieno, ma
correvasi bensì a rovina certa. L'imperatrice
a simili lamenti imperversava nel proposito,
ed udiva con piacere le lusinghiere voci, che le
mostravano facilissima la conquista di Napoli.
Gli adulatori eziandio ricordavanle aver molto
perduto la Germania per la pace fatta con

Federico a condizioni necessarie più, che giuste, ed essersi non poco parlato dell' alleanza di Emannello, e che tutto all' uopo potèasi compensare con l'acquisto di due ricchissimi regni. In Roma in qualità di ambasciadore della regina eravi Tunio conte vescovo di Gurck. Questi avea proposta la conquista per lettera, ma veggendola ripiegare a male, di persona insisteva presso Benedetto. Tunio era odiato, perchè aderente a Maria Teresa. Alcuni scellerati lo adulavano, e segretamente procacciavano sedizioni. L'imperatrice stimolava Tunio, per cui si commise a Lobkowitz di portarsi nel regno di Napoli. Lettere sparsi a nome della regina: promisersi premi a' fautori della fazione austriaca, e in un' espulsione promisesi degli ebrei, che a cagione del commercio erano stati chiamati a Napoli. Bruni aderì a' comandi di Lobkowitz: si mosse per inseguire gli spagnuoli, ed a questo effetto valicò il Tronto. Tutte devasta le adjacenti campagne, copre alcuni forti, ed esige dagli abitanti derrate e danaro. E ben degno di commemorazione un fatto in questo tempo accaduto. Frequenti erano le scaramucce: in una di queste un soldato de' dragoni napolitani era fra gli spagnuoli. Questa specie di cavalleria è appunto di quella, che nelle battaglie abbandonando la staffa combatte a piedi. Il soldato videsi circondato dalla cavalleria ungarese armata alla leggera: non si arrese, nè si perdette di coraggio; ma bensì toccato il cavallo, ed al-

zando il ferro, si scagliò contro i nemici. Ne uccise sette, ne ferì alcuni, e mise gli altri in fuga. Le spoglie degli uccisi condusse negli accampamenti, e le depose a' piedi del generale. Questi l'ammirò, commendò il valore del militare, ed accordogli in regalo dugento scudi d'oro. Il soldato li distribuì a' compagni d'arme, ad essi dicendo esser ben' ei contento della sola gloria. Ciò abbiamo riferito per dare a conoscere quali fossero i soldati collettizi di Napoli.

Lobkowitz informato della guerra non sapeva a qual partito attenersi, nè quale strada battere per condurre l'esercito. Quattro vie eranvi per giugnere dagli stati della chiesa al regno di Napoli. Per quella di Tagliacozzo e Rieti non poteasi passare per essere inverno, e luoghi aspri, e montuosi. Altre due conoscevasene: la prima derivava dal mar di Toscana, e pe' confini d'Ascoli, e lunghezzo la spiaggia di Potenza piombava negli abbruzzi. Da questa via incamminossi Bruni allin d'inseguire gli spagnuoli. L'altra via conduce all' Umbria, ed attraversando l'agro romano e passando per Anagni, e Frosinone entrasi nella Campania. Di qua pensava Lobkowitz di poter giungere al regno napolitano. Ragionavane spesso co' suoi primi duci. Ad essi rammentava esser ivi passato quel Carlo re delle Gallie, che mosso da' turbolenti consigli di Lodovico Mauro duca di Milano discese in Italia. Mentre egli attende a piè fermo gli ordini di Maria Teresa, mentre allestisce le vettovaglie, men-

tre cerca una via per traghettare, scorso era gran tempo. Frattanto le napolitane soldatesche acceleravano il passo per unirsi alle spagnuole. Ciò conosciutosi da Lobkowitz, lascia all'istante quella parte del mar Toscano, e richiama al campo il conte Bruni. Quindi ragunate in globo tutte le truppe, stabilisce di passare nella Campania. Avea seco circa ventimila pedoni, e seimila cavalli; ma cransi aggiunti a' legionari un gran numero di soldati armati alla leggiera. Questi erano stati raccolti dalla Transilvania, dalla Croazia, e da per tutto l'Illirico, e spinti fuori da' loro nascondigli, vennero spediti dagli austriaci a battaglia in Italia. Eranvisi ancora uniti molti fuggitivi. Di questi era sì grande il numero, che riempite aveano pressochè tutte le compagnie. Eranvi poi circa duemila ungheresi cavalieri, i quali seguendo l'antica costumanza de' parti, costumavano di rubare, ed avanzare liberamente. Quest' esercito conducea Lobkowitz all' invasione della bella Partenope. La fama di molto amplificavalo. Partissi di Macerata nel mese di maggio. Marciò quattro interi dì, e passati i monti che dividono il Piceno dall' Umbria era giunto a ponte Centesimo. Vi corse in sul momento il conte Tunio. Questi studiavasi di animare i soldati, e stimolavali ad impadronirsi di Napoli. Dicea esser cosa agevolissima, ed esservi entro la città personaggi ragguardevolissimi, che favoreggiavano le parti austriache. Poneagli pur anco d'innanzi gli oc-

chi un ricchissimo bottino. Mentre egli cercava d'inspirare coraggio ne' soldati, ed in molti capi dell'esercito, essi alacramente lagnavansi della condotta del generale Lobkowitz. Diceano voler egli tutto operare di suo capriccio: non mai consigliarsi con essi; nè porli in chiaro giammai delle sue determinazioni. Ciò udito tornò subito il conte Tunio a Roma, e di là spedì lettere alla regina. In queste esponevagli ciò, ch' avea veduto ed udito. Maria Teresa conobbe esser d'impaccio al presto conseguimento di Napoli la discordia di que' duci col generale. A tale effetto lettera indirizzò a Lobkowitz, comandandogli espressamente di non disprezzare i consigli di que', che cura prendeano ed interessavansi degli affari austriaci. Lobkowitz con animo quieto ricevette tali comandi. Divise in tre parti le soldatesche, e le pose una dall' altra distante il cammin curto di due dì. Ciò fece per potere con maggiore facilità effettuare il trasporto de' viveri. In tal guisa avendo tutto disposto, si partì da ponte Centesimo, e passò pe' confini de' spoletini, de' ternani, e de' narnesi. Qualche dì dappoi giunse a Civita Castellana. Là formò campo, e raunò il consiglio. Eranvi presenti, oltre i primi duci dell' esercito, il conte Tunio degnissimo vescovo di Gurck, l'abate Franchinio Taviani da Pistoja ambasciatore del granduca di Toscana, ed il cardinale Alessandro Albani. Questi fu uno de' più celeberrimi germogli dell' illustre romana famiglia Albani. Egli spiegò tutta la sua dignità

nell'ambasceria presso l'imperatore d'Alemagna. Nel suddetto consiglio si cominciò non per tanto a discutere, ed a disputare: i pareri de' duci e de' rappresentanti discordavano da que' di Lobkowitz. Que' dignitari alzarono la voce, proruppero in imprecazioni, in invettive contro del generale, e già erano per porre mano alla spada, quando il porporato Albani con le dolci sue affabili maniere, con un lungo ragionamento sedò il nascente tumulto e del pari cercò di ricomporre gli animi de' duci. Ma questi erano troppo esasperati per poter deliberare, cosicchè partironsi dal consiglio, avendo tumultuato piuttosto, che deliberato.

Mentre ciò accadeva dalla parte degli alemanni, dal re di Napoli conoscendosi, che tutte le mire de' medesimi erano rivolte contro di lui, disposesi alla guerra. Due reggimenti richiamò dalla Toscana. Comandò, che gli altri sortissero da' quartieri d'inverno, s'agguerrissero, e si radunassero. Ne spedì innanzi due per ritardare l'impeto del nemico, e se mai gli alemanni volessero far sortita verso la provincia di Chieti. Affrettossi a munire il porto di Napoli, affinchè non potessero i nemici sboccare dalla parte del mare. Inoltre comandò che in breve tempo costruissersi due navi da guerra, oltre quattro di cinque remi, ed altrettante di due o tre. Un gran numero se' fabbricare di navi leggiere, acciò stassero in guardia al porto, al lido di Gaeta, ed all'uopo trasportassero i soccorsi, ed i viveri all'esercito. Ad uomini di conosciuta e sperimenta-

ta prudenza impose di governare il suo regno nella sua assenza. Questo in particolar maniera raccomandò a Michele Regi prefetto della flotta, il quale avea somma facilità nel governare il popolo. Tolse di ferri alcuni accusati di dubbia fedeltà, sembrandogli quello tempo di alleggerire piuttosto, che aumentare le sciagure. Avea stabilito di marciare egli stesso contro il nemico. Sapea valere molto in guerra il nome di re, sì per stimolare i suoi, che per atterrire i nemici. Veniva maggiormente concitato a far ciò dall' esempio del suo fratello Filippo. Questi nel tempo medesimo coraggiosamente combatteva in Torino contro un re bellicosissimo. Il più forte incitamento però erano le lettere del padre di Filippo re di Spagna, il quale cupidissimo di marziali imprese, rammentavagli il valore degli avi suoi, e stimolavalo con tutto il calore ad abbandonare le mollezze del bel regno di Napoli, e di correre alle armi. Tutto disposesi per la partenza. Carlo chiamato a se i primari della città, dopo un patetico ragionamento così terminò: Ho deciso in fine di partire contro gli alemanni. Se vogliamo che conservi il regno il suo splendore, così è d'uopo operare. La regina mia sposa condurrassi in luogo più sicuro e quieto, qual è Gaeta, e voi conservatemi la vostra fedeltà: rammentatevi, che per vostro vantaggio io vado coraggiosamente incontro a più gravi pericoli. Non avea ancora terminate queste ultime parole, che i grandi del re-

gno gittaronsi a' piedi suoi. Con le lagrime agli occhi il pregarono e scongiurarono a non voler loro togliere la regina. Dissero, che giacchè egli dovea pel comun bene abbandonarli, non dovea permettere che gli abbandonasse l'amata sua moglie. Ma il re persistè in ciò che avea detto, aggiungendo, non voler ei che si affannasse la consorte allora incinta nelle cure del regno. Finalmente incamminossi con la moglie, e co' figli fuori del reale palagio. Tutta la città accompagnollo fino alla porta con gli occhi bagnati di pianto; e tutti dolevansi della sua partenza, e della loro solitudine. Ma i primari del regno vollero seguirlo, disposti a passare e dividere con lui la medesima fortuna nelle fatiche, e pericoli della guerra. Partì di Napoli ai venticinque di marzo, ed il giorno medesimo giunse a Capua. Il dì seguente la regina co' figli incamminossi verso Gaeta. L'accompagnarono una parte di cavalli della guernigione svizzera, e cinquanta guardie del corpo.

Carlo traghettò il fiume Voltorno su d'un ponte di marmo non molto lungi da Venafrò. Questo ponte gran tempo innanzi avea egli stesso fatto costruire. Il secondo giorno giunse da Capua a Venafrò. Quindi stabilì di passare gli Appennini per quella parte, dove questi monti dal dorso de' quali viene divisa tutta Italia, conducono da' confini della Campania negli abruzzesi, ed unisconsi con la Puglia da quella banda, che guarda il nascer del sole. I luoghi erano ardui e difficili per le rupi straripate,

e per essere in que' tempi ripiene di diaccio. Convenne a' soldati di aprirsi il varco con lo spezzare la neve rappresa, la quale di quando in quando faceali sdruciolare. Alcune bestie da soma rotolarono con precipizio giù da que' dirupi con tutto il loro carico, ed alcuni soldati perirono per l'insofferibile forza del freddo. Queste cose affligevano il cuore del pietoso regnante. Egli però in quest' incontro dette a divisare una tolleranza, che fece stupire i medesimi soldati. Chi veduto lo avesse con la spada scavare innanzi a' suoi piedi il diaccio, soccorrere i militanti, che spesso sdruciolavano, prestarsi a queste ed altre fatiche, giammai sarebbesi potuto persuadere, ch'egli fosse quel Carlo di Napoli, doviziosissimo re, e dominatore d'ambidue le Sicilie. Egli a questi travagli erasi assuefatto con le continue cacce, ed ogni pericolo nuovo riputava leggiero. Il suo esempio però incoraggi talmente le truppe, che si finì di passare il monte più presto di quello, che ciascheduno credeva. Indi mossersi per una strada delle più difficili, e pe' luoghi scoscesi ed ardui del rivo Nero, e del monte Vallonio verso il castello di Sangro. Era questo un castello situato in opportuna posizione. Il suo nome traevalo dal fiume, che passava vicino ad esso. Il re diede a questo castello il nome e i diritti di città, per gratificare l'antichissima famiglia Caraccioli, e per dimostrare a tutti i paesani non esservisi di mala voglia fermato il regnante di Napoli. Ei frattanto per un' ampia

pianura avea spedita innanzi una parte delle truppe proprie in soccorso agli spagnuoli dicendo, ch'esso le avrebbe raggiunte a piccioli intervalli. Ma i nemici stavano fermi, ed il re ignoravane la cagione: stimò bene perciò di restar fermo anch'esso nel castello di Sangro. Bilanciò ogni cosa, e risolse in fine che se gli alemanni dal Piceno si portassero negli abbruzzi, egli congiungendosi con gli spagnuoli porterebbesi loro incontro, ed in quel luogo attaccherebbeli, dove conoscesse poterli battere per lo svantaggio della situazione: che se poi per la natura del paese, e per l'opposta rocca di Pescara non osassero inoltrarsi, anch'esso stanziandovi esplorerebbe le loro mosse. Pertanto avea spedito alcuni a provvedere le vettovaglie, ed ordini emanò affinchè il tutto venisse diligentemente amministrato. Fornì di presidii e fortificazioni tutto quel tratto di strada, ch'è tra' fiumi Tronto e Garigliano, e tocca i confini degli ascolani e de' pontecorvesi. Presidiò eziandio tutti que' luoghi, in cui conobbe che potea penetrare il nemico; ed in tal guisa avea disposte le truppe, che dato il segnale della battaglia, si poteano all'istante tutte riunire in un solo luogo. Tale era allora lo stato della guerra dalla parte di Carlo.

Albergava frattanto in Roma un personaggio ragguardevolissimo, il quale con le sue ricchezze, con la sua autorità, e con la sua diligenza era riuscito nell'impegno di risapere anche le più picciole mosse degli alemanni. Questi

era il cardinale Trajano Acquaviva discendente da un' illustre famiglia di Napoli , in allora ambasciadore del re delle Spagne presso Benedetto. Egli avendo non poche corrispondenze, e correlazioni con persone cui erano noti gli affari austriaci, tosto fe' sapere a Carlo re, che Lobkowitz pensava d'invadere gli Abbruzzi, e di portare la guerra verso Monte-Cassino. Di più: dissegli voler ei per via più comoda progredire verso Napoli, e sollevare a ribellione la Campania, e la capitale del regno di qua dal Faro. Il re uditolo comandò, che tutte le truppe voltassero il tergo agli abbruzzi, e diriggersi verso Monte-Cassino. Ordinò che avvicinassersi all' esercito degli spagnuoli, passando per la contea di Celano, e pel ducato di Sora. Egli si mosse dal castello di Sangro, e tornò nella Campania. Due dì avendo dimorato in Venafrò, il terzo poi giunse a Sangermano, ed alla villa di Marco, così detto Varrone. Trovandosi il re in questo castello chiamò a consiglio i primi duci. Eravi il duca di Modena, il marchese Demetrio uomo di sommo valore, eravi il conte di Gages, e Montallegro. Questi avea presso il re somma autorità. Furonvi eziandio chiamati il duca d' Atri, Gazzola conte, ed altri soggetti. La maggior parte con cordavano nel dire, che doveansi aspettare gli alemanni a' confini del regno. Gages però si esprese non doversi per niuna guisa aspettare il nemico, e dargli campo di fare ovunque ciò, che più piacevagli: doversi anzi discacciare più lungi

che era possibile, poichè esso avvicinavasi con la speranza di promuovere sollevazioni nelle soldatesche, e nel regno. Soggiunse infine: Disperate voi forse sulle vettovaglie? Queste si aumenteranno piuttosto, se noi lasceremo illese dai bottini, e dagli altri mali della guerra le provincie vicine. Cadrà al certo di coraggio Lobkowitz, cadranno di coraggio tutti gli alemanni, vedendoci con intrepida fronte andar loro incontro, e muovergli noi stessi la guerra. E poi qual cosa mai più dignitosa pel nostro Carlo re, si è l'andare ad incontrare coraggiosamente il nemico, ed accampati aspettare freddamente di rintuzzare l'impeto, del medesimo? Tutti furono persuasi da queste ultime convincentissime parole. Carlo partitosi da Sangermano, traghettato Arpino, indi Veroli, giunse finalmente in Anagni. Anagni è una città degli Ernici nel Lazio situato nel più alto colle. Sotto questo castello evvi una pianura bastevolmente ampia, da per tutto circondata da una lunga concatenazione di altissime primitive montagne sulle quali vedesi la Sgurgola, Mureto, Patrica, Supino. Ivi il re attelò le soldatesche, ed ivi per la prima volta l'esercito spagnuolo si congiunse al napoletano. I reggimenti del primo erano undici: eranvi tre ale di cavalleria superiore più in forza che in numero: eranvi cinquecento regii militanti a cavallo di sperimentato valore, a quali eransi annessi altri trecento, che solea tenere per suo guardacampo il duca di Modena, ed un'elesta schie-

ra pur eravi di ungherese cavalleria. Questa molto tempo innanzi erasi rifuggiata presso gli spagnuoli. Presiedeva alla cavalleria spagnuola d'Atri il duca prode guerriero. I micheletti precedevano la truppa. Chiudevano l'esercito napolitano diciotto squadroni di pedoni, e cinque di cavalleria. Il comando di questa truppa era stato affidato al duca di Castro sperimentatissimo nell' arte della guerra. Eravi molta artiglieria, e molto materiale da bocca. Gran parte di questo era stato trasportato negli accampamenti dal conte Gazzola regolatore de' fabbri del re di Napoli. In breve tempo fu allestito tutto l'esercito. Il re fe' distribuire a ciascuno donativo in danaro, per lochè tutti vivamente gridarono di esser condotti contro il nemico, e di voler dare segni d'affezione e di fedeltà a Carlo re. Il cuore del monarca riempivasi di segreta gioja vedendo tutto quell' esercito sì ben disposto in suo favore. Il dì vegnente partì d' Anagni, e giunse a Valmontone. Quattro dì vi dimorò, nel qual tempo vi fe' trasportare una quantità considerevole di vettovaglie. Ivi lasciò tutti quegli atrezzi, che recavano noja, ed inutili sembrarongli in quella guerra. Avea prestabilito di assalire gli alemanni in sul momento, poichè secondo le relazioni dategli dal sopradetto porporato Acquaviva, sapeva essere gli alemanni impari, e batagliare negligeramente. La favorevole occasione si perdette per l'indugio di que' pochi dì, che a disporre le cose fermossi a Val-

montone. Lobkowitz frattanto avendo conosciuto il viaggio del re, all'istante incamminossi verso Roma. Vi spedì innanzi il conte Giulio ad esplorare i luoghi della città, ed a trasportare, o corrompere il frumento, che conosceva potesse essere di utilità al nemico. Vi spedì innanzi Morillo Santacroce capitano de' dragoni dell' ala di Tarragona. Ciò fatto si affrettò ei stesso a giugnere verso la capitale, affinchè non gli venisse impedito l'ingresso dalla parte del mare o del fiume, e perchè il nemico non gli corrompesse i granai, che per se avea destinati a Monte Rotondo. Vogteruio spedì con alcune soldatesche d'illirici, e di cavalieri ungaresi a provvedere il frumento ne' granai, ed a fabbricare un ponte sul Tevere, onde farvi traghettare l'esercito. Egli lo seguì con tutte le truppe. Mentre intertenevasi in Monte Rotondo, uomini d'ogni genere in folla partironsi da Roma a mirare l'esercito. Questi facevano le meraviglie vedendo quelle barbare vestimenta, udendo quel triste suono di vocaboli duri, del tutto ad essi ignoti, e da tutto ciò arguivano, non esservi alcun altro esercito al mondo benchè forte, che potesse a quello alemanno reggere al paragone. Da quest'ammirazione, e da queste accidentali lodi nacque in Lobkowitz, ne' duci, ed in tutti i militanti grandissima speranza di vittoria. Fornito di ogni cosa l'esercito partì da Monte Rotondo, piantò due volte gli accampamenti, traghettò il Teverone, e giunse su di un Monte

che dicono essere stato di Mario sette volte console, e perciò di tal nome. Carlo re in questo tempo partì da Valmontone con pensiero di occupare tutti i luoghi fuori di città. Erasi inoltrato nel viaggio circa quattromila passi, quando vennegli annunziato esser vicini gli austriaci, e facilmente poter succedere un combattimento per istrada. Il re pensò di evitarlo, sfuggirlo. Giudicò bene di non esporre ad un pericoloso cimento le soldatesche stanche dal viaggio. A tale effetto comandò, che si abbandonasse l'intrapreso cammino del tuscolano confine, e si occupasse Velletri. Questo occupossi tumultuariamente, ed in ristrettissimo tempo. Non avea in mente di fermarsi, ma solamente di ristorare i soldati. Lobkowitz trovandosi in quelle vicinanze, accompagnato da' primi duci dell' esercito entrò in Roma per ossequiare il Pontefice della chiesa romana Benedetto quartodecimo. Il suo ingresso fu festeggiato da comuni applausi, quasichè vinta la battaglia, entrasse a ricevere il meritato trionfo. Ma ei da ciò in niuna guisa occupato, tornò in quel dì medesimo all' armata. All' istante avanzossi nel bosco di Genzano, e vi spedì innanzi un valoroso drappello ad esplorare la difficile natura di que' luoghi, e qual cammino pensasse il re d'intraprendere. A riconoscere le medesime cose era stato spedito da Carlo re Giovanni Ferreri ufficiale degli accampamenti con una parte d'infanteria, e di cavalleria. Questi incontrossi ne' cavalli nemici, e dopo una

leggerissima pugna, si ricondusse presso del re. Nel dì seguente da esso si ordinò, che stesse pronto in sulle armi uno squadrone di cavalleria de' dragoni, e di scelti fanti per andare di là di Frascati, ed esplorare tutta quella regione. Quel rialto era già stato occupato dagli austriaci. Mentre stava per dipartirsi la truppa, vidersi gli alemanni comparire sulla cima del monte, che in tutto sovrasta Velletri, e discendere in folta schiera. Carlo non ne fu commosso. Trasse fuori le sue truppe, ed incitatele a diportarsi fedelmente verso il loro regnante, stava attendendo ciò, che pensava di fare Lobkowitz. Ma questi vedute le inaccessibili valli, che dividevano il suo dall' esercito del re, giudicò di non dover nulla intraprendere. Non ostante fe' fortificare il monte su cui erasi fermato, di presidii, di argini, di artiglieria. Il re fe' altrettanto, e munì tosto i suoi accampamenti, ch'erano distanti da que' del nemico circa quattromila passi. Nel corno sinistro gli accampamenti degli alemanni sembravano attelati meno diligentemente, e l'esercito era disperso pe' monti, e fra gli alberi di Genzano. Nel corno destro poi, che guardava Civitalavina, avea posto il generale tutto il grosso della cavalleria, per poter chiudere il trasporto de' viveri del re dalla parte del mare. Il suo quartier generale avealo postato a Nemi.

Ambedue gli eserciti tentavano invano di venire a giornata. Imperocchè Carlo veniva impedito dalle alture già da Lobkowitz oc-

campate, e dalla ristrettezza del bosco di Genzano; l'altro poi dalle profondissime valli, e dal maggior numero delle soldatesche di Carlo. Roma, e il mare somministravano le vettovaglie al generale Lobkowitz. Il re di nulla mancava, poichè avea a sè vicino Napoli, e la fertile spiaggia della Campania. Giunto il mese di agosto, mese d'aria malsana ne' luoghi dell' agro romano, e più ne' paludosi, l'uno e l'altro esercito pareva si volesse tener lungi dal combattere, ed aspettasse il tempo opportuno per opprimeresi a vicenda. Giacchè siamo giunti a questo tratto di storia, credo non sarà discaro al lettore d'udire per poco a parlare della città, e campo di Velletri. Questo è situato sopra di un altissimo colle. Viene da ambe le parti circondato da moltissime valli, le quali sebbene ardue e difficili, pure sono piacevoli all'occhio, per essere rivestite di viti, e di olivi. La curia sta nella parte più eminente del castello rivolta ad aquilone. Evvi anche un convento in cui albergano i cappuccini. Tutta la città viene divisa da molte, ed oblique vie. La più larga e lunga di queste comincia dalla porta napoletana, ed ha fine a quella romana. In questa via sonovi quattro piazze, la più grande delle quali è vicina alla porta romana. In questa evvi un delizioso fonte, che trae l'acqua fin dalla selva di Genzano. Vi si rinviene eziandio una casa della famiglia Ginnezzia, in cui albergava il medesimo re Carlo. Immediatamente alla casa sono-

vi alcuni orti, e vignati pe' quali è aperto l'adito nella strada verso Sermoneta. L'adito suddetto diviso da una valle ivi frapposta, di nuovo si ricongiunge agli orti, per un ponte di marmo. Su questo era posto il militare presidio. L'altra parte degli orti, egualmente a quella che conduce a Valmontone, era congiunta con un ponte di legno. Ivi formato un argine Carlo re avea poste due squadre del reggimento della guardia Vallone. Vicino al picciolo colle su di cui ergevasi il convento de' cappuccini stava postata la regia gente, e le guardie del corpo del duca di Modena. In questa medesima banda v'erano pur tuttavia gli attrezzi, e macchine da guerra. Il corno destro degli accampamenti del re, che stava vicino al monte così detto Artemisio, veniva occupato dalle persone del luogo, dagli spagnuoli, e dagli italiani. Il sinistro poi conteneva quasi tutta la cavalleria, le truppe veterane, quelle degli irlandesi, e quattro squadroni di gioventù fiamminga. Le altre truppe frapposte fra il destro ed il sinistro lato, aveano opportunamente riempito ogni banda. Non molto lungi dal convento suddetto evvi una catena di monti alti, spessi, il più alto de' quali essendo l'Artemisio comunica con la macchia di Genzano. Alla destra della via romana sonovene due un poco meno elevati. Uno di questi guardava il campo nemico, e chiamavasi Spina: l'altro è quello, che siccome enun-

ciammo, occuparono la prima volta i militanti di Lobkowitz generale.

Gli alemanni dunque occupato questo monte fortificarono, e poservi mille uomini di guernigione, che comandavali Pistalucci. Essi stando in luogo più vantaggioso spesso faceano delle scorrerie. Avendo occupata una certa abitazione esistente su di un monticello non lungi da Velletri che cinquecento passi, poservi la guardia de' pedoni montanari armata alla leggiera. Speravano essi di poter costringere il re a dipartirsi dal castello. Carlo pensò il convenevole modo di rimediare a queste difficoltà, e conobbe, che quella catena di monti, di cui parlammo, vicina a quello occupato da Pistalucci, era affatto priva di guernigione. Questo monte era molto distante dal rimanente dell'esercito. Ciò conosciuto, si commette l'impresa a Gages conte; di cui diceasi essere stato anche il consiglio. Questi seco tolse quattromila prescelti combattenti, e sul far della notte si partì dagli accampamenti. I nemici rinvenuto in que' rusticali abituri del generosissimo falerno eransi dati a berlo, anzi a tracannarlo ingordamente, che tutti ebbri in poco d'ora rimasero. Parte di essi distesi per terra fortemente russavano: parte deposte le armi, più non pensavano a guardare il posto, ma continuavano con ismodata allegria a tranguggiare quel vino. Le genti di Carlo sul far del giorno volarono a fronte, ed a tergo di essi. Chi non fu presto alla fuga, o venne ucciso, o

cadde cattivo. Un solo uomo per nome Tripsi, capo de' soldati del reggimento Pallavicini audacemente resistè; ma forato da ogni parte dalle percosse cadde semivivo a terra. Questi essendo morto dappoi nel campo di Carlo, ebbe orrevole militar sepoltura. Pistalucci stesso fu fatto cattivo; e le borboniche soldatesche avendo da pertutto infuso terrore, desolazione, e morte, a gran passo avvicinavansi agli accampamenti degli alemanni, i quali all'arrivo tremando si fuggirono; e tanto alcuni di essi corsero e fuggirono, che giunsero senza interruzione veruna alle porte di Roma. Queste chiusersi per timore d' un' invasione. Gages fe' suonare la cassa, nè si volle inoltrare di più per timore di qualche insidia. Ma contestarono i medesimi austriaci, che se Gages avesse lasciato libero il corso alle stragi, che facevano i suoi, sarebbersi in quel di manomesso tutto l'esercito di Lobkowitz. I napolitani e gli spagnuoli ritiraronsi di malissimo garbo. I nemici approfittaronsi di questa ritirata, rioccuparono di nuovo il monte Spina, e munironlo di fortificazioni. Nel seguente dì vollero tentare una mossa guerriera, ma da' napolitani furono con loro danno respinti. Il generale Lobkowitz temette di essere maggiormente danneggiato. Ristrinse gli accampamenti dal sinistro lato, e rimosse il quartier generale. Questo fissò più lungi da Nemi, cioè in Genzano dopo aver traghettato il lago di Trivia. Carlo intanto fe' porre di guardia al monte,

che avea dapprima occupato Pistolucci tre ordini di militanti. Comandò, che trasportassesi da Gaeta maggiore artiglieria, che si distruggessero i nemici accampamenti, e le munizioni collocate sul monte Spina. A quest' affare fe' presiedere Gazzola. Con cinqucento villerecci die' savio cominciamento a quanto eragli stato ingiunto. Carlo dopo ciò fe' presidiare il castello di Sermoneta. Ivi ponevansi i feriti, e commise inoltre che venisse Piperino custodito da costanti guardie. Copia grande di viveri trasportavansi per terra e per mare, e dal porto di Anzio a Velletri. L'acqua mancò, e furono all' uopo scavati de' pozzi, e diligentemente ricercate purissime sorgenti. Lobkowitz intanto avea notificato all' ammiraglio della flotta britannica, che gli spedisse alcune navi. Soro conte erasi mosso per gli abbruzzi affm di torre quelle truppe, che trovavansi a' loro confini. Sperava di destare con ciò qualche sollevazione; ma l'arrivo delle navi produsse piuttosto timore, che sollevazione. Magdoneli era stato spedito dal re a spiare ogni mossa delle navi suddette. Napoli trovavasi nella più grande tranquillità. Soro avea tentato di occupare Chieti, san Vittorino, e Teramo. Alcuni borghi di niun nome avea preso a forza di minacce e promesse, e procurava con lusinghe di trarre ad arrendersi la selciosa rocca di san Vittorino. Er lieto e gioioso di prede percorreva tutta la provincia. Ma alcuni montanari quantunque infermicci il cacciarono di Chie-

ti. Varga capo degli accampamenti con un numero picciolissimo di fanti tolti dalla guernigione di Pescara, avea ritardati di molto gl'impeti suoi. Vieville finalmente uomo di militare coraggio, con la napolitana cavalleria tranquillizzò del tutto la provincia. Egli uccise un grandissimo numero di alemanni, altri ne fugò, e pose in ferri alcuni popolari. Molti di questi di basso ceppo però fuggirono; e fuggì eziandio con essi il vescovo di Teramo, il quale con troppa libertà avea in isvantaggio perorato del partito di Carlo.

Lobkowitz era afflittissimo. Due erano le forti cagioni del suo dolore. La prima perchè nessuna delle cose tentate eragli riuscita favorevole, l'altra perchè i militanti diceano, che per sola sua colpa erano stati recati tanti guai agli alemanni. A quest'effetto pensò tentare qualche cosa più di rilevante. La sinistra parte degli accampamenti del re Carlo era mal custodita, cioè mancavavi la guernigione. La cavalleria non poteasi schierare in luoghi sì angusti, la fanteria sembrava inutile, nè aveano curato i napolitani di fortificare la madonna degli orti. Non sembrava ad essi possibile, che i nemici sarebbersi avvicinati a quella parte. Era questo un luogo opportunissimo alle insidie per le valli rivestite di viti, e pe' chiomati alberi atti ad occultare il militare agnato. Mancanza tale di valevole presidio nel corno sinistro era notabilissima agli occhi di tutti. Lobkowitz ciò sapendo, chiamò i primi dell'esercito. A questi con-

fidò il suo disegno, mostrò la facilità per eseguirlo, raccomandò loro di serbarsi fedeli: a tutti inculcò ardire; agli ardimentosi, disse, tutto riuscir favorevole, ed essere ad essi propizia la fortuna. Il pensiero approvossi, ed all'istante si pose mano all'opera. Bruni conte insieme al marchese Novato, scelti seimila fra que' di cavalleria, e di infanteria partironsi dagli accampamenti in sull'alto della notte. Bruni giunto al fonte, che trovavasi prossimo al tempio della Vergine degli orti, sospese per alcun poco il cammino, per ivi attendere la cavalleria, che avea presa altra direzione. Questa pervenne, ed il conte ad essa e a tutti gli altri combattenti per la prima volta manifestò il pensiero. Gli esortò con premi e promesse a ben diportarsi, e diede il segnale dell'assalimento. All'istante divise le truppe in tre parti, e slanciarnosi gli alemanni contro le regie soldatesche, le quali in vece di vegliare stregghiavano fuor di tempo i destrieri. I napolitani e gli spagnuoli conosciuta la strage delle prime guardie, mossersi, ma vennero parte uccisi, parte fuggati. Allora Grima di Barcellona, che presiedeva all'ala de' dragoni della regina di Napoli, raccolse circa cinquanta de' suddetti, e comandò loro di resistere fino agli estremi. Inoltre spedì ad avvertire gli irlandesi del sovrastante pericolo, ed a chiedere soccorso. Resisterono coraggiosamente que' dragoni, con arte muovevansi, ferivano, uccidevano, ma finalmente sopraffatti dal numero de' nemici vennero po-

sti in fuga. Marsilii gerosolimitano solo circondato da' nemici, avendo con quaranta cavalli occupata una certa abitazione, tanto fe' con la fortezza del suo coraggio, che conservò il pubblico danaro, la sua ala, e tutti i bagagli. La truppa degli irlandesi fermossi innanzi la porta napolitana. Quattro squadroni de' migliori fiamminghi, non avendo potuto recar soccorso alle irlandesi soldatesche, insinuaronsi nel castello vicino al chiostro de' cappuccini, per cui la truppa degli irlandesi priva d'ogni ajuto venne uccisa tutta valorosissimamente pugnando. Magdoneli, ed altri duci caddero in quell' istante trafitti dalle spade nemiche. Mentre ciò accadeva, Carlo venne fatto consapevole per la prima volta di questo affare da Villafurzi, nè aveagli detto nulla il capitano delle guardie del corpo, per tema d'interrompergli il sonno. Ma Villafurzi marchese uomo di franco dire, conosciuto l'imminente pericolo avanzossi rapido nella camera del re, e destatolo dal profondo sonno, che avealo da poco assopito, proruppe: „ Tutto il campo rovina, o mio re, e voi placidamente dormite? Non vedete fin dove innalzansi le faville del suscitato incendio? Non udite le strida de' vostri soldati, che vengono uccisi dal ferro nemico? Gli alemanni hanno fin qui penetrato, e minacciano la regale vostra vita. Carlo non permise gli che andasse più oltre: ma dato di piglio alla spada uscì di camera. Accompagnarono il duca di Mode-

na, Ospital marchese ambasciadore del cristianissimo re, alcuni principi, e le guardie del corpo. Non si può con parole bastevolmente esprimere, non che dimostrare, con qual coraggio e valore questa picciola truppa affrontasse il pericolo. Carlo senza ostacolo avanzossi verso il convento de' cappuccini. Ivi era più folta la nemica calca, ed ivi adempi egli a tutti i doveri di valorosissimo soldato, di prudentissimo comandante, e di amorevolissimo re. Esso fu veduto a piangere, conoscendo il pericolo a cui erano esposti i suoi in sì disuguale attacco. Intanto gli alemanni distrutte le soldatesche irlandesi, incendiate le tende del corno sinistro, presi ed uccisi e napolitani e spagnuoli, aveano pur anco abbattuto ed atterrato la porta napolitana. Niccolò Sanseverino fratello del nobile principe di Bisiniano con inusitato valore procurò impedire l'inimica mossa. Questi dopo aver lunga pezza resistito cadde trafitto da nemica spada in sul campo, restando, come ucciso. Ciò accaduto i generali di Maria Teresa diviser di nuovo le truppe in tre parti, ed assalirono il castello. Gli abitanti non soliti a veder guerre, nè stragi rifuggironsi ne' templi, e pregando, strepitando, credettero esser quello il finale di della loro esistenza. Gli alemanni scorrevano da per tutto col ferro e col fuoco. Cercavano diligentemente nelle abitazioni, e se ritrovavanvi un qualche napolitano, o spagnuolo veniva questi da essi barbaramente trucidato. Mariani conte che afflitto emanava

podagrici gridi, a viva forza fecerlo alzare di letto, e via il condussero prigioniero. D' Atri duca fuggì dalla quasi distrutta sua abitazione, e si unì a que' pochi cavalli del re, de' quali era capitano. Tutto ispirava terrore e turbamento. I militanti del re non perdersi giammai di coraggio, e gli alemanni vidersi in fine più impegnati a rapinare, che a compir la vittoria.

Gages sul far del giorno essendo giunto al campo conobbe dalle faville il tumulto del sinistro lato. All'istante comandò, che vi accorressero i militanti così detti virziani. Ma temendo, che anche dal lato destro scagliassero gli alemanni, e così accadde, appunto là corse, poichè sapeva essere da davvero difeso il castello dal duca di Castro. Gli austriaci dal fimo avvedutisi essersi di già i compagni scagliati nel lato sinistro, all'istante occuparono quel monte, che dicemmo essere il più alto di là di Genzano. Essi uccidono le prime, le seconde, e le terze guardie. Questi al certo sarebbersi impadroniti delle fortificazioni, se Gages non vi avesse spedita in soccorso la gente veterana, la guardia provinciale, ed alcune altre milizie. Successe una terribile battaglia. Andreasi comandante gli alemanni restò gravemente ferito. Gli spagnuoli però andavano via via cedendo, ma voltatisi al principe della Riccia, e ad altri capitani i quali carichi di ferite ancora fortemente pugnavano, essi ad esempio di que' ripresero lena, trassero le spade, e valorosissimamente

difendersi. Tanto fe' la legione veterana, ch'avea per capo Alfonso Savelli, esso pur anco in più parti ferito. Ma il re udendo venir meno i suoi, spedì tosto in ajuto Giovanni Pacieco con alcune soldatesche legionarie della regina di Spagna, ed in tal foggia ristoraronsi i combattenti. Gages allora comandò, che sollecita si avanzasse la macedonica legione, ed alcuni militanti delle reclute di Parma. Da un'altra banda commise, che vi accorresse la truppa castellana, e che precedesse quella spagnuola. Allora gli alemanni diedersi a fuggire pe' que' monti, e così audacemente furono inseguiti dalle genti di Carlo, che ricuperaronsi dall'esercito combinato tutti i luoghi del monte Artemisio.

Mentre ciò accadeva, e saputo dal duca di Castro che il re era in salvo, esso comandò l'avanzamento contro i nemici, e contro la truppa fiamminga. Là richiamò la truppa virziana, ed una parte delle guardie svizzere. A Placido Sangro ordinò, che opponesse a' nemici il rimanente de' fiamminghi. Una parte di questi, ed altra squadra affidò a Facardo. Ad esso fe' tenere la strada medesima, che conduceva alla casa Ginnezzia, e tutta schierò nella piazza più grande di Velletri la truppa ausiliaria della regia cavalleria. Gli alemanni tentarono di occupare il convento de' cappuccini, la curia, e quella parte del castello rivolta ad aquilone. Ma vennero respinti dagli spagnuoli. Tanto avvenne a que' con-

dotti da Facardo, ma molto più soffерirono que', che eransi incamminati per la via più larga. I nemici entrati nelle abitazioni altro non faceano per le fenestre, che sbarare sopra di essi, i quali sebbene non fuggivano, pur lentamente avanzavano. Giunse allora Boforzi conte. Questi vedendo i fiamminghi di mala voglia progredire, gridò „ Che tardate, o compagni, e qual altro tempo aspettate per dimostrare il vostro valore? Ciò detto corse innanzi a tutti. Incitati dal suo esempio i militanti il seguirono. Boforzi pugnando venne ferito: ei non si arrestò, finchè semi-sperto venne a braccia trasportato fuori del campo. Allora i fiamminghi irritati per la caduta d'uomo sì valoroso ruppero, e fracasarono con le accette le porte delle abitazioni, ed entrati ucciservi spietatamente quei, che vi trovarono. La scena cambiò. Gli spagnuoli finalmente misero in fuga gli alemani, ed i fautori loro, che erano venuti in sì grande speranza d'impadronirsi di Velletri. Novato marchese fu preso prigioniero. Bruni conte duce delle soldatesche fu suonare la cassa a raccolta. Temette di esser circondato a' fianchi, ma il timore svanì. Ricuperato Velletri, e poste delle guardie alla porta napolitana, il duca di Castro passò tosto a far di tutto consapevole Carlo re. Questi comandò al medesimo d' inseguire Bruni allorchè ritiravasi, ed a Gages di assalire gli accampamenti nemici quasi privi di guernigione. Ma per una controversia l'affare ritardò, ed ebbero

gli austriaci una più tranquilla ritirata. La pugna incominciò sul far del giorno, ed alle ore nove già ogni fragore, e tumulto era svanito. Carlo nel medesimo dì altamente commendò il valore di Gages e del duca di Castro, e non sembrava parlasse il re, ma il più grande amico. Dappoi rese grazie a tutti i militanti. Alcuni onorò con militari premi, altri con ragguardevoli cariche. Fra i primi compresevi Niccolò Sanseverino, ed il principe della Riccia, che in letto giaceano coperti di profonde ferite. Al primo promise promuoverlo dal grado inferiore a quello di generale, al secondo di ascriverlo all'orrevole ordine di santo Gennaro. Quindi rivolse ogni suo pensiero alla guerra, e ben ei commise all'istante, che fortificassersi gli accampamenti, e custodisseri più diligentemente. La porta napolitana, il tempio della Madonna degli Orti, tutto il sinistro lato degli accampamenti munironsi, con ivi postarvi all'uopo la truppa virziana, l'artiglieria, e con apporvi la saracinesca. Si comandò alle provincie di allestire un buon numero di soldati, ed a' principi del regno ordinaronsi i migliori destrieri. Tutto venne fedelmente eseguito. Napoli, sebbene non richiesto, mandò danaro. Vieville generale tornò con quella parte di cavalleria ed infanteria, che seco trovavasi. I soccorsi degli spagnuoli, che neppure aspettavansi, comparvero all'improvviso in mezzo alle brittaniche flotte.

Lobkowitz ingannato nel suo tentativo cominciò ad ordinarsi, ed a retrocedere. I militanti erano in picciol numero, già rifiniti, e consunti dalle fatiche. La cavalleria vedesi oppressa dalla magrezza, ed il paese pressochè vicino a mancare d'ogni cosa. L'autunno approssimavasi, incomoda stagione pe' viveri di mare. Egli medesimo mancante di sussidii era costretto inviarne al re di Sardegna. Fu allora che avvenne un fatto tanto singolare, quanto impreveduto. Cento della sua ungherese cavalleria fecero all'improvviso una scorreria contro la città di Valmontone. Ivi uccisero una moltitudine di soldati spagnuoli insieme a Portocarrero duca, ed occuparono quel castello, come in luogo di preda. Lobkowitz frattanto spedì in soccorso a Carlo Emanuele di Sardegna mille illirici, ed il reggimento Pallavicini, ma molto diminuito per l'ultima battaglia. Ad Andreasi affidò quindi una parte dell'artiglieria, e de' feriti affinchè per mare li conducesse in Toscana. Altri per cammin di terra ne spedì a Civita Castellana. Anche cento uomini spedì a costruire con la congiunzione de' navicelli un ponte sul Tevere, per traghettare l'esercito vicino a Ponte Molle. Ei con que' pochi militanti che rimanevangli, si tolse di notte dalla vista di Velletri. Carlo udito ciò spedì tosto la cavalleria a malmenare gli ultimi squadroni. Questi raggiunse il dì dopo, e fatta una briève pugna al ponte suddetto, i soldati alemanni fuggirongli di

mano. Lobkowitz die' fine in tal modo alla sua spedizione non affatto malcontento, perchè dapprima ne avea predetto un esito vituperevolissimo. Carlo re avendo pernottato al campo, ivi portaronsi molti principi della romana uobiltà, e porporati insigni, fra' quali il sopra da noi menzionato Acquaviva, e con esso si condusse in Roma ad inchinare papa Benedetto. Questi vedendo prostrato innanzi a'suoi pie' Carlo figlio del dominatore delle Spagne Filippo, fu compreso da inesplicabil contento. Carlo volle rimirare in seguito le più belle parti di Roma, e ricevuto dappoi uno splendido convito nel Vaticano, lasciò la città di Romolo. Una parte dell' esercito napolitano affidò a Gages affin d'inseguire gli spagnuoli. All' altra parte commise, che lo seguisse nel regno. La moglie e i figliuoli riabbracciò a Gaeta, e di là pervenne a Napoli. Tutta la città fastosa si mosse incontro al suo re: con acclamazioni di ripetuti plausi festeggiò il suo ritorno. Carlo ritrasse un degno frutto dalle sue fatiche, cioè l'amor del popolo; ed insegnò nel tempo stesso a'nemici non essere agevole impresa invadere un regno munito non tanto d'armi e di armati, quanto per l'avvedutezza e prudenza d'un ottimo re.

L' allontanamento delle imperiali soldatesche, che lusingavonsi ricuperare i regni di là e di qua dal Faro riassodarono, e stabilirono per sempre la borbonica dinastia ne' regni suddetti. Carlo tutto diedesi alla regolarità de' dicasteri, al bene pubblico, ed alla pubblica magnificenza. Gages, che vedem-

mo trionfare a Camposanto, e che tolse agli alemanni quattro cannoni, cinque bandiere, quattro stendardi, centottanta carri di frumento, e che fecevi quattrocento cattivi, il vedemmo trionfare su di Lobkowitz ne' campi di Velletri; ed il vedemmo eziandio recuperare Nocera e Lodi, che caddero in potere degli spagnuoli, non che Serravalle, Tortona, Alessandria, Asti. Il conte de Gages con una serie di perite mosse condusse a fine la sua unione co' militanti comandati da Filippo infante, e dal maresciallo di Maillebois. Ciò contribuì al felice andamento de' futuri successi, i quali sempre più limitarono gli avanzamenti dell' esercito alemanno.

Ragguardevoli variazioni avvennero in seguito in Alemagna. Maria Teresa fastosa de' suoi peregrini successi, e di que' de' suoi alleati, rigettò la mediazione degli stati dell' impero raunati a Francoforte, e qualunque altra proposta conciliatrice idea. A quest' effetto alcune politiche mosse fe' giuocare la Francia, e vennele finalmente fatto di muovere Federico di Prussia a rompere la pace di Breslavia, stabilita con l'ungarica regina. Per vie meglio riuscire indusse il palatino elettore, ed il langravio di Assia Cassel di venire a partito. A tali mosse il duca di Lorena, che capitana-va gli alemanni dovette retrocedere dall' Alsazia, e rapido correre in ajuto degli stati austriaci, minacciati da una nuova procella. Le dichiarazioni di guerra furono discusse a Francoforte, ed ivi appunto vennesi ad un tratta-

to fra Luigi cristianissimo re, e Federico di Prussia. L'ultimo impegnossi ad eseguire una studiata diversione dalla parte della Boemia, affin di costringere gli alemanni ad evacuare dall' Alsazia, e così annestare tutte le sue forze a quelle di Francia, per ristabilire Carlo Alberto ne' suoi stati, e garantirlo vie meglio nelle sue pretensioni all' imperio.

Luigi per riuscire nella progettata macchinazione reggimentò trentaseimila uomini di milizia provinciale, ch' avea convocata mercè una leva del diciotto luglio. Fatto questo dichiarò la guerra a Maria Teresa. Ciò seguì a Verzaglies il dì ventisette aprile: disse muoversi per proprio conto, non come ausiliare potenza. Uscì di Francia il dì tre maggio; e di persona passò a comandare le soldatesche, che stanziavano diramate nelle Fiandre sotto gli ordini del conte di Sassonia, che nell' antecedente marzo avea creato maresciallo di Francia. Luigi il dì dodici del mese già detto pervenne a Lilla: tutto disposesi per assalire, abbattere, conquistare, ed in fatti da' suoi ordini fu il dì diciotto investita Menina, ed il dì ventotto in sua presenza aperta la trincea.

In acqua nel cominciamento dell'anno nacquerò alcuni fatti, che in seguito partorirono nuove lagrimevoli vicende. Inghilterra e Francia vennero alle mani. Sulle alture di Tolone accadde un combattimento navale il dì ventidue febbrajo. Mathews ammiraglio inglese comandava il naviglio: Court e Navarro capitonavano la flotta gallo-ispana, ed avan-

taggiarono non poco nel combattimento ; ciò non pertanto fra due ammiragli nacquero vincendevoli contese , e vicendevolmente si dolsero. Rinfrancate in parte le borboniche speranze pel fatto testè accaduto nelle acque di Tolone , Luigi visti da vicino i ragguagli a tale oggetto esibiti da' ministri della guerra e della marina , risolse dichiarare formalmente la guerra alla Gran Brettagna ; ciò accadde il dì quattordici marzo. In que' dì la Francia trovavasi con quattro armate su pie' di guerra. Due di esse stanziavano nelle Fiandre , alla guida delle quali eravi de Noailles maresciallo , ed il conte di Sassonia. Coigny comandava la terza armata lungo il Reno ; e la quarta occupava la Provenza , e da' centri tutta dipendeva del principe de Conti. In questo stato di cose , in sì militare orgasmo , con forze sì disperate , volle Francia di nuovo soccorrere il supreste degli Stuardi , cioè Eduardo principe di Galles, infelice figliuolo del pretendente Jacopo terzo. In men dì un detto concertasi dal gabinetto di san Clodoveo una discesa in Inghilterra. Luigi l'approva , il ministero delibera , e già già ventisei vascelli ritirano le ancore , le funi , e fanno vela. Su d'uno di essi per nome la speranza eravi Carlo Eduardo , il quale con largo petto solcava verso le terre de' suoi antenati. Il naviglio prosperando avanzava nel certo cammino , ma giunse fino a Dungeness. Ben ivi , e sotto quel cielo , contrari venti iscatenaronsi : arrestarono la corsa a' pini cannonieri , ed anzichè gonfiare le vele , le lasciarono , spezzarono an-

tenne, affondarono barche; per cui vidersi tutti nella necessità di desistere, retrocedere, e rientrare nei porti della Francia. Il malumore cresceva a misura, che le speranze svanivano. Questa circostanza impedì l'effettuazione della discesa nel regno. Il navale potere della Gran Bretagna era ben lungi dal potersisi opporre, mentre la politica avea suggerito di allontanare da' cantieri della monarchia alcune navi; e queste con lontanissime spedizioni, e procurate dimore. L'adottato sistema era uno de' più valevoli mezzi d'adoperarsi in casi di simile natura. Perdute di nuovo andettero le speranze della famiglia Stuarda, discesa dal trono mercè le brighe di Guglielmo d'Oranges, per autonomasia chiamato, il politico dell'Europa.

L'infortunio di Eduardo, se' strepito in Italia, e più in Roma. Taluni prevedevano favorevoli successi per parte della Francia poco amata in allora da alcuni capi regii: altri anelavano vedere umiliata la Gran Bretagna, ch'avea la più grande influenza su' principali avvenimenti del globo; e che già tutto movea a suo piacimento, ed utilità. Le cose già dette non arrestarono punto le conquiste dell'infante di Spagna. Dopo essersi impadronito della Savoia l'armata annestò a quella del principe de' Conti. Filippo, ed il principe suddetto la notte del dì trentuno marzo passarono il Varo, e là precisamente al vado di san Lorenzo, l'uso de' ponti che offerirongli il più facile passaggio. L'inopinato congiungimento

delle soldatesche fe' aprire il dì due aprile le porte a Nizza. Filippo infante vi entrò, e ricevette dalle differenti corporazioni di quella città reiterate sommissioni di stima ed ossequio.

Scoraggiò tutto il Piemonte l'antecedente fatto, anzi tremila piemontesi perderonsi all'attacco de' trinceramenti, ch' essi avevano costruito per impedimentire a' collettizi di progredire, ed avanzare più oltre in Italia. Nel dì del pianto, cioè del venti aprile cinque reggimenti, insiememente al conte di Suze furono fatti cattivi. Filippo infante a nuovo sole fe' tosto occupare i posti, e di persona ripiegò su Villafranca, perch' ivi eransi ritirati i piemontesi. Due dì dappoi incominciò il cannone a giuocare su Montalbano. Il governatore, che temea di andar cattivo, capitolo ed altrettanto fu obbligato a fare Villafranca.

I militari avvenimenti davono luogo a temere, e più quando il marchese della Mina penetrò a tutt'impeto in Oneglia, e malgrado il principe di Conti decise d'invadere il Piemonte dalle Alpi. Il dì due giugno accadde questa militare diversione. Malgrado ciò le schiere collettizie unironsi sotto Brianzone per dar di piglio alle barricate di Châteaueu - Dauphin, costrutte ad arte, occupate ad arte, e ben difese da' santi di Emanuello. Tutto progrediva ne' termini, ed il valor sardo fe' il dì quattro giugno capitolare Menina. Il re vi entrò, ma erasi ad esso fatto osservare,

che azzardando un attacco poteasi prendere la città quattro di prima. Alle parole franche rispose franco il re: Occupiamola quattro di poi. Io preferisco piuttosto perdere quattro giorni, che uno de' miei soldati. Emanuello giunse al campo innanzi Ypres. Questa capitolò il dì ventisette, e due dì dopo Kenoque.

Gran tempo non era trascorso, che la vanguardia del principe Carlo avea passato il Reno. Le risiduali soldatesche traghettarono ne' seguenti dì, e ciò per la riconosciuta negligenza di Seckendorf generale, che le mosse regolava de' militanti bavari, preponderanti in potere per opporvisi. Coigny maresciallo all'ingrato riscontro marciò sull'inimico, che già erasi impadronito di Lautern, Lauterbourg, Weissembuorg, e del villaggio di Alstadt. Coigny la sera del dì cinque luglio attaccò le terre suddette e fugò gli occupatori, che vi perdettero tremila fanti e cavalli. Fatto questo il dì sette abbandonò il conquistato terreno, e portossì ad Hauguenuau, ove stabilì il suo campo.

Dopo alcune marce e contromarce l'armata gallo-ispana il dì dodici luglio si annodò sotto Brianzone, quantunque antecedentemente fosse caduta Furnes. Allora poterono i fanti leggieri forzare i trinceramenti delle vallee della Stura, e di Château-Dauphin. Tale fu l'ira guerresca, che furono tagliati a pezzi que' fanti sardi, che difendevano il luogo. Mercè l'acquisto di Château-Dauphin aprironsi i gal-

In ispani un libero adito per le piemontesi pianure. Fu nel diciannove, che Giuri podestà accampato lontano dall'armata inguorava, ch'essa si fosse impadronita delle baricate. Ei incominciò a forzare il trinceramento di Pierre-Longue ancora occupato da piemontesi. Un ponte, unica via per giungervi, era rotto ed occupato dalla nemica gente. Giuri podestà non si smarrisce, raddoppia viceversa il coraggio, e forza in pieno giorno il piè, passa per una orribile gola, ed incava una montagna tagliata a scarpa, guernita di falconetti, e difesa da duemila dragoni. Il trinceramento è vinto: cinque battaglioni sono messi a pezzi: il sardo re è presente alla strage: e vede altresì il sesto battaglione mossosi a soccorrere gli altri, precipitare a capitolombolo dall'alto di quelle inaccessibili rocce. Gli abitanti del luogo aveano con filiale affetto assicurato Carlo Emanuele, che la cima del monte era impraticabile; ma allorchè essi vidervi sventolare de' pennoni vario-pinti, gridarono, che allè era quello satanasso, o viceversa francesi colassù montati.

Luigi re cristianissimo abbandona le Fiandre, e ripiega via via per l'Alsazia. Un tale movimento fu cagionato da una repentina mossa di Carlo principe, il quale co' suoi avea coperto l'Alsazia. Il monarca di Francia il dì quattro agosto pervenne a Metz: ivi fermossi, ivi ammalò, e già il dì quattordici trovavasi agli estremi. Parigi, il regno misesi nella più grande costernazione: Luigi cre-

dendo essere giunto l'ultimo suo momento disse a d'Argenson conte: A mio nome scrivete al maresciallo di Noailles, che nel dì che Luigi terzodecimo portavasi a san Germano in Laja al sepolcro, il principe Lodovico di Condè borbone vincea la battaglia di Rocroi. In essa battaglia restò sconfitto Francesco di Melo governatore de' Paesi Bassi. Della Fontaines conte vi restò ucciso alla guida di seimila spagnuoli naturali, ed ivi Ospital e Gassion erano luogotenenti generali. Il re il dì quindici die' luogo a sperare di sua vita: dopo tal dì il morbo si dissipò; ed all'alba del diciannove più nulla eravi a temere. La gioja fe' fuggire le lagrime, e la costernazione. Il popolo francese nel maggiore entusiasmo diedegli il nome di *amatissimo*, nome, che gli ultimi anni del suo regno fecergli perdere. Il re abbandonando la Flandra vi lasciò il maresciallo di Sassonia alla guida d' un armata inferiore di molto a quella nemica. Ma esso maresciallo nell' epoca delle infelici descritte circostanze, con saggi stratagemmi, ed illussori movimenti seppe ad essa impedire di nulla intraprendere; e tale fu questa campagna, che divenne una delle più gloriose, che facesse in sua vita quest' abile guerriero.

Nè soltanto ivi accadevano militari percosse, ma in Saverna pur tuttavia accadevano. In questo luogo della bassa Alsazia Harcourt duca precipitò sopra un posto occupato da circa dodicimila alemauni, e riesci nel fu-

gargli. Essi eran guidati da Nadasti generale. Al minimo militare sentore, vi accorse Berencklau, e con tutto il potere dell' ala destra dell' armata austriaca, costrinse Harcourt a retrocedere. Ciò accadde il dì tredici agosto; ed il dì quindici alle dieci di sera Berencklau abbandonò Saverna, e l'indomani occupossi dal duca d'Harcourt. Questo però non impedì, che il congiungimento delle soldatesche di Francia venute dalle Fiandre, e dall' Alsazia non obbligassero il principe Carlo a ritirarsi. Nello stesso dì de Conti commise l'attacco di Demont. Il forte poteasi difendere lunga pezza, ed il governatore eravisi determinato; ma una palla infocata avendo dato fuoco ad alcune fascine, ed essendosi comunicato l'incendio a diversi quartieri del forte, la guernigione orribilmente spaventata dal successo costrinse con le grida il comandante a rendersi. In altra parte furono attaccati e fuggati da diversi posti gli alemani, ch'essi occupavano sì nell' Alsazia, che di qua dal Reno; e ciò accadde il dì ventitre agosto. Carlo principe con precipitazione, e senza altro frutto della sua mossa, che d'aver depredato con alcuni villaggi Saverna, e di aver ivi sottratta moltissima gente, l'indomani passò il fiume suddetto. Dolcemente ripiegò il corno destro de' suoi per la Boemia in cui Federico di Prussia in esecuzione del trattato di Francoforte eravi entrato, ed eravisi diramato con ragguardevoli soldatesche. Esso non tardò punto a volgersi in

seguito contro Praga: anzi vi si postò di-
contro: incomincio a connonarla; e dopo sei
di d'aperta trincea la guernigione benchè
forte di diciottomila militanti resesi cattiva.
La conquista d'essa piazza cagionò la per-
dita di molte altre, quantunque fosse dap-
poi costretto il re di votarla il dì ventiset-
te novembre, pei reiterati tentativi del prin-
cipe Carlo. Tanto fecesi a Coni la notte del
dì dodici al tredici settembre. Per la poca
intelligenza che regnava fra il principe di Con-
ti e de la Mina marchese, l'operazione guerre-
sca soffrì ritardo e danno. Vennesi a bat-
taglia: Filippo infante ed il principe di Con-
ti ne sortirono vincitori, e maltrattarono il
collettizio Carlo Emanuello, ch'erasi mosso
per soccorrere il luogo. Dopo questa vittoria
i gallo-ispani ripreser di nuovo a travagliare,
ed a convalidare l'assedio. Il sardo re, mal-
grado lo scacco testè avuto, non dispera dell'
esito. Le piogge autunnali secondano i voti
suoi, e per verità queste fracassano i pon-
ti della Stura, che sì bene dividono le sue dalle
schiere degli assediati. Simile accidentale av-
venimento il fe' libero nelle sue operazioni,
e gli die' agio di porre millecinquecento uo-
mini di scelta milizia in Coni. Allo spirare
di ottobre Filippo infante di Spagna deter-
minossi a togliere l'assedio, e per vie obbli-
que l'armata conduce verso Demont, che
doveasi demolire da' fondamenti. Altrettanto
fecesi a Friburgo. Coigni maresciallo co'suoi
l'attacca: stabilisce alcune linee di circon-

vallazione, e si determina di far giuocare innanzi al forte il mortifero bronzo. Tutto progrediva con esito felicissimo. Luigi amatissimo re essendosi perfettamente ristabilito, il dì ventinove settembre partì di Metz: resesi al campo: giunse innanzi Friburgo, infondendo ne' petti de' militanti il piacere, ed il valore.

Una pausa era pur necessaria per venire ad alcune proposizioni di pace, e strignere alcuni concordati co' governatori d'alcune piazze d'assedio. Filippo di Spagna erasi mosso, e da questo movimento dovea ritrarre anch'esso un qualche bene. Vennesi ad un trattato, ed i plenipotenziari di Luigi, Filippo, e Carlo di Napoli aprirono i negoziati. In essi statuiròno, che l'infante dovesse avere gli stati d'Italia, appartenendogli di diritto e proprietà, poichè erano della madre Elisabetta Farnese. Da gran tempo macchinavansi i negoziati suddetti. Questo avvenimento portò seco la capitolazione di Friburgo. La piazza resesi a' francesi il dì sette novembre. L'artiglieria, le munizioni da guerra e da bocca, il bagaglio, e quanto in essa piazza contenevasi tutto fu di Francia. La guernigione ch'erasi dichiarata prigioniera di guerra sortì il dì ventotto. Luigi al termine delle militari imprese si mosse per la capitale del suo regno: vi giunse; ed il popolo da' consueti applausi, passò ad un entusiasmo senza limiti. Demont frattanto dalle fondamenta demolivasi: l'operazione fecesi col massimo calore: l'armata collet-

ùzia si separò ; e ruppe in buone fila il cammino per rientrare. Quella francese attraversò il Delfinato ; la spagnuola la contea di Nizza. Dagli enunciati militari movimenti , e più dalla diversione fatta da Federico , Carlo Alberto imperatore trasse identico profitto , ed il dì ventidue novembre rientrò in Monaco.

Una delle lagrimevoli conseguenze della guerra è sovente la peste. In altro luogo abbiamo dato a conoscere quella di Marsiglia , ora di volo accenneremo quella di Messina , che fu al pari delle altre desolatrice e crudele. Essa si manifestò , e mise in grandissimo scompiglio e perturbazione la misera Italia , e quegli eserciti che vi stanziavano , e nella medesima combattevano. Gl' infelici messinesi vidersi al colmo del dolore , e della disperazione. Era una cosa veramente compassionevole mirare taluni distesi sulle pubbliche vie morire lentamente infettati dal crudelissimo male. L'arte divina della salute aveva a prò della languente umanità esaurite tutte le conghietture sue viste , per cui altro a sperar non restava ne' miseri caduti , che nel cielo. Ciò non ostante medici e chirurghi , e l'orda mostruosa di coloro , che impunemente ne assumono il nome , il giornaliero esercizio , ed a cui il volgo presta cieca credenza , accorreva qua e là dall'alba a sera per le case , per le vie , apprestando que' rimedi ch'essi potevano , e che credevano proficui alla circostanza. Ma questi resersi vani , ed in luogo d'essi affrettavonsi da tutte le parti i mi-

nistri del santuario, per disporre gli egrotanti a ben morire. Essi sedevonsi dappresso a que' miserabili, che più degli altri infetti dal male, e ridotti a cattivi termini erano prossimi ad esalare l'ultimo fiato, per cui con la voce gli esortavano alla pazienza, ed alla rassegnazione. Ogni loro fiducia era riposta in Dio!

Benedetto dal Vaticano indirizzava anch'esso preci all'Altissimo, ed in quell'istante appunto, che agitavonsi le risiduali contese de' riti cinesi. Gli abitanti del luogo diceano essere la miglior cosa lasciar correre le antiche costumanze, ma ad essi rispondevano i preti non doversi punto usar tolleranza nella cieca superstizione ed idolatria. Benedetto fe' loro in tendere, che se i ministri suoi non aveano forza politica da costringervili, aveano però ecclesiastico potere, siccome apostoli del Redentore. In due allocuzioni, ch'ebbero luogo nel segreto concistoro, ed indiritte a' venerabili elettori, ad essi fratellevolmente rammentò la ridondante celeste grazia nell'accanita persecuzione, che contro i cristiani surse repentina nella cinese provincia di Fokieu. Ed in quel santo parlare rammentò il crudele martirio di Pietro Sans domenicano, e de' compagni suoi. Alcune concessioni di Mezzabarba lo zelo risvegliarono di Benedetto, poichè dovendo il legato parificare alcune differenze, produsse più tristi risultati. Ei, come altrove dicemmo, un decreto emanò per inculcar l'osservanza della bolla: *Ex illa die*; e permise nel tempo

stesso alcuni atti di pratica religiosa, che l'irrequieto scandaloso oggetto formarono della quistione. Francesco Saraceni mitrato di Lörima, ed apostolico vicario di Chên-si, e di Cham-si, con lettera pastorale proibì di far uso delle concessioni suddette, ma a sì salutari idee punto non si uniformò Francesco della Purificazione, ch'era di recente stato eletto vescovo di Pekino. Con apposita lettera del dì sei luglio, e ventitre dicembre del trentatre die' a conoscere a'suoi diocesani, che prevalessersi delle concessioni di Mezzabarba. Benedetto nel teologico certame opinò porre un fine alle dispute, ed un limite a' riti del luogo. Con la bolla: *Ex quo singulàri* annullò le permissioni del legato Mezzabarba: confermò quella sopraddeffa del dì diciannove marzo; e prescrisse una formola di giuramento da proferirsi da tutti i banditori dell' evangelica legge (2). Queste ed altre precauzioni ben daranno a conoscere qual cura avesse papa Benedetto di ricondurre i sacri ministri dell' altare ad una uniforme disciplina. Affin di sapere appieno l' apostolico andamento, fa d'uopo leggere la lettera del gesuita francese Gianfrancesco Fouquet pastore di Eleuteropoli, e missionario alla Cina, indiritta il dì trenta marzo a de Goville. Tanto narra Abel Remusat.

A' sacri liminari pervenivano tutto dì alcune amare condoglianze a carico della Compagnia del Paraguai. Queste indirizzavale Filippo quinto di Spagna, e tal penna adope-

rava, che il discredito statuiva della suddetta Compagnia. Dicea, che gl'indiani costituivonsi privi di qualsisia proprietà: che il prodotto delle fatiche loro, ed i generi del luogo servivano a vantaggiare vieppiù la Compagnia: ch' erano con tutto rigore segregati da ogni commercio con gli spagnuoli; e che facevasi ad essi ignorare perfino la lingua. Queste ed altre cose vennero con magniloquenza confutate dal prelato Faxardo vescovo di Buenos Ayres, e scritta a Filippo di Spagna. Il successore di Faxardo non fu meno favorevole alla Compagnia, ed espose lunghi e bei parlari al gabinetto di santo Idelfonso. Avea nome il zelante scrittore Giuseppe Peralta, ed apparteneva alla famiglia di Domenico. Analogamente alle proposte accuse e difese il re di tutte le Spagne pubblicò un decreto il dì ventotto dicembre (3). In esso decreto dettagliava i rimproveri e le discolpe fatte a' figliuoli d'Ignazio, e commetteva in ultimo, che tutto restasse nell' antico sistema. Benedetto, che ben da lungi vedeva, e di mal animo sopportava le condoglianze di Filippo, il dì dieci dicembre emanò una bolla ai mitrati del Brasile, ed in altri luoghi dell' America appartenenti a Giovanni di Portogallo. In essa bolla rinnovavansi le inibizioni de' suoi antecessori Pontefici, cioè di menare in indegno cattivaggio gl' indiani, venderli, e dispotestarli de' loro beni; e commise a' vescovi di difendere con la voce, e

con pubblici scritti i miseri indiani sì del Brasile, del Paraguai, che del fiume della Plata; quanto in qualsivoglia altro luogo delle Indie occidentali e meridionali.

E siccome il mal costume derivante da alcune opere filosofiche dilatavasi senza riserbo, la corte di Roma fissò lo sguardo su di alcune di esse, e pronunziò. Le lettere sulla religione essenziale all' uomo, quelle cabalistique, quelle cinesi, e quelle ebraiche sottoposersi al sacro sindacato. Le prime erano di Maria Huber genovese, ma protestante. Molte opere uscite dalla sua penna mostrano, ch' essa aveva ingegno e cognizioni. Tale ingegno traviato dall' erronea opinione d'una setta, che affranca i suoi seguaci da qualunque autorevole interpretazione delle divine pagine, la condusse miseramente al deismo. Maria Huber teologante pubblicò le Lettere sulla religione essenziale all' uomo. Esse considerate sotto l'aspetto letterario nulla hanno d'attraente. Di stile freddo, di equivoca morale, e d'imbarazzanti ragionamenti sono pur anco ripiene. Ma sebbene niun ordine appaja nella maniera con cui l'autrice procede, uno evvene rarissimo. In mezzo a tanta confusione un sistema ravviscsi collegato in tutte le sue parti, ed una sottilissima dialettica. Tali qualità immedesimate al sostanziale sistema, che solletica le passioni disgombrando i terrori, che seco porta la dovuta credenza dell' eterno gastigo, cooperarono al certo per dar credito all' opera. In essa dimo-

stra sommo rispetto pe' libri santi, che secondo i suoi erronei principii li fa credere falsi o ridicoli. E questo il carattere degl' increduli, cioè di contradirsi. Per conoscere appieno Maria Huber fa d'uopo leggere Tabaraud (4).

Le lettere cabalistiche, cinesi, ebraiche appartengono a di Argens marchese, il quale volle figurare anch'ei negli annali della filosofia. Era nativo d'Aix in Provenza. Il padre avealo destinato alla magistratura, ma era di troppo il figlio portato per le armi, nella qual carriera entrò nell'età tenera di anni quindici. Giambatista de Boyer marchese d'Argens fu colpito da un veemente amore. Silvia bella e commediante gli offuscò la ragione, gli fe' abbandonare le armi, ed il servizio di Francia, afflu d'andarla ad isposare in Ispagna. Per la via il caldo amatore fu arrestato, e condotto in un tratto in Provenza. Per distorlo dalla scenica passione dell'amore inviarono con l'ambasciadore di Francia a Costantinopoli. Il soggiorno di lui ne' musulmani luoghi fu contradistinto da mille folli e piacevoli avventure, ch'avrebbero in alcuni casi potuto costargli la vita. Ad un tratto parve abbandonare l'idea delle armi e dell'amore. Ripatriò con la positiva intenzione di darsi al foro, ma in luogo di consultare il digesto, e penetrare nello spirito di esso, ei stava sene fra le scene a vedere gesticolare le attrici de' suoi dì. Queste con laidi lusinghieri movimenti d'occhio e di corpo tolsergli

il pensiero del foro, ed il fecero di nuovo dedicare alle armi. A d'Argens era lo stesso la toga che la spada: a piacimento d'Amore sceglieva l'una, e deponeva l'altra. Ferito più volte a contemplazione d'Amore stesso avvenne, che fosse ancora ferito da Marte fra l'armi. Ciò avvenne all'assedio di Kelh. In quello di Filisburgo precipitò di sella, ed in sì strana attitudine, che non potè più mai risalirvi. Fu per questo che abbandonò la milizia, e fu per questa disgrazia desiderato dal padre. Per soddisfare agli urgentissimi bisogni della vita immaginò divenire autore d'una qualche opera scientifica, e passò in Olanda. Ivi scrisse le lettere condannate dappoi da Benedetto il dì ventotto luglio (5). La lettura di esse invogliarono Federico in que' dì principe reale ad avvicinare lo scrittore; ma d'Argens risposegli, che la sua statura di cinque piedi e sette pollici correrebbe gran rischio presso Federico Guglielmo padre, e ciò alludeva al sistema tenuto da quel monarca di reggimentare coloro, che d'alto taglio passavano per Posdam. Morto il monarca di Prussia venne di nuovo chiamato dal successore Federico. D'Argens vi si recò, e fu benissimo accolto. In seguito ebbe dal re la chiave di ciambellano con seimila lire di provigione, e dappoi il posto di direttore nell'accademia delle belle lettere. Procacciossi l'amicizia e corrispondenza di Voltaire, il qualè smisuratamente lodavalo e dicevagli scrivendo, ch'avea lo spirito di Bayle, e lo stile di Montaigne. Pres-

DOCUMENTI

1. Trattato di pace in diciotto articoli fra GIORGIO re della Gran Bretagna, CARLO EMANUELLO re di Sardegna, e MARIA TERESA regina d'Ungheria fra i plenipotenziari Carteret, Ossorio, e Wasner. Worms il dì 13. settembre 1743. Prima del trattato suddetto ebbe luogo una convenzione in dieci articoli mercè i quali fissaronsi le basi del definitivo trattato. (*Raccolta istorica di atti, negoziazioni, memorie, e trattati di J. Rousset. Tom. XVIII. pag. 83-102. Amsterdam presso Uytwerf. 1745.*) (Traduzione dal francese.)
2. Bolla di Benedetto XIV. che comincia: *Ex quo singulari* del dì 11. luglio 1742. su i riti praticati nella Cina.
3. Decreto di Filippo V. re di tutte le Spagne sulle missioni del Paraguai. Madrid. Il dì 18. dicembre 1743. (*Raccolta di atti e memorie appartenenti all' archivio segreto della monarchia spagnuola.*) (Traduzione dallo spagnuolo.)
4. Decreto contro Maria Huber genovese per le sue Lettere sulla religione essenziale all' uomo, distinta in ciò che non è che l'ac-

sorio. Roma il dì 28 luglio 1742.) (Traduzione dal latino,)

5. Condanna delle lettere cabalistiche, cinesi, ed ebraiche del marchese d'Argens. Roma il dì 28. Luglio 1742. (*Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII. Tom. III. pag. 119--123.*) (Traduzione dal francese.)



LIBRO VIGESIMO

S O M M A R I O

Proscrizione di altre opere di lettere . Utimo tentativo di Eduardo Stuard : sua discesa in Iscozia : proclamazione di Jacopo III: fatto di Falkirk : battaglia di Sterling : disfatta di Culloden : fuga di Eduardo . Persecuzioni ed opinioni invalse ne' due regni Inghilterra e Francia . Sentenza del parlamento contro la Mettrie e Diderot . Biografico cenno sulla Enciclopedia . Piano d'Argenson . Maritaggio del delfino . Quadruplice alleanza . Morte di Carlo VII: suo carattere . Protesta di Massimiliano Giuseppe : coalizione di Francia : invasione della Baviera : battaglia di Pfaffenhauen : pace di Fuessen . Ulteriori preparativi di guerra : conquiste nelle Fiandre : ristabilimento dello Stadholderato . Gli alemanni in Islesia : battaglia di Hohenfriedberge di Soor : presa di Lipsia : pace di Dresda . Morte di Cristiano VI: Federico V succede . Inaugurazione di Francesco I: sorpresa di Bruxelles : battaglia di Rocouse . Interne mutazioni in

Ispagna. Morte di Filippo V: suo carattere: Ferdinando VI succede: doglianze della madrigna. Stato dell' Italia: ritirata di Lobkowitz: gli spagnuoli invadono il genovesato: alleanza contro l' Austria: progressi de' gallo-ispani. Lichtenstein assume il comando. Bombardamento di Genova e Bastia. Reazione degli austro-sardi: presa di alcune piazze: battaglia di Piacenza. Ritirata degli alleati: gli alemanni occupano Genova: rivoluzione di essa: ulteriori fatti: fuga de' gli alemanni: resa di Savona. -- Mire dell' Inghilterra sulla Svezia: dissapori con la Moscovia. Morte di Tamas Kulikan.

STORIA

DI

E U R O P A

LIBRO VIGESIMO.

La condanna delle opere filosofiche nell'anno in cui siamo a discorrere non arrestò il suo corso, anzi videsi proseguire e fra queste: vi fu La favola delle Api di Bernardo di Mandeville medico stabilito a Londra, la quale segue l'altra dell' Arnia ronzante, o i birbanti divenuti galantuomini. L'opera originalmente scritta in inglese è una vera favola, poichè l'autore vi suppone un alveare, in cui annichianti vi stanno tutti i vizi; ma di maggiore assurdo evvi, che tutti cotesti vizi ridondavano in bene comune, e stabilivano la pubblica prosperità. Si tentò estirparli, ma la virtù non arrecava, che tristezza e miseria. Bernardo di Mandeville in tal foggia presenta in un romanzo l'apologia del vizio, e ne scusa i disordini. Più: Come sciocco riguarda colui, che predica la morale, la virtù; ed opina, che non potrebbe prosperare la società senza il soccorso de' vizi i più grandi. Un sistema sì distruttivo il buon ordine e la religione sembrò assurdo e mostruoso, ma l'autore schermiva-

si dicendo, che la sua favola era un giuoco di spirito. I tipografi asseriscono, che il discepolo di Esculapio era nell'intenzione di parlare ironicamente, affin di porre in ridicolo il vizio, ma la tipografica asserzione non è naturale, nè plausibile. I grandi giurì di Middlesex denunciarono il favoloso libro alla corte del banco del re a Londra, ma ignorasi ciò che ne impedisse la condanna. Parecchi scrittori confutarono; e fra gli altri Fiddes, Bluet, Hutcheson, Berkeley, de Dennis, Guglielmo di Law, ed Arcibaldo Campbell. Roma osservò nell'opera i più grandi inconvenienti, e dispiacquegli vedere, che il vizio e la virtù riguardassersi, come un affare di moda e d'uso: che in essa non si cercasse soltanto di distruggere la morale, ma di annientare pur anco la religione, non iscorgendo l'autore ne' veri cristiani, che entusiasmo, fanatismo, ed in ridicolo ponendo la costanza de' martiri, e le idee le più false pubblicando della morale evangelica (1).

L'opera comparve in Francia nel quaranta: ivi fu tradotta; ed ivi fu accolta fra gli encomii. L'epoca era quella in cui lo spirito d'irreligione agitavasi in tutti i sensi, affin di gittare le sue radici. Bernardo de Mandeville famoso per alcun tempo, poichè oggidì anche nella patria ha pochissimi lettori, nacque a Dort in Olanda. Una forte dose di vanità cui confessa egli stesso di non aver mai potuto vincere, dettò in lui il desiderio di uscire da tale oscurità. Quindi pubblicò

degli scritti in cui v'ha dell'ingegno, de' fini pensieri, e talvolta anche giusti; ma più spesso singolari, ed una tendenza generale a corrompere la morale pubblica. Non pochi scrittori apprestarongli il soccorso della loro penna, e come a Shaftesbury, Toland, Collins, Woolston, Tindal, così per Mandeville comparvero in isceha Chubb, Morgau, Dodwell, Middleton, Bolingbroke, Aunet ed altri, che col velo mistico ricoprironsi dell'anonimo. In brieve con uno zelo estremo moltiplicaronsi gli attacchi, e Chubb ariano prima, indi deista si segnalò sotto un duplice rapporto. Con la sacrilega menzogna in fronte a gran passi avanzossi nel suo scetticismo, nè isdegnò successivamente combattere la rivelazione, la celestiale ispirazione de' libri santi, l'eternità delle pene, e gravò tanto la mano, che sparse eziandio delle nuvole sulla verità della futura vita, e sulla dottrina del Redentore. Pope scrisse in tale occasione al suo amico Gay: Avete veduto Tommaso Chubb d'East-Harham, fenomeno della contea di Wilt? Ho letto il suo libro da un capo all'altro con ammirazione pel talento dell'autore, quantunque senza approvarne mai la dottrina. Morgan medico nel suo Filosofo morale chiama i rigenerati nelle acque battesimali ebrei cristiani, essi non avendo, che una fede istorica ed una religione meccanica e politica? Hallet e Leland confutarono. Dodwell died luogo ad una controversia mercè l'opera intitolata: Il cristianesimo non fondato nelle

prove. Con un zelante esteriore tendeva a far credere, che la cristiana fede non avea fondamento veruno nella ragione, e che era appoggiata ad un cieco entusiasmo. Coloro derideva, che volevano collegare la ragione insieme alla fe', nè desiava la ricerca delle prove, e disprezzava i libri canonici. Enrico Dodwell di Dublino ebbe a contendere per le sue proposizioni con Doddridge, e con molti altri. Leland nel suo esame de' deisti inglesi ben vi caratterizza l'opera di Enrico Dodwell. Middleton pe' suoi pareri e proposizioni, e pe' suoi scritti contro Waterland e Sherlock l'hanno fatto riguardare da molti de' suoi stessi confratelli, come un disertore della causa del clero, e come un segreto inimico della religione; da' moderni, come uno di que' cristiani ragionevoli sì comuni in Inghilterra, i quali cercano distruggere l'economia della rivelazione, con delle successive sottrazioni. In seguito terremo proposito di Bolingbroke e di Annet. Troppo lungo sarebbe il dover qui parlare del visconte Enrico Saint-Jean di Bolingbroke. Il lettore sufficientemente il conosce come politico, e quali fossero le sue brighe sotto il regno di Anna. Circa il merito letterario, così esprime si Pope: Ogni volta che lord Bolingbroke scrive sugli affari di questo mondo egli è più che un mortale; e non diventa debole, che quando s'immagina di voler essere teologo. Alla mala sorte dell' incredulità egli altresì congiunse il torto di cercar proseliti. Dietro

le tracce di Lally-Tollendal torneremo a parlare di esso ; e dietro le biografiche nozioni di Suard passeremo a visitare Pietro Annet nelle prigioni di Newgate e di Bridewell per avere pubblicato il libro : *L'investigatore*. Questi scrittori abbiamo qui raccolti per dare a conoscere, che nell' epoca in cui siamo giunti, essi riunirono i maggiori sforzi loro contro il cristianesimo , e con rapidità pubblicarono delle opere per disseminare l' incredulità. L' Inghilterra ebbe il funesto vanto di superare su questo punto la Francia . Circa la prima metà del secolo l' Inghilterra presentò lo spettacolo stesso , che nell' ultima metà ci offerì la Francia . L' irreligione avea acquistato credito presso la prima, mentre osava appena comparire nella seconda , e la perdita de' principali deisti inglesi avea preceduti gli sforzi di que' , che fra noi furono seguaci de' medesimi errori . Le osservazioni suddette autorizzano a riguardare l' incredulità , come nata specialmente nella Gran-Brettagna , e di là trasferita sul continente da altri molti , e dal filosofo di Ferney , il quale compiacvasi fra gli amichevoli vincoli di Diderot , e di Alambert naturalizzare fra noi gli scritti inglesi; nè punto debbono sorprenderci le farraginose opere francesi , che vedemmo succedersi in favore della nascente filosofia .

Cade in acconcio di presentare de' fatti , che hanno una stretta analogia con la filosofia del secolo , così detta rigeneratrice , ed all' uopo parlare dell' Inghilterra , e dell' ultimo tentati-

vo della casa Stuard. Nell' antecedente libro si parlò della scesa in Inghilterra, ora parleremo del grande avvenimento al trono. Gli stati della chiesa, come in altro volume dicemmo, furono di asilo al pretendente Jacopo terzo, ed i papi largamente provvidero a suoi bisogni. Ei dopo alcune controversie d'Austria, si unì in matrimonio con una Sobiesky. Dal talamo fecondo sortirono i natali Carlo Edoardo, ed Enrico Benedetto. Questi il titolo assunse di duca di Jorck, diedesi alla chiesa, e fu fatto cardinale. Il primo nato diede prove di coraggio, e segnalossi assai di mantenere i diritti suoi. In cuore persuaso, che la guerra fra la Francia e la sua nazione fosse un fevorevole principio alla sua causa, risolse muoversi, far vela, ed invadere la Gran-Brettagna (2). Il dì dodici giugno fu scelto all'impresa: partì di Nantes, e giunto in Scozia trovossi all'istante alla guida d'una picciola armata. Ivi rinvenne gran partito, e fu tosto provveduto di danaro, e di armi. Ei fe' pubblicare un manifesto per animare i popoli a soccorrerlo (3). Gente accorse, gente arruolossi allo stendardo degli Stuardi, e gente di molti villaggi predicarono Jacopo re. Edoardo in poco, e con poco raunò una considerevole armata, si mosse, si fe' largo, e marciò verso Edimburgo. Per via costrinse sempre gl'Inglese di mal animo a retrocedere, ed entrò trionfante nel luogo di sopra detto il dì ventotto settembre. In un incontro disfece Coth generale, e gli fe' millequattrocento

cattivi. Stuard nell' antico dominio de' suoi
antenati sempre più rinveniva partigiani, ed
a folla posersi i montanari sotto il vessillo
del figliuolo del loro re.

Giorgio a sì repentina politica diversione
videsi astretto di levare una gran parte del-
le soldatesche da Paesi Bassi, perchè conobbe
presentarsi con severo ciglio la sollevazione
della Scozia. Non ebbe a sdegno di doman-
dare agli stati generali di Olanda seimila uo-
mini di appoggio; e ciò fece alla ministeria-
le notizia, che Carlo Eduardo Stuard erasi
fatto dichiarare re de' tre regni (4). Il gabinetto
di santo Jacopo a' erudi inauditi riscontri esa-
cerbò, e pose a prezzo la testa dell' ardito
supresbite. Trentamila lire di premio gra-
varono in sul capo a chi volea rivendicare i
regii diritti di sua famiglia. Carlo Eduardo
alla nuova non si scompose, ed in luogo
di piombargli nel cuore lo sdegno, e di far-
lo proromper in eccessi di vendetta, se pom-
pa della più grande generosità. Con un ma-
nifesto proibì a' suoi d' attentare alla vita del
re, e di attentare a que' di sua famiglia (5). Ab-
bisognava però, ch' ei sostenesse con quat-
che vittoria un simile linguaggio, ed in fatti
una ne riportò il dì due ottobre a Preston-
Pans sulle soldatesche inviate per combatter-
lo. Ei non avea nè cavalleria, nè cannoni,
ma bensì duemila cinquecento montanari scoz-
zesi risolutissimi. Amici miei, cari amici,
disseglì mettendosi alla loro testa e sguainan-
do la spada, io non la riporrò che quando

voi sarete liberi e felici. Nel conflitto la sua truppa lanciòsi sopra il nemico con la rapidità d'un baleno, senza badare, nè gustare gli ordini, ed avendo per trombette delle cornamuse. I suoi tirarono a venti passi, gittarono i fucili, e ciascuno mettendosi con la sinistra lo scudo in sulla testa, e tenendo il pugnale o la scimitarra con l'altra, precipitòsi nelle fila della cavalleria inglese, e trafisse, e scannò cavalli, e cavalieri. Il combattimento nuovo ed inaspettato spaventò i militanti del re, e spaventati fuggirono. Ottocento restarono uccisi: altrettanti prigionieri, ch'egli rimandò senza riscatto, e prese a cuore i feriti. Il pic' pose in Inghilterra: ivi sparse il terrore fra gli aderenti del governo, e della regia casa d'Annover. Tale importante successo reselo più ardito: già già s'era impadronito il dì ventisei novembre di Carlisle, e già già avea fatta una forte correria nel regno alla guida di qualche migliajo di montanari, e marciava a grandi giornate alla volta di Londra. Non era che cento miglia distante da quella metropoli, cioè a Derby: lo scettro della Gran Bretagna era per sfuggire di mano alla casa di Brunswick, e già lo spavento teneva rattristati tutti i cuori. Ciò non ostante presersi delle misure contro i cattolici, quantunque non dichiarassero in gran numero a favore di Eduardo, nè facessero pubblici voti per un principe della loro comunione. Smettè rimarca, che appena dugento inglesi unissero, ma non sa egli conoscere se questo

debole rinforzo fosse composto di cattolici, o di protestanti giacobiti.

Cumberland duca in questo mezzo è richiamato da' Paesi Bassi. Ei insieme al generale olandese Konigsec di fresco avea perduta la battaglia di Fontenoi contro Luigi. Ciò accadde il dì undici maggio, tre dì dopo l'arrivo di Luigi. In essa battaglia l'ardire delle sue mosse non potè essere rattenuto, che dalle abili misure del maresciallo di Sassonia, e dalla fermezza dell'esercito francese. L'intenzione del duca era di togliere l'assedio a Tournai due leghe dal sud est da Fontenoi. Gl'inglesi vi si distinsero con una colonna impenetrabile della loro infanteria, che dubbioso per alcuna ora rese il successo della giornata. Alcuni pezzi di artiglieria diretti a proposito scomposero la tenda di Luigi, ma finalmente gl'inglesi sorpresi, vinti, lasciarono il campo di battaglia, ma senza disordine. Esso era coperto da quindicimila de' loro fra morti, feriti, e d'una parte della loro artiglieria. Luigi fu presente al conflitto. Colpito dall'orribile spettacolo sclamò: Deh abbiate cura da' francesi feriti come miei figli, e de' nemici siccome francesi. Questa giornata fe' una felice impressione sul maresciallo di Sassonia; indi una felice risoluzione nel suo fisico, poichè incominciò star meglio dall'ascite, che via via molestavalo. Il re felicitollo sul suo ristabilimento, alle quali parole de Noailles maresciallo rispose, che il conte era il primo generale, che avesse sgonfiato la gloria. Durante quest

ultima campagna vidersi miseramente andar perdute una dopo l'altra le città più fiorenti del Brabante. Tanto narra Eyriès di Guglielmo Augusto duca di Cumberland, terzo figlio di Giorgio secondo. La presenza del duca rianima la nazione: gl'infonde coraggio, fiducia, e con mosse celeri, e con sentimento vero di sostenere il patrio trono, costringe i rivoltosi a retrocedere, ed il pretendente a fallire per sempre nelle sue speranze. Anzicchè parlare del politico andamento del gabinetto di santo Jacopo, e delle misure prese in tale emergente da' contrari partiti, il figlio del re accompagneremo fra le armi, come nel presente caso l'accompagnò fortuna. Carlisle dalle armi inglesi fu in novembre espugnata. Eduardo fu forzato ad evacuarla il dì due gennajo. Cumberland dopo ciò si mosse, ed il piè portò nel mezzo giorno del regno, ove temevasi un' aggressione de' francesi: indi fermossi ad Edimburgo. Il suo arrivo rimbaldanzò i partigiani della casa d'Annover. Carlo Eduardo fu forzato a ritirarsi nella provincia d'Inverness, ed il dì ventisette aprile del quarantasei, fu sconfitto a Culloden. Tale battaglia che pose fine alla ribellione non durò più d'una mezz'ora; ma il vincitore usò crudelmente della vittoria, e fe' inseguire fino all'ultima lena gli avvanzi dell'esercito (6). La vendetta inglese cadde pur anco sui congiunti dei soldati vinti. I lordi scozzesi, che non poterono salvarsi con la fuga soffерirono tutte le possibili persecuzioni,

mortificazioni, e talun lasciarli la testa sul patibolo (a). Così esprime il Bertrando-Moleville: A tale memorabile giornata, che rovesciò per sempre le speranze degli Stuardi, tennero dietro sanguinose esecuzioni contro gli scozzesi, che in tale congiuntura eransi mostrati loro partigiani. Non convenne omettere però, che mentre il supreste faceva la sua intrapresa contro le frontiere dell'Inghilterra, le soldatesche del re ripresero Edimburgo, e da quel punto geografico marciarono a tutta lena contro l'armata scozzese, che solidamente assediava Sterling. Il pretendente mercé alcuni rinforzi della Francia crasi impadronito del luogo suddetto: Lally conte movea la truppa. La guarnigione ritirossi nel castello: il principal assedio; ma è costretto abbandonarlo qualche tempo dopo per mancanza di sussistenza, e pel rigore del verno. Fatto questo venuesi ad un'azione d'armi a Falkirk. In quest' incontro il ventitreesimo reggimento de' dragoni leggieri venne scemato di due terzi da alcuni montanari. Ad ottomila scozzesi riesci di battere dodicimila inglesi comandati da Hawley, e costringerli a ritornare ad Edimburgo. La carica scozzese fu inconsiderata: avvegniachè nè erasi riconosciuto il posto di fronte, nè la fortissima situazione dell'inemico prometteva, nè potea promettere alcun buon successo. L'ordine avuto dalla cavalleria scozzese, quello si fu di tosto rompere allorchè gli stuoli inglesi avessero esteso, ed esposto il fianco destro. Questo non

erasi potuto effettuare quando diedesi l'attacco; ma a cagione del valore con cui fu condotto, l'avversario rinunziò alle mosse, che avea intenzione di fare da quella parte, per cui ebbesi in ultimo la peggio. Poco durarono però simili vantaggi, mentre alcuni mesi dappoi accadde il fatto d'Inverness non ha guari esposto.

Carlo Eduardo ebbe una completa sconfitta, e vide tutto il suo esercito disperso; e videsi da per tutto inseguito dalle truppe regie. Ridotto a non potersi mantenere in campagna, cioè senza armata e senza risorse, convenne gli fuggire. Ei andò miseramente ramingando pe' monti della Scozia: di montagna in montagna soffrì tutto ciò, che la miseria ha di più spaventevole: mille pericoli affollaronglisi d'intorno, e fra questi il più memorabile quello si era di essere scoperto, poichè trovavasi circondato da' nemici. Tremava al tremar di ogni fronda: un'ombra gli apportava spavento: dubitava di se stesso; ne più dolevagli la perdita del trono, ma bensì l'imminente pericolo di perdere la vita. La sua testa era stata messa a prezzo, e le ricerche moltiplicavonsi. Luigi a' riscontri aggrottò le ciglia, e vide andar falliti tutti i tentamenti, che il suo gabinetto avea adoperati per porre in sul trono della Gran-Bretagna l'antichissima famiglia degli Stuardi. Il re affin di portare a salvamento il figlio del pretendente Jacopo terzo spedì due fregate in traccia di lui. Non sapevasi dove fosse:

non sapealo nè il gabinetto di santo Jacopo, nè quello di san Clodoveo. Le ricerche riuscirono malagevoli sì, ma non infruttuose. Carlo Eduardo fu a stento rinvenuto, pallido, incerto, tremante. In principio non sapè credere a se stesso, ed essere quello antico braccio, che sì diligentemente ricercavalo. Il pericolo continuava ad esser grande quantunque si sapesse stare in sul lido la bandiera di Francia. Il pretendente depose le verili vestimenta, indossò le femminili, e così in abito mentito, e come gisse a diporto pervenne al lido. In sulla spiaggia lasciò il timore, e in un la speranza di più rivedere l'oltenebrato aere di Londra: s'imbarcò, salpò, e ricomparve in Francia.

Il parlamento statui al duca sconfittore un supplemento di rendita di venticinquemila lire di sterlini, ed ordinò ringraziamenti al principe, che divenne lidolo prediletto del popolo inglese. Londra fe'egli presente una somma di danaro considerabile, ch'ei di buona voglia distribuì a suoi militanti. Nel susseguente anno ripassò sul continente, fu battuto a Laufeld, nè potè impedire la conquista di Manstricht, e fu costantemente testimonio de' sanguinosi disastri provenienti da' collettizi dell'Inghilterra fino al trattato d'Aquisgrana. Da tanto rilevasi, che Cumberland duca fu rotto innanzi e dopo i favorevoli successi di Carlisle e Culloden, poichè come dicemmo, fu innanzi sconfitto a Fontenoi, dappoi a Laufeld, e sembrò per verità una

crudele fatalità quella del pretendente di asserire non messo dal duca perditore. Ciò da conoscere che alle volte è una impossibilità ricuperare il perduto, e che un regnante caduto dal trono, ed una volta uscito dai suoi stati, non gli è concesso più mai di rivederli. Non è questo il solo esempio che leggesi nella storia. Carlo Eduardo dopo la sua sfortunata spedizione andò a raggiungere suo padre a Roma, vi si stabilì questa famiglia in un esilio onorevole per lo meno agli occhi della religione. Il principe di Galles, cioè quello stesso che vedemmo non ha guari combattere con coraggio contro l'avversa fortuna, morì a Roma il dì tredici febbrajo del 1788, e niuna successione lasciò dal suo matrimonio con Lutera di Stolberg. Giorgio mentre era distratto dal tentativo testè descritto, gli affari della guerra andavangli sempre più in mala parte ne Paesi Bassi. Dopo la battaglia di Rocoux la Fiandra olandese si trovò invasa dalle soldatesche di Francia. I parlamentari non erano unanimi sul proseguimento della guerra: alcune sediziose voci produssero politici contrasti: nel breve spazio di tre dì fu deposto e rimesso il ministero; ma non volendo la nazione in faccia al mondo comparire vigliacca, decise di accordare dei sussidi, di seriamente occuparsi in rimettere gli affari, e nel Belgio di proseguire la guerra.

Chi mi legge ben si ricorderà aver noi promesso di parlare dei vari partiti, che il cuo-

re laceravano della nazione inglese, e che non poco influirono al movimento degli Stuardi, come al loro ultimo deperimento. Comunque sia, poichè è malagevol cosa individuarne le principali molle, l'animosità nazionale nuovamente si suscitò. Varie ripetute grida udironsi: non più papismo; i Dissidenti imprigionò molti cherici, ed il clero protestante vivace lo mostrò, e della circostanza approfittò per ricominciare di nuovo i suoi clamorosi gettati contro la romana chiesa. Le fazioni comparvero allora a faccia scoperta: i Jacinosi, la cortina che teneva celati i segreti della corte; e gli Anglicani, ed i non conformisti rivalizzarono a più potèr nello spirito di partito. Gli attori della sacri-rialtà apparvero contro i cattolici; Herring ed il famoso Warburton segnaronsi in questa occasione: il primo era arcivescovo di York, ed il secondo, fu, in seguito vescovo di Gloucester. I presbiteriani anch' essi mostraronsi entusiasti, ed aveano stabilito un corso di sermoni per reprimere i progressi del papismo. Tali sforzi non furono vani; poichè resero di niuna conseguenza l'ultimo tentativo degli Stuardi, per ricuperare il patrimonio de' loro antenati. L'ingiusta conseguenza della precipitata spezzizione molto contribuì a spegnere in Scozia il partito giacobita. Il gabinetto spiegò una orribile severità. Indagini, confische, vessazioni, prigionia, morte, l'entrata segnalò de' vincitori. I cattolici furono vittime de' più grandi flagelli, e i templi santi demolironsi, ed un seminario si demolì.

li eziandio a Scalas; ed ovunque col furore della vendetta cercaronsi i banditori della divina legge. Colin Campbell oppresso spirò da' cattivi trattamenti, e Gordon, e Cameron figliuoli d'Ignazio perirono miseramente in esattivaggio. I militanti anzichè mandarsi al campo, mandaronsi in cerca de' ministri dell'altare, ed assegnaronsi ad essi delle cospicue somme, onde ne rinvenisser taluno. Nel centro dell'universale terrore Hugues MacDonald pastore di Dia, ed apostolico vicario pe' paesi delle montagne si trasferì in Francia.

Diamò qui a conoscere, che nel ventisei la Scozia era stata divisa in due vicariati uno così detto del piano, e l'altro delle montagne. Fino a que' dì eravane stato uno solo occupato da Nicolson vescovo di Peristachium, al quale fu dato a coadiutore Jacopo Gordon, che nella capitale del mondo cattolico fu consecrato in vescovo di Nicopoli. Ciò accadde nel sei, e nel diciannove per la morte del coadiuto passò segretamente in Iscozia. Fu sotto di lui che accadde la precipitata divisione, e ritenne il primo de' distretti, cioè quello del piano. Giovanni Wallace pastore di Cyrra fu suo coadiutore. E per non trasandar punto il filo delle persecuzioni praticate in quel regno diremo, che il precipitato Jacopo Gordon morì nel tuorlo delle sue disavventure: che Alessandro Smith migrato di Misinople, ed il successore rimasero inosservati e nascosti in Edimburgo; e che non cessarono le vessazioni, poichè Ro-

bert Maitland da un solenne giudizio, fu prosritto. Noi non annovereremo tanti altri, che vidersi bersagliati da' colpi dell' ostracismo, e che durarono nelle conquistate terre fino al cinquantuno.

Simili religiose vertenze, menò la forza e di attentare alla vita, praticavonsi in Francia. Alcuni preposti di Luigi, e segnatamente d'Argenson marchese, primo ministro degli affari esteri, dicesi, che compilasse il progetto di distruggere tutti gli ordini regolari, e ciò con una successiva progressione di misure, a quelle similissime eseguite dappoi in varie parti. Un' opera tacciata d'infamia da due vescovi e dalla stessa Sorbona, mercè un rapporto fu esibita all' assemblea del clero di Parigi (8). Fu di Rastignac arcivescovo di Tours in allora presidente dell' assemblea, che denunciò tal libro, e n'espose i pericoli. Il titolo dell' opera era: Poteri legittimi del primo e del second' ordine del clero. Traverserane l'autore: quel desso, che avea già pubblicato su tale argomento altro scritto, che noi vedemmo ricoperto di obrobrio. Traverser in essa opera stabiliva una perfetta eguaglianza fra' preti e vescovi, e per fino giungeva i primi ad associare a tutte le chiesesche funzioni del vescovado, senza accettarne tampoco la consueta ordinazione. Tutta da fondamenti rovesciava la gerarchia, ed apertamente attaccava la dottrina del tridentino concilio. Il rapporto fu stampato, ed iviato a tutte le diocesi. Il sindaco della facoltà teo-

logica della Sorbona in dicembre indirizzò anche esso al corpo teologico i *Poteri legittimi*. Alcuni deputati furono eletti a tal uopo: essi non estrassero alcune proposizioni; ma l'affare per via di adunanze andette in lungo, nè fu terminato. Nantes, cioè la sua tavola, fu più fortunata; ed in dodici articoli pubblicò una dettagliata censura il dì diciannove aprile del quarantasei. Le condannate proposizioni furono novantanove, e ventisette di esse dichiarate eretiche. A ciascuna furono appropriate quelle qualifiche, che meglio le convenivano.

E fu nell'anno sovrandicato, che il parlamento di Parigi emanò sentenza, ed alle fiamme rimise l'istoria tatarale dell'anima, opera di La Mettrie, che sosteneva in que' dì pubblicamente il più sfacciato materialismo (9). Del pari condannò i Pensieri filosofici per poco attribuiti a Voltaire, ma in seguito conosciuti essere di Diderot (10). Giunta era l'epoca in cui si moltiplicavano gli sforzi della filosofia, e il tempo altresì in cui riceveva la religione per ogni verso violenti assalti. Insensibilmente formavasi un partito d'increduli: Francia fino a quel dì contavane pochi. L'opera di Bayle apprestavano il principale veicolo. Già i suoi scritti erano stati contraddetti, confutati, ed i protestanti stessi erano scesi a tenzone co' cattolici, ed erano disputati l'onore di difendere il cristianesimo contro le cavillose obbiezioni del professore di Rotterdam. — Pietro Bayle di Carlat nella antica contea

di Foix diede prematuramente grandi prove di sorprendente memoria, e di singolare vivacità. Il padre di lui ministro della religione riformata ne fu il primo institutore, ed esso in assai giovanile età ad oggetto di compiere gli studi si mosse pel collegio di Puy-Laurens. Ivi restò pel restante de' suoi di allievolita la salute, e poco vi mancò che l'eccessivo trasporto allo studio non gli costasse la vita. Un forte ascendente per la dialettica faceagli trovare bellezze nelle opere di controversia, ma d'Amyot, Montaigne, e Plutarco erano i suoi prediletti autori. Il secondo per lo scietticismo lusingava non poco la sua inclinazione, e tutti in fine comunicarongli quel modo vero e franco, quella libertà di espressioni, e quella tinta un poco antica, che sì bene fa sentirsi nelle sue opere. Dopo aver precorsa una carriera in parte lodevole, e dall'altra biasimevolissima pervenne a Parigi, città in cui la conversazione degli uomini istrutti lo risarcì ben presto dalle fatiche, e dai dispiaceri di quella condizione, che per la terza volta era stato costretto ad accettare. Quantunque morto nel sei, e dopo aver dato alla luce moltissime opere, d'altro non parlavasi in Francia nel quarantacinque che di Bayle. I suoi scritti divennero materia di discussioni e di aringhe, in cui davansi a conoscere i suoi errori, che pur tanto piacevano in que di. Alcuni per far guerra alle nascenti massime aveano pubblicate alcune opere contro Spinosa e Socino: Polignac cardinale avea con-

futati i deliri di Lucrezio: Honteville avea stabilita la verità del cristianesimo con le prove de' fatti; e la logica, la critica, l'erudizione era stata chiamata nelle solide scritture in soccorso della fede. In Parigi non era la mancanza de' lumi, che nuovamente metteva in questione quelle verità, che già erano state portate all'evidenza. Se gli uomini di buona fede avessero cercato a rischiarare i loro dubbi calcando la via dell'umiltà, avrebbero rinvenute prove capaci di soddisfarli. Alcuni cominciarono miseramente a stancarsi d'una credenza, la quale per la sublimità de' suoi dogmi feriva assai meno gli spiriti prevenuti di quello, che ribellasse con la severità della sua morale i cuori corrotti. Spesso correvasi a nuovi sistemi per istabilire nuovi costumi: l'autorità veniva riguardata come un giogo, e la fede come un ostacolo; e nel modo di pensare affettavasi una indipendenza, che riguardavasi come la prova di una gran forza di spirito. Satire, dispute, intrighi aveano sparse delle nuvole su molti di stabile pensiero: aveano scosso i deboli: non poco insolentito i faziosi; ed ovunque manifestavasi una tendenza alla irreligione. A tale riguardo l'assemblea del clero confidò le alte sue doglianze a Luigi. Degli scritti eziandio spandevansi ne' quali non era equivoco lo scopo. L'opera di La Matrie n'è una prova inrefragabile. Il parlamento lo costrinse a fuggire: ritirossi in Olanda, ed ivi parimente per mano del fisco fu bruciato il suo scritto; indi si sta-

bili in Prussia, e nella capitale di quel regno, fe' di pubblico diritto una completa edizione delle sue sacrileghe opere. Voltaire predicavalo pazzo, e come uomo, che sempre scrivea nella ebbrietà. Ei avevalo conosciuto a Berlino, ed asserisce, che quando morì lasciò di se stesso una esecrabile memoria.

I pensieri filosofici condannati al fuoco dal parlamento ripetevano la loro origine da Diderot. Ei cominciò in tal modo a segnalarsi in una laboriosa carriera, in cui dovea fare i più grandi progressi. Dionigio Diderot era nativo di Langres. Amareggiato da due professioni, che non permettevagli una decisa applicazione a' profondi studi, ben tosto spatriò, e si recò a Parigi. Ardente, laborioso divorava i libri, ed abbandonatosi di cuore alla sua passione cercava ogni mezzo per instruirsi; ma tali mosse pe' suoi imbarazzi di finanze furono difficilissime. Il genio ed il bisogno lo indussero a scrivere, e fu nel quarantatre che fe' pubblica la sua traduzione dall'inglese della Storia della Grecia. Per la compilazione del dizionario di medicina annessossi dappoi con Toussaint, ed Eidons. In seguito pubblicò il Saggio sopra il merito e la virtù, il quale venne annunziato, come preso o tradotto dall'inglese di Shaftesbury. Diderot assicuraci, che chiuse ed abbandonò l'opera di Shaftesbury quando prese la penna, e che soltanto fu bastevolmente riempito del suo spirito. Più volte ripetesi da esso, che non evi virtù senza religione, e spesso fulmini sca-

glia contro l'ateismo, asserendo, ch'esso lascia la probità senz' appoggio, ed inoltre spinge indirettamente alla depravazione; ma l'opera di sopra proscritta, e che fe' tanto strepito, conteneva sessantadue pensieri, di cui i più sono pur anche non poco brevi, ma ve n' ha di arditissimi, ed il modo con cui sono dettati in generale è non poco piccante: essi non annunziano idee ben ferme, e direbbesi, che l'autore non sa per anco per chi parteggi, giacchè se fa alcune obbiezioni contro il cristianesimo, biasima d'altronde quei che combattono la religione dominante. La condanna de'suoi pubblicati pensieri fu un'esca maggiore per la curiosità, e vennero riprodotti sott' altro nome. Fu allora che Diderot poco conosciuto ebbe il piacere o il dolore di vedere attribuita la sua opera a Voltaire, come non ha guari accennammo, sendo la riputazione di esso già stabilita.

Avendo noi presa la penna per indicare la proscritta opera del nativo di Langres, non la deporremo sì tosto, ma di esso dietro le tracce della universale biografia daremo a conoscere, che reso ardito dalla opinione de'suoi pensieri, fecevi un' appendice contenente altri settantadue nuovi pensieri ben altramente forti, e troppo forse per essere pubblicati in quel tempo, cioè nel settanta, e precisamente nella raccolta filosofica di cui ne fu l'editore Nageon. Diderot stampò in seguito la lettera *sui ciechi, ad uso di que' che vedono*. In iscena vi pone l'inglese nato cieco Saun-

derson, e mercè tale episodio passa da errore in errore. Tale fu la sensazione, che fe' su gli animi lo scritto, che all' autore apportò qualche sventura. Fu mandato rilegato a Vincennes, ove restò per circa quattro mesi. Era quel tempo in cui già erasi procacciato numerosi amici, ed avea intima relazione con alcuni letterati de' più conosciuti: erasi unito con Rousseau di fresco da Ginevra giunto a Parigi; ed avea intimo rapporto con d'Alembert col quale il progetto concepì della Enciclopedia, progetto che fu la principale sorgente della sua riputazione. Grande e lodevole idea, e più che grande, laborioso travaglio! Trattavasi di raccogliere, e di amalgamare in una stessa opera tutti gli elementi delle scienze, i veri principii del gusto, i proficui metodi delle arti, ed in tal modo elevare, a guisa di monumento, lo stato delle cognizioni ne' differenti generi, che hanno per tanti secoli servito all' umana intelligenza. Ma nono è pur dirlo: commisersi due grandi falli. La scelta de' collaboratori non fu abbastanza severa, ed all' opera fu data una tinta troppo risentita. Che giova dissimulare quant' oggi è pienamente conosciuto? In origine fu l'Enciclopedia un libro di partito, ed un mezzo di propagare nuove, e seduttrici idee. Se con impegno si provvide alla sua compilazione, con altrettanto maggiore impegno si compilò nel senso delle opinioni, cui avevasi idea di far prevalere, e giuocare. Diderot mirava a questo scopo: pieno d'ar-

dore e di zelo fu il principale architetto di sì vasto edificio: è suo il quadro, ed il sistema delle cognizioni umane; quadro, e sistema che è stato encomiato sotto l'efimero aspetto dell'ordine. Diderot assunse sugli omeri la compilazione degli articoli delle arti, e de' mestieri, e con d'Alembert rivedea gli altri articoli, e segnatamente quello rivede della storia dell'antica filosofia. I due primi grossi volumi del dizionario suddetto comparvero nel cinquantuno, fermarono l'universale attenzione, ed agevolmente vennero giudicati poco favorevoli alla religione. Moti, doglianze, sarcasmi, e verità irrefragabili pervennero al consiglio del re, ed esso consiglio il dì sette febbrajo del susseguente anno sopprime i due pubblicati volumi, e la stampa degli altri d'un tratto inibì. Per diciotto mesi i collaboratori fluttuarono fra la speranza, ed il timore di poterli rivendicare. Eran essi intraprenditori attivi e costanti, ed ottennero di continuare mercè alcuna circospezione; ma essi non si tennero obbligati a mantenere una promessa, che considerata aveano siccome erronea. Successivamente comparvero cinque nuovi volumi, e questi eccitarono lagnanze più vive ancora. I regolari gridarono all'armi, ed un decreto del consiglio reale revocò il privilegio della stampa: ciò accadde il dì otto marzo del cinquantanove. Alembert, siccome amava il riposo, e temeva essere nella sua vita civile perturbato, ritirossi; ma Diderot rima-

sto pressochè solo lottò con perseveranza contro gli ostacoli molti, e le molte opposizioni. Fe' vedere a chiarore di sole i vantaggi che ne ritraeva il letterario commercio da tale impresa, e nel tempo stesso rappresentò l'onore della nazione, come interessata, perchè si conducesse a fine. Il direttore della regia biblioteca ne rimase convinto, e persuaso: diedesi anche esso moto, e mercè la protezione di Chaoiseul duca ottennero, che il restante dell' opera non andasse soggetta a censura. Il frontespizio subì una qualche modificazione, ma la Enciclopedia però con tutta libertà uscì dalla tipografia di Parigi. Fu allora che i collaboratori abbandonaronsi a tutto l'ardore del loro zelo; ed a gara pur fecero per inserire un maggior numero di articoli, che da essi chiamavansi con lo spezzoso nome di peregrini, e filosofici. Per vieppiù accozzar materiali accettaronsi articoli da ogni mano, e molti di essi furono trattati con precipizio. Diderot aggravato da un lavoro enorme, non potè in ogni sua parte prestare la necessaria diligenza, per cui l'impresa si terminò con abbastanza prontezza, la quale fu di non picciolo detrimento alla perfezione dell' opera. Diderot per avere nel travaglio suddetto inserita una metafisica spesso inintelligibile, il nome assunse di *licofrone*. Pio sesto fin da' primi anni del suo pontificato gli convenne pugnare contro l'ateismo ed il materialismo, che ad arte era diffuso nell' enciclopedico dizionario in tante note, e ri-

chiami. Vi fu taluno, che per antonomasia, chiamò l'opera suddetta, la *babele di ogni scienza*; d'altronde è evidente, che mercè essa opera va la Francia superba di un corpo di dottrina, che a buon diritto può chiamarsi un generale repertorio di letteratura.

Nuovi legami rassodarono la borbonica monarchia. Il delfino passò a nozze con l'infanta di Spagna Maria Teresa, la quale però nel dare alla luce una bambina morì. Il dolore dileguatosi dal cuore del vedovo marito, più non pensò a star solo, ma bensì ad unirsi in secondo maritaggio con la terzogenita dell'elettore di Sassonia, e re di Polonia Augusto, che chiamavasi Maria Gioseffa. Esso re il dì otto gennajo erasi unito mercè un trattato a Giorgio d'Inghilterra, a Maria Teresa d'Austria, ed agli stati generali di Olanda. Ciò si eseguì a Varsavia (11). L'apparente scopo della quadruplice alleanza era il ristabilimento della pace in Europa, e di agire ostilmente contro la Francia e la Prussia. Dicesi, che l'ambasciatore d'Olanda incontrando il principe Maurizio di Sassonia (il testè encomiato maresciallo) nella galleria di Versaglies, gli richiedesse il parer suo sul trattato suddetto, e che il maresciallo rispondesse ch'esso era indifferentissimo. Se il re mio padrone soggiunse vuol darmi carta bianca, io andrò pria che l'anno termini a leggere l'originale all'Aja. Poco mancò che non accadesse quant'ei da franco predisse. Nella precitata alleanza eravi positiva lusinga di condurvi altri prin-

cipi, e singolarmente Elisabetta autocratrice di tutte le Russie.

Atropo le sue ali tenebrose aperse, e di pal-
lor funereo ricoprì con esse l'austriaca monar-
chia: indi i dì recise di Carlo Alberto di Brus-
selles, che l'imperiale scettro stringeva sotto
il nome di Carlo settimo. Ei il dì venti gen-
najo spirò in Monaco, e la morte di lui finì
di ben sconcertare tutte le misure de' colletti-
zi contro Maria Teresa. Carlo Alberto infelice
sovrano all'estremo rifinito da' dispiaceri, tor-
mentato dalla gotta, consumato da' rammar-
ichi ed affanni, morì mentre gli austriaci en-
travano in Baviera. Tropp' oltre spinge Chan-
treau il suo sarcasmo dicendo, che morì
punito con la perdita de' suoi stati, e che
una malvaggia ambizione aveagli fatto desi-
derare l'imperiale corona. Questo principe com-
mendevole per le sue buone qualità, non avea
conosciuto che l'infortunio dopo essere sta-
to innalzato al colmo dell'umana grandezza. Di-
cessi che terminasse i dì suoi da eroe cristia-
no, e che succedesse nell'elettorato suo figlio
Massimiliano Giuseppe. Tanto narra Eyriès.
Thiulen soggiunge, che se infelici impegni poli-
tici non l'avessero frastornato, ei da lungo tem-
po sarebbesi riconciliato con la figlia de' Cesa-
ri, alla quale non era mai stato nemico di cuo-
re, e che morì con sincera amicizia per lei.
Servan circa la morte dell'imperadore assi-
curaci essere accaduta il dì dieci. Ei siegue
lo stile antico, il quale però corrisponde ai
venti. In alcune date convien fare attenzione

a questa differenza, che dagli storici confondesi sovente, o non si conosce affatto.

La morte dell' imperatore produsse una istantanea variazione negli affari del regno. L'arcicancelliere dell' impero invitò Maria Teresa, come sovrana di Boemia ad inviare il suo voto per l'elezione del nuovo imperadore, che venne stabilita pel dì primo giugno. Al invito dell' elettore di Magonza protestarono gli elettori di Baviera, di Brandeburgo, ed eziandio contro il voto della Boemia protestò invano il palatinato. Massimiliano Giuseppe consigliato da' parenti, e mosso da alcuni capi di partito avrebbe parificati i suoi interessi con Maria Teresa, ma l'accorto ministro francese il dissuase, ed il piegò a far lega con Luigi e Federico: ma in seguito caro costogli. Austria vedendosi nella impossibilità di condurre a buon partito il bavaro elettore, fe' marciare in marzo le sue soldatesche. Battiani e Berenklau generali entrarono nella Baviera, e dopo vari minori fatti d'armi attaccarono di sera l'importante posto di Vilsaven. Era questo guardato da tremila cinquecento bavarì. Gli alemanni sorpresero il posto, occuparonlo, tagliarono a pezzi que' ch' ivi opposersi, e fecero cattivo il residuale presidio. I francesi, e più gli assiani ritiraronsi alla destra dell' Iser: la costernazione ricomparve in Monaco: l'elettore era reiteratamente stimolato a riconciliarsi con Maria Teresa: non sapeva risolversi, e fra' dubbi il dì quattordici aprile ri-

tirossi in Augusta. Il cuor suo era combattuto da molteplici opinioni. Il ritiro di Massimiliano Giuseppe imbaldanzò le schiere alemanne, per cui il dì quindici aprile vennero a giornata. La terra di Pfaffenhoven, l'area presentò a' combattenti. Già i bavarj erano stati ulteriormente battuti a Moersbure, e flagellati ritiraronsi sul Lech, per annestarsi a' francesi ed agli abitatori del palatinato, che capitava Segur. Battiani non lasciò loro tempo all'unione, ed attaccò il generale bavaro a Pfaffenhoven. Con impeto lo disfece: vi perdette tremila teste, e nella ritirata nove cannoni. Gli alemanni con tutto fuoco inseguirono l'oste fuggitrice, ma quando appunto accadevano queste mosse, ed ebbero passato il Lech, vennegli espresso comandamento di sospendere il passo, ed a' gallo-bavari-palatini fermare la ritirata. Massimiliano Giuseppe abbenchè giovane non mancò di ponderar seriamente lo stato politico delle cose di Europa. La sua gente perduta, ed i francesi in ritiro l'avevano determinato a conciliarsi di proposito con Maria Teresa, la quale in que' dì seppe rinvenire bastante influenza per far eleggere dappoi il granduca suo marito imperatore, che assunse il nome di Francesco primo.

Il trattato di pace fra l'elettore in angustie e la regina d'Ungheria fu statuito nel vescovato di Augusta il dì diciotto aprile, e precisamente a Fuessen (12). Semplicissime furono le condizioni, cioè Massimiliano Giuseppe fu ri-

stabilito ne' suoi stati, ma mercè una formale rinuncia alle sue pretese sulla successione di Carlo sesto, di nuovo approvò la prammatica sanzione; e promise il suo voto nella prossima elezione al granduca Francesco, Koch, appoggiato all'autorità di Venck asserisce, che il trattato segnava il dì ventidue aprile. Dopo la pace suddetta in luogo di rientrare i militanti ne' loro confini, più di stettero in osservazione, mentre in altra parte allestivansi formidabili preparativi di guerra. La pace di Fuessen doveasi considerare come foriera delle altre con la Francia e Prussia, ma ogni speranza dileguossi a misura, che vieppiù crescevano i suddetti guerreschi preparativi. La guerra accesesì maggiormente, e Giorgio ottenne da' parlamenti amplî nazionali sussidj in danaro: i militanti a sua disposizione reggimentavansi ogui dì, per cui in brevissimo tempo passarono nelle Fiandre quarantamila inglesi. A fiancheggiare questi spedironvi gli olandesi ventiseimila teste. Ogni linea coincideva ad una prossima battaglia. Il comando delle truppe anglo-lande ebbe lo Königseg; ma ciò offese il ministero britannico, e tutta la nazione, per cui si convenne che Cumberland duca il nome assumerebbe di generalissimo dell'esercito combinato, e, faticosi però sempre, tenendo l'esperimentato duce alemanno Königseg.

Mentre movevansi i soldati di Giorgio, quei di Maria Teresa formavano il loro congiungimento sul Meno, per vie meglio protegger

gerè l'elezione dell'imperadore de' romani, che eseguir doveasi a Ratisbona. Battiani e Traun erano alla guida delle schiere alemanne. Federico di Prussia, che ben da vicino vedea essere del numero de' perseguitati re, in Islesia disponevasi ad una nuova vigorosa campagna, ed in pari tempo il principe Maurizio di Sassonia organizzava l'armata francese nelle Fiandre, e questa ammontante a centomila combattenti; organizzavala, poichè era positiva intenzione di Luigi di trovarsi alla nuova campagna.

Mosse sì impetuose erano poco favorevoli alla dominatrice dell'Istro, sì nelle Fiandre stesse, che in Boemia rivoluzionata da tanti politici cambiamenti. Da noi è stata già descritta la battaglia Fontenoi, la quale fu una delle più infelici per le armi alleate. Questa prima perdita trasse seco quella di altre città, come Tournai, Gand, Bruges, Oudenard, Dendermonda, ed Ostenda. La campagna chiusesi con la presa di Ath. Luigi dopo questa ritornò trionfante a Parigi. Nel susseguente anno il maresciallo di Sassonia nel più rigido inverno orprese Bruxelles, ed il dì undici ottobre vinse la battaglia di Roncoux. Si strepitoso avvenimento mise gli olandesi nell'ultima costernazione: essi a buon ragione temettero di vedere invasa tutta la Fiandra olandese; e ciò effettivamente seguì. Dalle persecuzioni e dalle perdite rinacquè ne' repubblicani la patria energia; ed il prisco valore degli avi. La prima risoluzione fu

quella di ristabilire lo stadtholderato. La dignità suddetta più volte era stata il veicolo della nazionale discordia, e maggiormente divenne nell'avvenire. La discrepanza era figlia dell'abituale andamento, ed era radicata ne' vari interessi de' magistrati, e del popolo. I primi non voleano soffrire alcuna autorità, che limitasse o viceversa restringesse il loro assoluto potere, ed universale comando: questi furono mai sempre gl'irreconciliabili nemici dello stadtholderato. Il popolo viceversa non ravvisava ne' suoi magistrati che centinaja di stadtholder, nè vedea, nè sapeva in caso d'urgenza a chi ricorrere, poichè non eravi alcun determinato giudice. La repubblica altro in cuore non desiderava, che vedere l'autorità ridotta a termini più precisi, e circondata da mezzi che la rendessero più energica, e più vantaggiosa. Nelle maggiori angustie della nazione tale espediente presesi, e per verità fu il più proficuo: ma ritornata fra' nobili la territoriale ed intestina sicurezza, tentarono sempre nuovamente disfarsi d'una primaria autorità, che poco da essi gradivasi. Witt gran pensionario era riuscito co' suoi maneggi a fare abolire nel 1660. lo stadtholderato, ma da un contropartito fu riassunto, e ripristinato nel 1672. Guglielmo stadtholder d'Olanda passando nel 1689. a re della Gran Bretagna, una tal carica ben ivi rimase come abolita, nè si pensò di venire in que' di ad ulteriore elezione. Le perdite fatte, le altre

che minacciavano l'esistenza della repubblica, e l'angustia in cui vivevano i rappresentanti degli stati generali fe' variare aspetto alla cosa. Universalmente alzossi un grido, il quale fu grido foriero di prossima innovazione; grido, che dimandò il ristabilimento dello stadtholderato, e questo nella persona del principe d'Oranges. I zeelandesi furono i primi a proclamarlo, ed in seguito furono secondati da una città dopo l'altra di tutta l'Olanda (13).

Quantunque come dicemmo facesse il prussiano re delle ostili mosse in Islesia, gli ungari in massa, e senza alcuna militare disciplina eransi avanzati nella suddetta, e già la superior parte trovavasi in loro potere, poichè aveano battuto le genti di Federico in vari incontri. Esso monarca per ritorre ad altri una cosa a lui più necessaria che cara, risolse venire ad una decisiva battaglia. Pretendevasi d'alcuni capi regii del continente di ridurlo alla eredità de' padri suoi, nè potendo sopportare sì intempestivo trattamento, pensò farla più da generale del nord, che da re di Prussia. Carlo principe di Lorena d'altronde uno stesso scopo movealo; ed avea una fiorente armata. I sassoni che da prodi militavano per la figlia de' Cesari erano bella truppa, erano ben montati, faceano un' ottima figura, ma eran però meschinamente agguerriti. Gli squadroni degli avamposti fecersi all'alba sentire con le consuete archibuserie. L'ala destra de' sassoni ripiegando all' ovest trovossi mal collocata, perchè avea a fron-

te la prussiana cavalleria. Fosse arte o accidentalità i fanti del re ripiegando al sud marciarono dietro i sassoni, per cui trovaronsi fra due fuochi, cioè fra il primo di fronte, più formidabile d'assai del secondo. Federico già fatto tattico consumato avea anticipatamente riconosciuta l'ala sinistra del nemico, e perciò la posizione in cui voleva combattere. All'uopo avea preparato l'agguato, ove gli alemanni doveano infallantemente cadere. Fino dal primo militar movimento sopravanzò la loro ala sinistra, ed occupò le alture che dominavano la loro fronte, e tosto la linea austriaca fu tutta intera fulminata dalla sua artiglieria, presa di fianco dalle sue colonne, e messa nella più orribile costernazione. Guibert dice essere stata quella una battaglia data da gran mastro, in cui l'ingegno fe' tutto piegare innanzi a se, e guadagnare la battaglia fin dal principio, pressochè senza verun ostacolo, mentre all'oste sconcertata non rimase la possibilità di ristabilirsi in ordine di battaglia. Hohenfriedberg fu il luogo del sanguinoso conflitto, il quale avvenne il dì quattro giugno. I sassoni furono i primi attaccati, ed in pari tempo furono interamente rotti. Gli alemanni sull'ala destra fecero valida resistenza, ma alla fin fine dovettero anche essi cedere. La perdita degli austro-sassoni fu tripla su quella prussiana. Il campo di battaglia presentò al vincitore sessanta cannoni, sessantasei bandiere, e sette stendardi.

Federico incamminandosi alla vittoria avea sorridendo detto a Latour cavaliere, che aveagli recata la notizia della battaglia e vittoria di Fontenoi: Voi volete vedere a chi sia per restare la Slesia. Dopo il conflitto di Hohenfridberg scrisse a Luigi di Francia: Ho pagato la lettera di cambio, che vostra maestà ha tratta sopra di me a Fontenoi. Per quanto importante fosse tale vittoria, la superiorità dell' inimico non permise all' esercito prussiano di entrare ne' quartieri d'inverno, ed invano si attese da taluni vedere il re padrone di tutta la Boemia. Le austriache soldatesche andarono via via ritirandosi, e passarono finalmente l' Elba, postaronsi sulla dritta di quel fiume, e precisamente sul fianco sinistro di Koenigsgraz. Carlo principe di Lorena fu sussidiato da nuovi rinforzi. Mercè questi, e mercè la favorevole situazione ebbe modo di frenare i progressi di Federico, e per tre mesi altro non vi fu fra essi, che la sola picciola guerra, che ora variava a vantaggio dell' uno, ora dell' altro. Federico risolse votare la Boemia affin di ricoprire la Slesia, ed il pretesto addusse delle mancanti derrate. Carlo principe ben quattro mesi dopo essere stato vinto, passò a presentare la battaglia ai prussiani presso i fuochi di Soor. Carlo gli attaccò nella ritirata, e gli ussari austriaci entrarono nel campo prussiano, presero il bagaglio del re, degli uffiziali, ed insieme a questi il militare peculio, la cancelleria, la ministeriale corri-

spondenza, con non pochi cannoni e stendardi. La truppa leggiera però perdendosi nel botino non eseguì daddovero gli ordini di Carlo, per cui combattendo i prussiani col solito valore rispinsero gli austro-sassoni, ed avvenne quanto siegue. Federico non aspettavasi simile assalto, e fu nel posto realmente sorpreso. Il suo esercito ammontante appena di venticinquemila combattenti, ne avea a fronte il doppio: qualunque ritirata eragli interdetta. In sì difficile posizione l'oste prussiana fu in parte unicamente debitrice della sua salvezza al sangue freddo, ed all'abilità del suo condottiero. Federico sotto il fuoco del cannone nemico se' le sue disposizioni, ed avvedesi ad un tratto de' falli, che Carlo principe di Lorena avea commessi. Con la rapidità del fulmine gli piomba sull'ala sinistra, e la rovescia in un ampio burrone. In seguito facendo un cangiamento di fronte prende a rovescio il restante della linea austriaca, e la mette nella più compiuta rotta. Federico non erasi mostrato mai capitano sì grande. Appena ebbe una mezz'ora di tempo per giudicare della posizione del nemico, e della sua: per concepire il suo disegno; e per fare le sue disposizioni. Dopo tale vittoria l'esercito prussiano andò a' quartieri d'inverno nella Slesia, ed il re il dì primo novembre ritornò a Berlino. Ei era però ancor lontano dall'aver messo i suoi nemici nella impossibilità di turbare il suo riposo. I mezzi che potea ritrarre l'Austria erano di molto superiori ai

suoi, ed aveva appena distrutto uno degli eserciti alemanni, che un altro presentavasi per vendicarlo. Dopo la disfatta di Soor, Carlo di Lorena fu rinforzato da considerabili ausili, e risolse di uscire alla campagna anche durante il freddo. Federico quando riseppe il progetto, che aveano fatto di sorprenderlo nella sua capitale, stava gustando i piaceri del carnevale. Egli raccoglie subitamente le sue truppe: parte il dì sedici novembre da Berlino: si mette alla testa del suo esercito, e con marce ben intese, forzate, e favoreggiato da una folta nebbia sorprende prima un corpo di sassoni a Naumburgo, e s'impadronisce dei magazzini di Görlitz, per cui scrisse al principe di Anhalt: Ho tirato il mio colpo in Lusazia: tirate il vostro a Lipsia; e ci rivedremo a Dresda. L'esercito austriaco nella sorpresa era troppo disteso per potersi unire in sul momento, e battersi; per cui non pensò che a retrocedere. Federico in questa mossa non guardò più quella riserva, che fino ad ora avea usato con la Sassonia, più per timore di Elisabetta di Russia, che per altro motivo.

Squadrate con occhio politico da Federico le cose della guerra, spedì il vecchio principe d'Anhalt nella Sassonia, affin di costringere la città di Lipsia a rendersi, con la contribuzione inoltre da esso imposta d'un milione di fiorini. Carlo di Lorena mediante alcuni randaggi fu informato delle ostili mosse, marciò in ajuto de'sassoni, e in un tentò congiungersi col grosso dell'armata, ch'ivi

stanziava per la difesa del luogo. Federico a sì nobile pensiero non died' agio, e fe' da Anhalt attaccare i sassoni. Il vecchio principe riportò una vittoria a Kesseldorff, che seco trascinò in seguito la presa di Dresda capitale della Sassonia. Federico entrato nella capitale non tardò la dimane a dettar leggi a' suoi nemici, e segnatamente all' alleato di casa austriaca. Si brillanti risultati aveano appena costato diciotto mesi di fatica, ed in sì breve tempo il giovine re avea fatto quarantacinquemila prigionieri. Un simile numero di alleati era rimasto sul campo di battaglia, numero dieci volte maggiore di quello, che l'esercito suo avesse perduto. Esso per lo contrario erasi prodigiosamente accresciuto per l'arroulamento de' prigionieri. La sorte della Slesia fu per sempre assicurata in Europa. Niuno erasi figurato che un giovine re nell' incominciamento del suo marziale arringo potesse ad un tempo stesso spiegare tanto di forza, di coraggio, e di abilità. In mezzo a' campi non avea cessato di governare il suo regno, ed in pari tempo comandava i suoi eserciti, e dirigeva la sua politica. Nel dì stesso in cui dava a' suoi generali le necessarie istruzioni e gli ordini più importanti, già avea ricevuto i ministri, e gli ambasciatori: avea compilato le sue ordinanze, avea scritto i suoi dispacci con una chiarezza, concisione, energia affatto sconosciuta nella moderna diplomazia. Tali detti indirizzò ad Elisabetta imperatri-

ce di Russia, che cercava distoglierlo dalla invasione della Sassonia: Nulla voglio da Augusto re se non che gastigarlo nel suo elettorato, e fargli sottoscrivere un atto di pentimento nella sua capitale.

Augusto re nella burrasca della guerra rifuggiossi a Praga. Ivi il rappresentante di Giorgio più volte lo stimolò a fare una pace separata con la Prussia. Augusto ricusò, e disse di non farla senza l'intervento di Maria Teresa. Questa regina che vedeva l'impossibilità di più recuperare la Slesia, ed avea ottenuto l'alto suo intento di vedere l'imperiale diadema sul capo di suo marito, acconsentì di buona voglia ancor essa a trattare per mezzo de' ministri delle potenze di mare la pace desiderata, e da non pochi capi regii esibita. Federico però non dicea altrettanto. Quando si trattò di strignersi, ei fe' intendere agli inglesi, che proponevansi mediatori le sue inalterabili condizioni: perirò col mio esercito, anzichè cedere in nulla; e se l'imperatrice non le accetta, alzerò le mie pretese. Dopo alcuni giorni di armistizio e nel più cupo silenzio fu conchiusa il dì venticinque dicembre la pace a Dresda (14). Due furono i trattati: uno fra la Prussia e la Polonia, l'altro fra questa e l'ungarica regina. Federico conservò la Slesia: riconobbe per imperatore Francesco, e rinunciò a qualunque diritto sugli stati alemanni, e sulle ultime spese di guerra. Augusto di Polonia ri-

cuperò le perdute terre, ma pagò un milione di scudi a Federico.

Quando le truppe francesi evacuarono gli stati austriaci, tosto ebbesi per vicina l'elezione del nuovo re de' romani, e per infallibile la scelta su Francesco granduca di Toscana. L'esercito confederato, che non poco avea contribuito a liberare gli elettori dall'incomodo delle soldatesche di Francia, non doveasi considerare come straniero, ed escluso per la bolla d'oro dal soggiorno in Alemagna, giacchè era lontano da Francoforte, nè potea dar sospetto di violare l'elezione. La Francia però cercava a tutto conto d'impedire, che lo scettro imperiale cadesse nelle mani di Francesco Stefano; ed oltre un' infinità di ministeriali brighe, tenea postato un esercito nelle vicinanze di Francoforte, il quale movevalo di Conti principe, e pel quale si dovette differire l'elezione. Di già abbiamo noi contemplata l'unione degli austriaci generali Battiani e Traun sul Meno. Cotesti ivi postaronsi armati per proteggere il congresso. Riguardando la cosa in questo aspetto può formarsi un problema, e dire chi meglio indovinasse nel segno, o Luigi a conquistare le Fiandre, ed impedire debolmente l'imperiale elezione, o Maria Teresa procurando lo scettro e corona a suo marito, si lasciasse spogliare d'un sì ricco tratto di terra. Maria Teresa trionfò degli ostacoli, che le opponevano i sui nemici. Francesco misesi alla testa de' fanti di Battiani e Traun, e costrin-

se mercè i cavalli del primo in breve tempo Conti a traghettare il Reno. L'esercito alemanno postossi in sulla diritta di quel fiume, e per tal mezzo resesi libera l'elezione. Francesco Stefano il dì tredici settembre fu acclamato imperatore di Alemagna, sotto il nome di Francesco primo; e ciò a dispetto delle forti segrete proteste della Prussia, del palatino elettore, non che de' maneggi di Francia. Il nuovo eletto prese il comando in capo dell'esercito austriaco, e stabilì il suo quartier generale in Eidelberg. A Vienna tutto disposesi per la partenza della figlia de' Cesari, la quale seguì il dì quindici. Il popolo fecegli spalliera per un ora di traghetto, ed accompagnò la sua dominatrice con le più giulive acclamazioni. A pochi legni di corteggio restringevasi il regio convoglio. Un maggior numero di essi doveano intraprendere il viaggio ne' dì dappoi con Carlotta principessa sorella di Francesco. Maria Teresa a Lintz ebbe la nuova dell'elezione da Stella conte, ad essa inviato dagli elettorali ambasciadori. Stella continuò il cammino per Vienna affin di recare lì riscontro all'imperatrice vedova di Carlo sesto. Maria Teresa il dì diciotto giunse a Straubinga, ed ivi fu ricevuta e complimentata da tre deputati a nome dell'elettore di Baviera Massimiliano Giuseppe: indi passò a Ratisbona, e per la via di Norimberga giunse il dì venti a Vurtzburgo. Il dì dopo pervenne ad Ascaffierburga, in cui fu ricevuta

dal marito con l'augusto carattere d'imperatore e re de' romani, alla testa di molti principi e gentiluotti del luogo. Quattro di dopo i regii sposi passarono in un castello ne' dintorni d'Hanau, e nel susseguente mattino inviaronsi alla volta di Francoforte. Una scarica di cento cannoni annunziò il loro arrivo. L'elettore di Magonza, gli altri elettorali ambasciatori, ed i principi del sacro romano impero in abito da città inviaronglisi incontro. Sulla pianura di Borneim fermaronsi le carrozze, e sotto di un padiglione magnificamente eretto, e superbamente adornato entrarono i regii sposi. Ivi disposesi l'occorrente pel prossimo ingresso, e fecesi dopo il meriggio del dì venticinque. La marcia aprivanla i solenni corteggi di città, a quali succedevano le corti del maresciallo dell'impero, degli elettorali ambasciatori, e quella dello stesso imperatore: in seguito con le nobili anticamere venivano i primi ambasciatori elettorali, e l'elettore di Magonza. Francesco primo entrò solo in città, cioè in Francfort, ed entrò allo strepito dell'artiglieria e dei sacri bronzi; e fra le popolari acclamazioni entrò dipoi nel tempio a san Bartolommeo intitolato. Ivi sull'ara santa pronunziò il solenne giuramento di osservare la imperiale capitolazione. Maria Teresa moglie fu inosservata spettatrice della sacra cerimonia. Dopo l'arrivo della duchessa di Brunswick-Wolfenbùttel avola di Maria Teresa l'imperatore, passò con la regia comi-

tiva ad Ildeberga, in cui fecervi con tutta solennità il pubblico ingresso. Maria Teresa avendo dato a conoscere il vivo desiderio di vedere l'esercito alemanno, il re de' romani il dì ventotto alla testa delle soldatesche schierate in militare ordinanza; ed in gran tenuta l'attese al campo. Innanzi il centro delle schiere in rassegna eravi un padiglione, in cui Maria Teresa dopo aver precorse con anima allegra le fila dell'esercito, passò a riposarsi. Ad un breve riposo successe un lauto convito, e tanto fecesi eziandio nella tenda di Traun conte per testimoniare a' primi generali l'amore de' loro sovrani. Maria Teresa in calesse tornò di nuovo al campo fra lo strepitoso dei soldati, e dei militari istrumenti.

Poco dopo l'incoronazione incominciaron di nuovo le ostilità, e la campagna riuscì proficua alle armi di Luigi di Francia. Maurizio di Sassonia ebbe pensiero di sorprendere Bruxelles. Concepito ed eseguito il progetto fu un punto solo. Waldech generale comandava l'armata alleata: fe' tutti gli sforzi possibili per raunare le sparse sue soldatesche, ma con esito infelicissimo, poichè fu di troppo celere Maurizio nella premeditata sua idea. Gli stati generali di Olanda sempre timidi, ed incerti cercarono d'intervolare negoziati di pace, ed a tal fine sforzarsi a stabilire un trattato. Giorgio d'Inghilterra poca attenzione prestò a tali diplomazie vedute, e Francesco d'Austria aperta-

mente le ricusò. Fallito questo colpo di stato, che la pace avrebbe assicurato all'olandese repubblica, proseguironsi con più di forza le ostilità per parte di Francia; ma con freddezza e languore per parte di Olanda. Essa a tutto mostrò indifferente, ed in seguito più ancora quando Inghilterra ed Austria eransi mostrate di contrario parere alla pace esibita. I generali della coalizione dovettero di necessità mantenersi sulla difensiva, poichè appena aveano la metà di militanti da opporre alle soldatesche di Francia; e di di in di vivendo in aspettativa di nuovi rinfreschi di truppe, dovettero ritirarsi sulle terre di Olanda, ed abbivaccati su queste vidersi successivamente privi di Lovanio prima, indi di Malines, Anversa, Mons, e Charlotti.

Maurizio di Sassonia, che non ha guari vedemmo comandare l'armata di Fiandra, e pervenire al campo tuttavia malsano, poichè era visibilmente idropico, non si risentì punto della sua debolezza, ma da forte investendo Tournai die' principio alla campagna il dì ventidue aprile. Poco dopo il re vi giunse accompagnato dal delfino, ed ebbe il piacere di trovarsi alla capitolazione della piazza, che accadde il dì ventidue maggio, cioè dopo ventitre dì d'aperta trincea. Maggiori conquiste avrebber fatte in quell'incontro le schiere di Luigi se arrivati non fossero i rinforzi all'armata confederata. Mercè questi fu messa in istato di uscire dalle linee di Breda, e presentare la battaglia ai francesi,

ch'essi cercarono di evitare. Il maresciallo di Sassonia opinò di entrare nel liegese: vi riuscì; e ben tosto tagliò i viveri agli alleati. Essi furono costretti ad abbandonare le vicinanze di Namur: su questo piombò tosto l'assedio, e resesi il dì diciannove settembre, ed il forte il dì trenta. Dappoi accadde il celebre fatto di Melle, ove i francesi con impeto guerriero sorpresero, attaccarono, e fugarono seimila teste dell'esercito confederato; ciò avvenne il dì dieci luglio. Questa mossa sconcertò il piano della guerra, che erasi in mente prefisso il duca di Cumberland. La perdita di Tournai, ed un rinforzo francese di quindicimila uomini provenienti da tre intere diocesi, e che portarono l'armata a centomila combattenti, fecero temere della sorte d'Ath e di Mons, tanto più che Maurizio maresciallo con vari distaccamenti ripiegò sulla prima piazza. Cumberland incerto delle vere intenzioni del condottiero di Francia, dovette indebolire il suo esercito per vie meglio rinforzare i presidii delle minacciate città. D'un tratto levò il campo da Lessines, ed il trasportò a Grammont, mentre il maresciallo di Sassonia facilitò la via a ventimila combattenti, che volarono ad annestarsi all'esercito di Conti postato sul Reno. Del pari fu facil cosa all'esercito francese di passare la Schelda, ripiegare su Dendré, ed accamparsi a Leuse. Luigi ed il delfino passando per Tournai raggiunsero l'esercito. Fu allora, che Mau-

rizio da Lessines mandò un grosso distaccamento ad investire Gand ed Oudenard: ci restò a guardia dell'esercito, poichè a buon diritto temea, che il duca di Cumberland volesse assalirlo nel campo di Grammont, o viceversa impedirgli il modo di ritirarsi. L'esercito che defilava verso Gand era capitanato dai tenenti generali di Cayla marchese, e dal conte di Lowendhal. Essi marciavano sempre alla dritta, e alla sinistra della Schelda. Cayla che discendeva alla sinistra, come non ha molto accennammo, sorprese un corpo di seimila fanti, che Cumberland avea fatto avanzare da Alost (ne dintorni di Melle, affin di coprire i convogli che venivangli da Ostenda, e per gittarsi in Gand; ma fu interamente disfatto. Cumberland vedendosi togliere ogni comunicazione con la Fiandra marittima levò il campo da Grammont, passò con l'esercito nel suo primo campo d'Anderlech presso Bruxelles, e vantaggiosamente situossi a ridosso del canale, che conduce ad Anversa. Cayla e Lowendhal il dì undici luglio con la spada alla mano assalirono Gand, ed obbligarono la guarnigione a concentrarsi nella cittadella, ov'essa divenne cattiva la sera del dì quindici. Molek generale battuto a Melle erasi ritirato in Gand. Alla prima appariscenza delle schiere di Luigi pose i suoi cacciatori in ordine di battaglia. Ciò diede agio al governatore della piazza di raccogliere i fanti inglesi, le reliquie ultime della

cavalleria, e farle entrare nel castello. Nella resa di questo un corpo di dragoni col ferro alla mano, con la rapidità del vento si aprì a tutt'impeto una strada fra' nemici e ritirossi in Anversa. Il dì diciotto Bruges aprì le porte al marchese di Sonvrè. Gli abitanti ricevettero con allegrezza i francesi, i quali in pari tempo indirizzarono alcuni squadroni ad impossessarsi di Damme, città situata alle frontiere della Fiandra olandese. In tal modo Luigi estese le conquiste in quella parte, e commise a Lowendhal conte di piombare su Oudenard. Detto e fatto fu un punto solo. Lowendhal piantò l'assedio, aprì la trincea la notte del diciotto al diciannove luglio, ed il dì ventuno resesi prigioniero il militare presidio, che fu nella vergogna condotto a Lilla. Luigi partitosi dal campo di Bost giunse il dì venticinque ad Oudenard, in cui vide sfilare le soldatesche, e come in trionfo entrò in città. L'esercito mise in penosa contribuzione tutta la contea di Fiandra, parte del Brabante, non che Hainaut fino alle mura di Bruxelles e di Mons. Tutte le castellanie e le rispettive provincie inviarono i loro commessari al quartiere generale d'Alost per convenire sulle somme, sulla spezie, sul tempo, e furono di tal volume e natura, che Luigi scrisse all'arcivescovo di Parigi, che sospendesse rimettere il preventivo di agosto, col quale supplivasi a' bisogni della guerra. La corte fe' conoscere ad Orry controllore ge-

nerale gli ordini del loro re. Luigi per assicurare le conquistate terre, e potere nel quarantasette estendere l'illimitato suo dominio in altra parte del Belgio, e così pervenire fino al mare da una parte, ed essere assoluto padrone del fiume Dendre dall'altra, con grosso corpo di fanti e di dragoni spedì Lowendhal conte verso Ostenda. Le sue orme le fe' seguire da alcune brigate, che scortavano un treno formidabile d'artiglieria. Lowendhal eseguì un movimento verso Dendermonda, che trovasi due leghe lungi da Alòsta: vi si accostò, ed il dì sette commise ad Harcourt duca d'intraprenderne l'assedio. Harcourt il dì nove incominciò a far vomitare sulla piazza mille bocche di fuoco. Dendermonda sendo all'imboccatura del Dendre nella Schelda, e per le inondazioni ch'ivi eransi praticate, presentava un'ottima situazione. Mentre il cannone giocava a danno della piazza assediata, Cayla scorreva il paese per impedire, che ben mille ottocento fanti di presidio entrassero in città. Il dì undici presentava la piazza la più spaventevole situazione, e nel dimane fu costretta a rendersi. Il presidio gittò i moschetti e diedesi prigioniero. Gli olandesi inviliti, dilegiati furono tradotti all'Elclusa con le medesime condizioni d'Oudenard e Tournai, e così Luigi di Francia toglieva agli stati generali di Olanda la loro barriera; ed iva a stabilirsi sulle loro frontiere. Mentre ciò accadeva, l'abate della Villa ministro francese

all'Aja dava del buon bere a' rappresentanti della repubblica, e faceva loro conoscere la eccessiva benivolenza del suo re alla intera nazione, per la testè praticata militare indulgenza co' presidii olandesi delle piazze acquistate.

Lowendhal conte mentre lavoravasi sotto Oudenard col suo corpo di truppe passò ad Oudemburgo. Essa città è circa due leghe distante da Ostenda, e precisamente sul canale di Newport. Mercè il canale suddetto traghettarono i bronzi, che doveano smantellare i piccioli forti ne' dintorni di Ostenda. Ciano conte generale inglese comandava la piazza. Alle prime mosse delle schiere franche avea spedito a Londra, e più al campo de' collettizi sotto Brusselles, affin di ricevere valevolissimo ajuto. Da' merli del forte vide all'alzarsi del crepuscolo mattutino del dì otto giungere un convoglio di mille quattrocento uomini, i quali conducevano artiglieria, munizioni, e quattro navi da guerra provenienti dall'Inghilterra. Non erasi ancor conosciuto in tutte le sue parti il rinforzo suddetto, che altro ne giunse di novecento fanti leggieri d'Anversa. Ciano trovandosi con quattromila militanti, la piazza per un anno provveduta del bisognevole, il mare aperto alla fuga, perchè difeso dalle navi ivi giunte, e per avere una moltitudine d'armatori, con orgoglio e con fondata lusinga preparossi ad una valida difesa. Fe' tosto levare il lastricato per le bombe, dispose

i rinforzi, raddoppiò i posti, ed il dì nove principio a cannonare gli aggressori, i quali con inaudito coraggio affrontando il fuoco attaccarono la piazza dalla parte di ponente. Il fuoco terribile proveniente dalla città, e le valgnose sortite degli assediati, le inondazioni per le dighe scomposte ed aperte, hastedevoli non furono a raffrenare l'impeto francese, ch'era con l'esempio incoraggiato del conte di Lowendhal. Treuta compagnie di granatieri impadronironsi de' lavori sulle palizzate, tolsero ogni comunicazione col mare, ed obbligarono le navi ad allontanarsi vergognosamente dal porto. La piazza ch'avea nel 1604 sostenuto un assedio di tre anni contro gli spagnuoli, ed un altro di sei mesi circa sotto Luigi il grande resesi il dì ventitre agosto, e dopo sei soli dì d'aperta trincea. Non è tutto: dopo un breve armistizio affm di torre via morti e feriti, dopo discesa la guernigione ad orrevoli patti, il dì ventisette evase con gli onori della guerra, e fu scortata sul territorio austriaco, affm di unirsi con l'esercito confederato. Ostenda chiamò a resa Newport, ed in fatti il comandante battuta la chiamata capitolò il dì cinque settembre, e col presidio passò prigioniero fra le schiere francesi. Luigi pieno di gloria il dì tre giunse in Ostenda, fra non molto l'abbandonò, ed il dì sette entrò trionfante in Parigi.

La partenza del re, gl' inopinati movimenti di Maurizio di Sassonia, misero in gelosia prima, indi in sospetto la coalizione sì per Bruxelles, che per Anversa. Maurizio ragunate le soldatesche di qua dal fiume Dendre, insieme a Clermont Gallerande marchese le inviò alla volta di Ath; Wurmbbrandt conte governatore fe' a mille dugento santi fare ogni possibile resistenza; ma Ath dovea terminar quasi il brillante corso della campagna. La difesa del conte governatore resesi inutile, inutili furono tutti gli sforzi per impedire lo smantellamento de' lavori. Maurizio col beneficio delle notti lunghe avanzò nel travaglio, e fu in istato di aprire la trincea il dì primo ottobre. Clermont Gallerande adottando il metodo degli altri duci battè e bombardò con sessantotto cannoni e ventiquattro mortai la piazza per ben quattro dì, ed altrettante notti; finchè con ventimila bombe e cinquantamila palle infocate la ridusse in cenere. Rovinò l'arsenale, rovinò il pubblico palazzo, rovinarono gli edifici, le chiese, ed un gran numero di persone vi perirono. Non si sa concepire come dopo tanto fracasso Clermont Gallerande accordasse il dì otto a Wurmbbrandt governatore onorevole capitolazione, che dicesi a braccia aperte richiesta dal vescovo, e di avere permessa l' evasione al presidio con tutti gli onori della guerra, e fin con la scorta per Bruxelles.

Se da' duci si estimò finita la campagna, di tal pensiero non fu Carlo di Lorena, che assunto il comando dell'esercito collettizio, diedesi moto per sloggiare i francesi dal liegese. Avendo eseguito nelle forme il militare movimento, die' occasione alla battaglia di Rocoux, la quale sortì a vantaggio di Francia. Il vento era propizio per essa, ma a misura che crescevan le vittorie il deficit della nazione ingigantiva, e preparava gli avvenimenti dell'ottantanove. Il dì undici ottobre fu di di sangue. Maurizio di Sassonia misurò il suo valore contro Waldek e Ligonier generali. Le relazioni per quanto vaghe concorsero pur tutte ad accennare la disfatta degli olandesi, e la precipitosa ritirata de' confederati oltre la Mosa. Ciò non ostante si volle disputare sulla natura e l'importanza del combattimento, e sulla perdita della gente in esso accaduta; certo si è, che le schiere della repubblica, che formavano il corno sinistro furono orribilmente battute, per cui l'ala destra fu costretta in ultimo ritirarsi in buon ordine verso Mastricht. Alcuni legni anglicani avendo dato fondo nel littorale francese, e le genti da sbarco avendo bruciato e saccheggiato i paeselli marittimi, obbligarono Maurizio dopo il conflitto di Rocoux d'inviare venticinquemila fanti in Francia.

In mezzo a sì grande romore la morte del re di Danimarca non fu tanto inaspettata, poichè sapevasi star ei in braccio a' medici, ed essere affetto d'idropisia. Cristiano erasi da

qualche mese ritirato a Hirschholm , per ivi meglio attendere a prevenire od impedire la morte, sotto d'un annoverese stimato un buon discepolo di Esculapio. La morte giunse senza precedenti minacce , per cui quasi caratterizzossi improvvisa. Cristiano il dì sei agosto uscì di vita. Esso era l'undecimo re della casa d'Oldemburgo. Una delle principali sue cure , al riferire di Eyriès , fu di sopprimere la milizia stabilita da Federico quarto , e di ridurre a semplicità il dicastero della medesima. Cristiano con tal misura di governo tenne fermo di addolcire la sorte de' popoli : ma sotto il mistero ch' essi abusassero della loro libertà , lasciaronsi in preda agli affari campestri sì , ma tre anni dopo si ristabilì la milizia. Nel quarantatre si manifestò in Isvezia uno sfrenato partito , il quale volea eleggere il principe reale di Danimarca erede del trono. Cristiano ne frui di piacere , ed appoggiò la fazione , ma le speranze di lui furono deluse , e la scelta degli svedi cadde sopra Adolfo Federico d' Holstein . Il risentimento restò soffogato dalla reale dignità. Il re nel conservare la pace migliorò la situazione interna del suo paese : fe' fiorire l'industria , e procurò di garantire il commercio ; e sotto di lui il consiglio dell' economia interna e del traffico venne definitivamente organizzato. Dalla Francia acquistò l'isola di Santa Croce nelle Antille . Una società reale di scienze stabilì a Copenaghen , ed istituì compagnie di commercio per l'Irlanda , e per Finmark. Le osti-

nate contese con Amburgo terminarono all'amichevole, mercè un mezzo milione di marchi, che pagarono gli abitanti della suddetta città. L'innalzamento della casa di Holstein-Gottorp sui troni della Svezia e di Russia, la negativa dell'erede presuntivo di quest'ultimo stato di rinunciare alle pretensioni sul ducato d'Holstein, indussero Cristiano ad avvicinarsi alla Francia, che negli affari politici prosperava ogni dì, e con essa firmò un trattato difensivo nel quarantacinque (15). Lo zelo per la religione protestante procacciogli il soprannome di pio. Quantunque avesse con ogni studio evitata la guerra, ed avesse altresì ricevuto da alcuni capi regii grossi sussidii, lasciò la contolleria delle finanze in lagrimevole stato. Amava il fasto, gloriavasi, e profuse ragguardevoli somme per raffazzonare i quartieri di Copenaghen distrutti dall'incendio del ventotto, e nella costruzione del regio palazzo di essa capitale, che divenne eziandio preda del fuoco nel novantacinque. Il re erasi unito in matrimonio con Sofia Maddalena di Brandeburgo-Culembach, da cui ebbe Federico e Luigia passata a nozze col duca di Sassonia-Hilburhausen. Il figlio di lui successe, ed il nome assunse di Federico quinto. Nel quarantatre erasi unito con la principessa Luigia, figlia di Giorgio secondo re della Gran Bretagna, e durante il suo regno, come tratto tratto vedremo, seppe difendersi dagli urti repentini di una fallace politica, ed amando anch'esso

più la pace che la guerra, ad altro non attese, che a corroborare vie maggiormente l'amministrazione finanziaria del regno.

La Spagna mossa più dal privato interesse che dal pubblico bene il dì primo maggio venne ad un trattato in Aranquex (16). Luigi di Francia, e Filippo re di tutte le Spagne promisero di garantire la genovese repubblica pel marchesato di Finale, impegnandosi i rappresentanti della medesima fornir loro un contingente di diecimila uomini con attrezzi e bagagli. E per verità l'infante, ed il maresciallo di Maillebois il dì ventitre giugno postaronsi a Finale, e dopo occupata la valle d'Oneglia mossersi per Savona. In questo corso di avvenimenti accaddero grandi mutazioni ministeriali in Ispagna, e quando pensavasi appunto ad una nuova organizzazione governativa, alla nazione mancò il suo capo. Filippo quinto re passò fra' morti il nove luglio nel palazzo del Buon Ritiro. L'improvvisa perdita presto converse ogni cosa in lutto. Filippo era andato, come di costume a riposare nel dopo pranzo con la regina, quando sorpresa dalla pallidezza dell' volto di suo marito avvidesì, che andava morendo, anzi era morto. Gridò, chiamò gente, molti accorsero, e per quanto fosse l'ajuto sollecito, a nulla potè servire sendo spirato il re in pochi secondi. La dolente regina fu tosto condotta nel suo gabinetto: in esso contristata recossi tutta la reale famiglia: il principe delle Asturie fe' forza al suo dolore, e disse alla vedova regina, che sempre avrebbela riguardata

come padrona, e la pregò ad assisterlo co' suoi consigli. Dopo aver dato ciascuno largo sfogo al dolore, passarono ne' loro appartamenti. La regina Elisabetta per più di resesi invisibile, amareggiata dall' avvenimento, dubitando della sua sorte, e di quella de' suoi figliuoli, poichè ad un tratto perdeva sposo, comando, e la generale influenza negli affari di Europa. L'arte chirurgica nella sezione del cadavere del re rinvenne la rottura di un vaso. Filippo fu vivamente pianto da' suoi, poichè malgrado le sue inrisoluzioni, la mal diretta sua divozione, la sua facilità a lasciarsi governare da una donna, la sua bontà viceversa, ed il suo spirito di giustizia davangli realmente diritto ad esser compianto. Un neo furono pur troppo le inutili, ed ancora ingiuste, guerre intraprese, e la crudeltà esercitata contro i catalani e micheletti. Ciò non sembrava camminare a pie' fermo con una cotanto delicata coscienza, ma ciò doveasi forse attribuire a non aver sempre i migliori re, i migliori ministri e generali. Si può ben dire a lode sua, che molto si adoperasse per la prosperità del popolo, e che usasse di molta perseveranza a procacciargli tranquillità e dovizie. Alfonso di Beauchamp dice, che le leggi del regno nella loro integrità osservassersi, e fosse pensiero del re, che si amministrasse giustizia indifferente a tutti. La sua moderazione, e la sua prudenza sono in esso virtù incontrastabili; ma non si può altresì negare, che in

alcune importanti circostanze non siasi abbandonato ad una debolezza funesta, e ad un mortale abbattimento. Vivono tuttora i monumenti della sua pietà, e del suo amore per le scienze. Fu suo pensiero di ristabilire la militare disciplina, e del pari creare una marineria: affin di perfezionare la lingua del luogo istituì un' accademia a Madrid; e protesse finalmente l'industria, ed anche gli stranieri incoraggiò, e gl'indusse a prendere stanza in Ispagna. Filippo amava realmente lo stato, e con più di fermezza, sarebbesi risparmiato alcune pratiche, di cui ebbe amaramente a pentirsi; nè si può mettere diplomaticamente in quistione, che il suo inalzamento al trono non sia stato un felice avvenimento per la monarchia. Se la nazione deplorava, che un principe qual egli fu non abbia redato la corona nello stato florido, in cui passò sul capo di Filippo secondo, forse il merito di Filippo quinto avrebbe meno spiccato, poichè non avrebbe avuto l'occasione di meritare il soprannome di coraggioso, che gli fu giustamente conferito, e confermato dall'affezione de' suoi, e dalla storia medesima. Nelle lettere di Carlotta Elisabetta di Baviera leggesi, che Filippo quinto fosse gobbo, ma leggesi altresì che fosse di buon aspetto, affabilissimo, di poche parole, più dignitoso de' suoi fratelli, religiosissimo, e di un eccellente carattere. Esse lettere, o frammenti di lettere originali di Carlotta Elisabetta pubblicaronsi a Parigi nel

ottantotto, ma erano state scritte dal 1715 al 1720, ed indiritte ad Antonio Ulrico duca di Baviera, ed alla principessa di Galles Carolina, nata principessa d'Anspah. Tali frammenti che sembrano autentici, dice Anquetil, furono attribuiti allorchè videro la luce a Senac de Meilhan; ma seppesi poi, che di Maimiccx crane l'editore. Essi ristamparonsi a Parigi nel 1807. col titolo seguente: *Miscugli storici, aneddoti e critici discorsi*, ec. Tale raccolta abbraccia tutta la vita di Luigi il grande, principalmente la sua vita privata; vi si rinviene inoltre un grandissimo numero di particolarità curiose su tutti i personaggi della sua corte. Il funebre elogio di Filippo letto da Giuseppe de Viera y Clavijo riportò il premio d'eloquenza nella accademia spagnuola, e fu inoltre tradotto in francese da Bougars. Le memorie per servire alla storia di Spagna sotto Filippo quinto sono di Saint-Philippe marchese, e tradotte anche es- in francese da Maudave.

Il figlio di Maria Luisa Gabriella di Savoia, e sorella di Carlo Emauello re di Sardegna, per la morte di tre maggiori fratelli era divenuto principe delle Asturie, e per la costituzione del regno venne predicato re col nome di Ferdinando sesto. Prima sua cura quella si fu di aprire il testamento del defunto Filippo. Quest'atto avea reso legale fin dall'anno ventiquattro, ed un posteriore codicillo la data portava del 1734. Oltre il consueto appannaggio di dugentomila scudi annui per la

regina vedova, Filippo largheggiando in donativi lasciavale altri seicentomila scudi, ed il palazzo di santo Idelfonso. Essa regina era nel suo pieno potere di ritrarre le annue rendite in ogni parte, e pur anche fuori del regno. Ferdinando figlio pregava di servirsi de' consigli della madrigna, poichè egli aveali mai sempre sperimentati per buoni, e proficui al regime governativo di sì vasta monarchia. Il nuovo re religiosamente eseguì la paterna testamentaria disposizione; ma sotto l'apparenza del bene e del filiale amore non permise alla madrigna vedova di evadere da Madrid. Ciò era d'uso, ed il figliastro re per togliere l'antica usanza comperò due contigui palazzi, li provvide di tutto l'occorrente, ed uno ne destinò ad Elisabetta, e l'altro al cardinale infante. Ferdinando per politica o per trasporto mostravasi pieghevole co' suoi fratellastri; e non poco rispetto affettava per la vedova: le cospicue cariche non subirono variazione alcuna, poco quelle di secondo rango, e Ferdinando spesso portavasi da Elisabetta, con essa intertenevasi a fungo, e sembrava che tale amichevole nodo, al quale associavasi una sacra parentela fosse per durare gran tempo; la cosa però ebbe un contrario fine. I ministri ogni studio adoperarono per raggiarla, disgustarla, poichè essi a buon diritto temeano, che ella prendesse sulla monarchia quell'antico formidabile ascendente, ch'ebbe all'epoca di suo marito, e che con le insinuanti sue maniere il cuore alle sue viste piegasse del nuo-

vo re. La critica situazione delle finanze die' loro in mano il più facile mezzo per riuscir nell' intento. La guerra accanita e lunga depauperava l'erario, e le accordate pensioni del defunto monarca gravavano orribilmente su di esso. Sotto un tale aspetto vennessi di necessità ad una riforma. Ogni riforma ad un qualche partito dispiace, e segnatamente quando è economica. Gli uffiziali ed i salariati della vedova sofferrono diminuzione negli appuntamenti, ed essa sperimentò una forte diminuzione nel suo straordinario assegnamento. Una tal cosa disgustò Elisabetta, la quale fe' le sue rimostranze, ma a queste non prestossi ascolto. Ciò l'inasprì vieppiù, ed a voce ed in iscritto fe' conoscere a Ferdinando re figliastro gli obblighi assunti nello stringere lo scettro della monarchia. Il disgusto crebbe, si diramò: il rispetto si coprì d'un velo; e l'ardire comparve con impavida fronte. Ferdinando fe' sapere ad Elisabetta, ch' era pur giunto il tempo, ch' ella dovesse pensare a scegliere una delle quattro città assegnatele nel testamento dal prodigo suo marito. Elisabetta tutta scorrucciata avendo a fianco il cardinale infante ritirossi a santo Idelfonso, in cui visse del tempo con molta tranquillità, ed ebbe altresì il piacere nel sessantasei di vedere la corona di Spagna sulla testa del suo primogenito Carlo terzo.

Non accadevano in altre parti cose di minore rimarco, poichè avendo il principe di Lorena avuto contraria la fortuna in due con-

flitti contro Federico, ed avendo il medesimo coperta la Sassonia, convenne ad esso principe di necessità allacciare la pace, e ciò per volgere altrove le armi, e singolarmente in Italia. Dopo il fatto di Velletri Lobkowitz generale erasi ritirato nella Romagna. Gages conte rinforzato con nuove truppe napoletane avanzavasi a spon battuto contro gli alemanni; ma essi furono sì presto nella ritirata, quanto lo furono dapprima gli spagnuoli, cioè nel quarantadue. Lobkowitz alla repentina mossa postò le sue soldatesche sul Panaro, indi sul Po per impedire alla meglio al nemico il passaggio del fiume. Gli spagnuoli viceversa presero altra direzione, e per gli Appennini calarono nella Garfagnana. Notabile fu la perdita de' fanti e de' cavalli per la neve in gran copia ivi caduta; ma Gages finalmente disceso dagli altissimi monti occupò da intrepido le fortezze di Montalsonso e Terrucola, il piè avanzando sempre pel territorio lucchese, per indi a bello studio traghettare nel genovesato, ed unirsi all'armata de' gallo-ispani, che colà ritrovavasi anziosa di riscontro e di rinforzo. Lobkowitz in quell'emergente si mosse da mastro: die' una rotta alle genti di Ferdinando di Spagna sulla Magra; ma non potè col suo valore in alcun punto impedire, che le soldatesche passassero sul territorio della repubblica di Genova, e si unissero alle altre.

Il militare movimento da principio osservò il seguente ordine. I quartieri d'inverno che

risolsero prendere gli spagnuoli nella contea di Nizza, doveano ad essi servire per agevolare i disegni, e tentare un'altra strada, che meglio li conducesse in Piemonte, ed in Lombardia. Le soldatesche delle tre corone a misura che colà pervenivano, avanzavano di tutto corpo lungo la genovese costiera, ed un distaccamento di cacciatori passò a svernare nel mezzo di dicembre nel luogo baronale di Dolceacqua. Filippo infante di Spagna progrediva nelle mosse, ed il dì ventiquattro giunse a Nizza. Ivi indirizzò di Castellar marchese con millecinquecento granatieri e dugento micheletti verso San Remo. Castellar con questi rippe il cammino verso Oneglia: a cassa battente vi entrò il dì trentuno, e con la umile cerimonia fatta dal magistrato di presentare ad esso le chiavi del luogo a nome di Filippo. Castellar non assunò ne' ricevuti comandi, ed il viaggio proseguì a Loano: ivi divise ed impostò le truppe, e valevolmente presidiata Oneglia fe' ritorno a Nizza. Le soldatesche però diramatesi nelle piacevoli pianure di Oneglia, anzichè godere ne' bivacchi la pace, vennero alle mani co' villerecci de' contadi, e co' piemontesi. Le sorprese, le ritirate, gli agguati in varia foggia e tempo erano pressochè frequenti, e questa picciola ma terribile guerra scosternava ed intimidiva la disciplinata truppa spagnuola. Le archibuserie furono tali, che i piemontesi dopo varie vicende giunsero ad impadronirsi di Máro. Questo contegno con-

fermò la già invalsa voce, che vi fosse un qualche inganno, affin d'avere il passo dai rappresentanti della repubblica genovese nelle vicinanze della loro capitale; e in un dicevasi, ch'ivi effettuerebbesi l'unione dell'esercito di Filippo infantè con l'altro di Gages generale. Per verità le truppe che assoldavansi da qualche tempo a Genova, i lavori e le trincee che erigevansi in quel porto, e negli altri piccioli della costiera: il considerabile aumento del presidio di Finale, ecessivamente adombrarono Carlo Emaquello re di Sardegna e Giorgio re d'Inghilterra. Il magistrato genovese d'ordine dell'ammiraglio Rowley fu dal console inglese richiesto su tali guerreschi preparativi. Rowley da qualche tempo era in sulle coste della Provenza con una squadra di navi. Piccaluga segretario di stato della marina d'ordine del senato riscontrò il console inglese, e fecegli cziandio conoscere, che i rappresentanti della repubblica aveano incaricato Guastaldi suo ministro a Londra di esporre al re della Gran Brettagna i veri sentimenti del governo di Genova.

La repubblica se' ulteriori spiegazioni al gabinetto di santo Jacopo: promise neutralità in luogo di difesa: e disse arrestare gli armamenti in caso di estraneo ajuto. Ella passò viceversa ad unire le sue armi a quelle de' collettizi, perchè positivamente conobbe ch'era intenzione del nuovo imperadore, e ciò in adempimento del trattato di Worms, di

dare in possesso al sardo re Finale di Genova, quantunque ad essa venduto senza restrizione alcuna da Carlo sesto. L'unione de' genovesi contro casa austriaca aprì una larga via a' collettizi per calare nella Lombardia. Lobkowitz era stato richiesto per servire nella Boemia: i disagi della Germania non permisero l'invio di nuovi rinforzi in Italia; e gli alleati aveano di molto aumentato le loro forze. Carlo Emanuele ed il corpo degli alemanni ogni via tentarono di opporsi al passaggio de' loro nemici nel genovesato, ma deboli troppo di forze dovettero con rammarico vederli da tre parti sboccare, cioè per Novi, per Cagli, e per la valle di Morbida. Scullemburg prode guerriero comandava gli alemanni. Questi uniti a' savoijardi formarono un campo trincerato ad Alessandria fra il Po ed il Panaro. I gallo-ispani circondarono, ed occuparono Tortona, poscia Piacenza, indi Parma, ed in ultimo Pavia. Fu nella notte del ventuno al ventidue settembre, che le truppe del duca di Modena, e di de la Vieuville marchese intromisersi in città per un profondo acquedotto, ed impadronironsi della piazza. Con l'ardire della vittoria passarono ad attaccare il sardo re nel campo di Bassignano. Carlo Emanuele avventurò una giornata, che per esso fu memorabile. Dopo un sanguinoso conflitto si ritirò in Alessandria. Il luogo della pugna fu precisamente sul basso Tanaro, e vi si distinse Gages e Maillebois. Il sardo re fe' le maggiori sue

truppe sfilare per Valenza. Alessandria venne però da' vincitori bloccata, e Valenza nelle militari forme assediata. L'esercito delle tre corone per meglio operare si divise in tre parti. Il conte di Gages si mosse a destra verso Valenza: Filippo come corpo d'osservazione restò nel mezzo a sinistra; e di Maillebois maresciallo postossi dicontro Alessandria. La città fu interamente investita il dì sei ottobre: diedesi un falso attacco il dì sette, e ad onta del fuoco degli assediati si aprì la trincea verso la porta di Novi. Il dì seguente con ben venti cannoni principiarono a batterla, ed avanzaronsi con tanto di forza i militari lavori, che dopo alcuni simulati attacchi eseguiti nell'oscura notte degli undici, di Carail marchese e governatore con tutto il presidio ritirossi nella cittadella. L'artiglieria e le munizioni del forte dopo aver distrutti due antichi archi del ponte, che comunicava con la cittadella, e sbalzato in aria un intiero bastione, ch'avrebbe potuto agevolare l'attacco cesse dal far fuoco. Gli abitanti estimaronsi irremisibilmente perduti. Ad istanza del trepidante vescovo alle otto del mattino Carail inalberò bandiera bianca, ed a nome de' miseri abitatori chiese patti, come capitulare. Filippo infante discese ed accordò ad essi alcune proposizioni: con otto battaglioni spagnuoli e tre francesi vi prese formale possesso. Per alcuni dì fu da palle e bombe martellata la cittadella, ed indi convertito l'assedio in blocco.

Gli stessi bronzi ch'aveano servito sotto Alessandria tosto trasportaronsi sotto Valenza, la quale venne investita, circonvallata, ed assediata da Gages conte. Il dì dicisette bentrenta cannoni e otto mortari incominciarono a danneggiare l'assediata città, quantunque cinquecento fanti con munizioni e vettovaglie vi fossero entrati per ordine di Carlo Emanuele. Ogni prova fecesi affin di resistere all'aura della vittoria, che i pensieri e le azioni secondava dell'esercito delle tre corone. Il governatore fe' con essi delle buone sortite: le pioggie dirotte favoreggiavano le sue mosse, ed interrompevano gli attacchi. Il dì ventitre incominciarono di nuove le militari operazioni: le batterie avanzarono dugento braccia dalle palizzate: contro le opere esteriori formaronsi delle barricate in breccia: la guernigione inchiodò i cannoni; e soleidugento teste restarono di presidio. Il governatore di buon mattino ripiegò verso il Po, attraversò Lomellino, e si condusse al campo del sardo re. Valenza resesi il dì trentuno. Filippo infante dopo l'ultimo militare avvenimento ripiegò co' suoi verso Casale, e ciò per signoreggiare su tutto il Monferrato.

Duce delle armi austriache era stato in quel dì eletto di Lichtenstein principe amato non poco, e più stimato dalle soldatesche; ma esso principe riconoscendosi debole per intraprendere alcuna cosa di fatto e buona, mantenessi sulla difensiva. Quando ciò accadeva i gallo-ispani eransi già impossessati di Ca-

sàle, Mortara, Lomellino, Asti, e di altri villaggi. Chevert fu quello, che il dì otto dicembre occupò l'ultima città, la quale videasi costretta a rendersi il dì diciassette. I duci delle tre corone non sazi ancora di sangue e di dominio, pensarono rivolgere la guerra contro Modena e Reggio; ma espressi comandamenti venuti dal gabinetto di santo Idelfonso costrinsero Gages conte, e gli altri capitani dell'esercito d'un tratto a ritorcere il piè contro Milano. La città resesi, ma il castello essendo ben approvvigionato di munizioni e d'uomini fe' qualche resistenza. Servan osserva che tale operazione fatta con tutte le considerazioni, che pur doveano distornárnelo, fu la sorgente delle disgrazie, che in seguito provò l'Italia. Lodi e Como subirono la stessa sorte. Lichtenstein erasi concentrato nel novarese, ed avea postate le truppe leggere su' fiumi di Oleggio, di Arona, e del Ticino. Gages viceversa avea attelati i suoi squadroni sull'opposta riva di quest'ultimo fiume.

A misura ch'ei andavasi avvicinando agli stati della genovese repubblica, ed alla capitale stessa, l'esercito combinato, i rappresentanti di essa, eransi dati ogni pensiero di porre in piè un'armata, e così provvedere alla propria sicurezza. A l'finale ed a Gavi indirizzarono alcuni reggimenti, ed alcune bocche da fuoco: fecersi nuove riparazioni, e nuove difese al porto, ed al molo: si eressero tre batterie al Vado per al-

lontanare le navi inglesi. I gallo-ispani nulla temendo i suddetti preparativi avvicinaronsi ne' dintorni di Genova, e Filippo prese stanza in Albenga. Fu allora che la repubblica altri fanti per acqua mandò a Finale, e nell'estremo timore di un sinistro evento unironsi i rappresentanti, e scelsero un dittatore con assoluta podestà di vegliare pel bene della repubblica, e provvedere nel tempo stesso il bisognevole per la sicurezza di essa. Mercè queste rigorose disposizioni, e con la voce sempre costante de' suoi impegni con le corti di Versaglies e Madrid, il senato non volle punto dichiararsi contro alcuna potenza. I francesi però il dì sedici giugno votarono Ventimiglia. Alfieri cavaliere alla guida di quattrocento cavalli, e di circa novecento reclute piemontesi entrò in detta città. Ivi tutto arse, manomise, smantellò quanto eravi di prezioso e quant'eravi in derrate, come grano, biade, e foraggi, che trovavansi nel convento degli agostiniani. Tutto fe' trasportare per la via più breve su trecento muli, e calcolossi il danno recato alla truppa francese di circa trecentomila scudi.

Intanto al porto avvicinaronsi dodici navi inglesi, e quattro barche da fuoco fecersi vedere fin sotto il rivellino. I rappresentanti della repubblica temendo un mal trattamento indirizzarono Weber ufficiale al comandante inglese. Il messo fecegli conoscere, ch'erano in piena libertà le navi di Giorgio di entrare in porto, ma non però quel-

le incendiarie, le quali ad arbitrio poteano arrecare ruina e morte. Queste allontanaronsi, e più alla nuova che Scullemburg avvicinavasi a Gavi. Il senato fra l'incertezza ed il timore si ragunò, affin di scegliere a qual partito doveasi attenere in sì lagrimevole congiuntura. Il parere prevalse di accettare le proposizioni de' due gabinetti Versailles e Madrid. Per verità erasi già conchiuso un trattato co' gallo-ispani, per cui la genovese repubblica impegnavasi di somministrare diecimila teste reggimentate, e queste ausiliarie dell' infante Filippo, acciocchè, come non ha molto dicemmo, le corti suddette garantissero il territorio della repubblica, e segnatamente Finale. Il trattato ch' erasi di già statuito, da' rappresentanti tenevasi segreto, e non colsero essi per pubblicarlo, che l'attuale critica circostanza. Adottata che fu una tale risoluzione ordini nuovi e pressantissimi inviaronsi alle soldatesche, alla guida delle quali era Brignole marchese, che dovea unirsi agli squadroni di Gages. Gli abitanti della costa, ed i miseri paeselli dovettero armarsi, far corpo, vegliare alla difesa della spiaggia, e più contro l'equivoco mosse delle navi inglesi. Lomellini governatore di Novi fu tosto instrutto della risoluzione presa da' rappresentanti della repubblica, ed ebbe altresì comandamento di prevenirne Scullemburg. Lomellini per meglio farè andò di persona: in iscritto fe' nota al generale alemanno l'adottata risoluzione; ma quan-

do determinò di libero tornarsene, vennegli impedito da Scullemburg generale, il quale costrinse a fermarsi nel suo militare alloggiamento, almeno fino al riscontro del gabinetto viennese. Lomellini mentr'era prigioniero di Scullemburg, vide marciare un distaccamento di granatieri, i quali diressersi per Novara, e con le facoltà d'impadronirsene. Sessanta genovesi caddero cattivi, e tanta era la guernigione; i terrazzani ed i miseri castaldi però soggiacquero ad onerose contribuzioni. Il dì stesso ventinove giugno, Carlo marchese ministro a Torino fe' la stessa dichiarazione a Gorzena successore d'Ormea, ma in riscontro ebbe una malintesa controdichiarazione.

Dopo le rimozioni suddette il console britannico in Genova calò dalla sua abitazione gli stemmi della nazione, ed imbarcossi per Livorno con alcuni aderenti al sardo re, ed altri commercianti. Similmente a Livorno per la via di terra pervennero di Villette ministro di Giorgio a Torino, Blonaj ministro sardo a Genova, ed il giovane conte di Scullemburg. Nel silenzio della notte i prefati soggetti concertarono le ben regolate misure da prendersi per fare tutto il possibile male a' genovesi. Blonaj al sentimento si uniformò di Villette, ed insieme a Scullemburg passarono dal capo della squadra inglese, che pieno di mal talento corseggiava in quelle acque. Decisero far rovina, e rovinare quanto il cannone e la mitraglia era in loro po-

tere, e successivamente smantellare e diroccare il porto, il molo, e la fortezza. Il caposquadra co' pini cannonieri ripiegò tosto verso la volta di Genova, e mercè un generale avviso fe' rinculare e retrocedere i bastimenti di qualsisia nazione, ch' erano ivi ancorati o diretti per quelle acque. Cinque navi inglesi che salpavano quel mare accostaronsi a Savona, e postatesi ad essa dicontra principiarono a bombardarla; ciò accadde il dì venticinque luglio. Il cannone della fortezza tonando seppe tener lontane le navi distruggitrici, ma queste prima di allontanarsi e sparire, più di cento bombe parabolicamente diressero contro il forte. Rowley ammiraglio fe' dappoi una scorsa lungo la spiaggia, ed incutendo timore e spavento s'appropinquò alla capitale, per quanto almeno gliel permisero le batterie, che fiancheggiavano in doppio il porto ed il molo, oltre alle galee ch' erano in acqua. Al tramontar di settembre l'ammiraglio inglese indirizzò quaranta bombe contro la città, ma niuna per buona sorte ve ne giunse, per cui non contento risolse ripiegare verso ponente. Si fermò senza ancorare innanzi Finale, e dopo brieve pausa lo salutò con cento bombe, e passò quindi a finire la sua spedizione con la rovina di San Remo. Gli abitanti erano poco o nulla inclinati al governo di Genova: opposersi debolmente, e con soli diciotto cannoni. Essi dovettero soggiacere ad una irreparabile rovina. Rowley a' primi dì di otto-

bre giunse a tiro sotto San Remo, e vi gittò seicento bombe, e duemila palle, e tutto seco trasse quant'era in porto. Cooper caposquadra inglese con quattro navi di linea, quattro galeotte da bombe ed altrettanti bastimenti da carico avvicinosi all'isola di Corsica. Il dì diciotto novembre le navi presentaronsi sotto il porto di Bastia, ed intimarono al genovese governatore di cedere la piazza. Questi ricusò, ed a tale rifiuto il caposquadra inglese fe' rimurchiare dalle scialuppe le navi da guerra, le quali di troppo avanzandosi furono maltrattate dal cannone della fortezza, ed in particolare la nave caposquadra. Essa ebbe l'albero grande e quello di mezzana fracassati, e rovesciati in mare: sei palle infuocate nel fianco, una delle quali la trafiorò d'avanti in dietro. Rowley vendicossi ben tosto del danno ricevuto, e fe' bombardare e cannonare il castello con tanta furia, che in poco tempo videsi cadere buona parte del primo recinto delle mura, e poscia la stessa città.

Poco variarono di aspetto le altre guerriere imprese in Italia, e ben mostrarono l'incostanza delle vicende della guerra. Maria Teresa con buoni patti allontanatasi dalle falangi di Federico, abbenchè nel tuorlo del più crudo inverno fra i geli e lo stento fe' marciare alcuni squadroni, e non poche reclute in Italia. Carlo Emanuele re di Sardegna, e di Lichtenstein principe mercè sì vevoli ajuti poterono riprendere l'offensiva. Dalle Spa-

gne vennero similmente rinforzi agli alleati, ma per buona fortuna mancarono quei di Francia. Il sardo re uscì in campo, e spinse ben diecimila uomini contro Asti, ch'era occupato da Montal tenente generale con cinquemila franchi. Alla mossa sarda Montal spedì a Maillebois per avere soccorsi, ed inviò ad esso ottantamila e più di lire riscosse in contribuzioni. Il messaggio incappò negli ussari, e ciò fu causa che dopo tre dì di difesa dovesse Montal rendersi prigioniero con cinquemila teste armate e trecento graduati, e ciò per non essere stato soccorso da Maillebois, che non ne avea ricevuto riscontro. Carlo Emanuele ripiegò tosto in ajuto dell'agonizzante cittadella d'Alessandria, ch'era in sul punto di rendersi per fame. Deploravan le genti magre sì trista sorte, nè poteano far voti nè pe' vincitori, nè pe' vinti. Maillebois ritirossi con tutta pace verso Novi, e Filippo infante conoscendo di non istar sicuro in Milano, il dì diciannove marzo evase di città. In essa ben presto ricomparvero le aquile grandi d'Austria. Le schiere colletizie eransi indebolite mercè le grandi loro conquiste. Le guernigioni stanziato nelle piazze occupate decimarono l'esercito gallo-ispao, e per sostenerle convenne mano mano sacrificar le guernigioni. Dura fatalità! Lungo troppo sarebbe ad esporre il dettaglio delle militari azioni, che in poco tempo fecero agli austro-sardi riacquistare Guastalla, Reggio, Casale ed il Parmigiano. Non ostante il genera-

le perdono inviato da Maria Teresa, saccheggiaronsi, smantellaronsi, e inanomisersi fino le chiese. Ad arte per tre di omisesi da' magistrati di pubblicare il perdono. Atto veramente crudele ! Parma alla fin fine si rese, ma la guernigione di cinquemila fanti sottrattasi fra le nemiche archibuserie con la fuga, come per le continue disserzioni si ridusse a meta. Le genti di Ferdinando delle Spagne senza saputa della morte del loro re Filippo fecero ancor esse qualche colpo. A Cologno cimentaronsi con gli alemanni, ne fecer duemila cattivi, e millecinquecento fra morti e feriti restarono ne' dintorni del luogo già detto. Gli vantaggi che in qualche di ritraevano, punto non corrispondevano alle perdite, poichè Valenza, altre città buone, e fortezze inespugnabili dovettero rendersi, e sempre mai con prigionia dei presidii. Le due armate alla fin fine ridussersi sotto Piacenza, e fu allora che l'artiglieria di Francesco d' Austria apportò danno a' dintorni della suddetta città. Lunga pezza stetter le armate pressochè oziose, se debbansi eccettuare le scorrerie, le inaspettate sortite, le scaramucce. Maillebois generale con dodici mila fanti annessosi agli spagnuoli ben provveduti di greve cavalleria, e così l'esercito alleato fu superiore in potere all' alemanno, che pur dovea in alcuni punti guardare il Po. Fatte grosse e potenti le soldatesche gallo-ispane preser la risoluzione di attaccare gli alemanni, e così scendere a giornata decisiva e can-

pale. Il dì sedici giugno destinosi alla strage. Ogni cosa fu disposta per uccidere e vincere. I gallo-ispani uscirono di Piacenza con tanto di baldanza e di allegrezza, che pareano correre a nozze, e presagire nel tempo stesso una sicura vittoria. Il conflitto fu accanitissimo, sanguinosissimo. Il fuoco sull'ala sinistra degli alemanni durò tre ore, e ciò non ostante furono rotti gli alleati. Sull'ala destra si combattè fino a notte: le fila austriache presentarono una siepe di bronzo; nè fu possibile superarle, o romperle. Maillebois scosternato nella persona ritirossi coi suoi dentro Piacenza. Gages, quantunque stretto alla sinistra del Po, ebbe campo di salvarsi a Tortona. La perdita dell'esercito delle tre corone fu di novemila morti, e di quattromila quella de' tedeschi, quantunque questi combattessero dietro validi ripari.

Le due armate rimasero una dicontra l'altra. Maillebois per non dare a conoscere la perdita certa e le larghe ferite, uscì di Piacenza, ed affettando un ostentato ardore fe' delle scorrerie qua e là nel lodigiano, cremonese, milanese, accumulando viveri, foraggi ed imponendoli contribuzioni. Carlo Emanuele, allin d' impedire aggressioni sì enormi, si mosse alla volta della Trebbia, e su di esso fiume gittato un ponte, mercede questo potè Lichtenstein levare il campo da Piacenza ed unirsi al re, ch' avea di già assunto il comando dell'armata. Uniti gli austriaci ai savojaardi ebber cura di sloggiare

dal lodigiano e milanese Maillebois, ma questi praticò ogni sforzo per mantenersi su di un terreno, da cui ritraeva viveri, foraggi, e replicate contribuzioni. Convenne sbivaccare, e tosto pensare alla ritirata. Molto si disputò sul luogo di passaggio, ma l'opinione prevalse di ritirarsi nel genovesato. Gli alemanni di e notte stettero in osservazione, e pur anco a misurare i movimenti del nemico. Botia Adorno generale contro il superiore comando attaccò nella marcia, e fecegli sentire alle spalle il più crudo flagello. Quantunque inferiore di forze preseglì ben nove cannoni da ventisei, undici vecchi stendardi, e trasse cattivi millecinquecento fanti. Il militare tentativo e discapito determinò vie più la coalizione a concentrarsi, ed a postarsi su d'un terreno se non amico, almeno neutro; per cui con la celerità del vento, e con un positivo timore alle calcagna l'armata gallo-ispana pervenne a Castel San Giovanni. Su quella terra ebbe campo di respirare, riordinarsi, ed eziandio riordinarsi nello spirito e nella persona. Dopo ciò resesi Piacenza: con la stessa prestezza cui venne acquistata, resesi. La morte de' cittadini e de' militanti era stata copiosa in quelle terre insanguinate dal flagello della guerra. Il fetore de' cadaveri insepolti, gli stagni ad arte procurati, e la più spaventevole miseria svilupparono un miltico miasma, che produsse ben tosto negli abitanti pallore, epidemia, e morte. Un flagello successe all'al-

tro. Vider le madri rapirsi i figli prima dal ferro della capricciosa vendetta, indi da' venefici effetti della medesima: vider i padri agonizzando le mogli spirare sul petto de' loro figli, e la vedova ed il pupillo pur videro le cose stesse, cioè una spaventevole epidemia. I collettizi decisero di ripiegare in massa verso Voghera, ed ivi stabilire il loro campo. Mentre la cassa batteva, e chiamava sotto l'armi i guerrieri qua e là sparsi, giunse de las Minas marchese. Era questi inviato da Ferdinando sesto, che mal suono faceangli le cose triste o liete d'Italia. De las Minas il supremo comando prese dell'esercito: raccoltolo in rassegna lo disgregò dagli alleati, ed imposegli la rotta per Genova. Maillebois e Gages non credevano a loro stessi, maravigliavano, esitavano: non valsero ragioni o prieghi contro un tale comandamento: lo stupore vie più crebbe; ed a questo framischiossi il dolore dell'esercito franco, delle schiere napolitane, e degli squadroni genovesi. Un parapiglia temevasi accadesse nell'armata, e più quando de las Minas marchese ripiegò per Nizza, ed imbarcò l'artiglieria ed i bagagli per la Spagna. Gages e Maillebois anch'essi alquanto rincularono alle parole crude, energiche, risolte del nuovo condottiero di Spagna. Videsi chiaro un colpo di stato. Il bagaglio ed i bronzi non erano ancora pervenuti alla rada, che de las Minas die' positivo ordine a' suoi militanti di votare l'Italia. Filippo in-

fante, ed il duca di Modena vidersi ad un tratto abbandonati. Ciò per istupore raccontavasi, in raccontarlo sembrava più un giuoco, che un fatto di gabinetto. I due prefati duchi francesi vidersi obbligati di seguire le stesse orme dell'inviato all'esercito spagnuolo. Tanto terreno che si bene occupavasi da' collettizi restò sgombrato, ma ben presto venne ricoperto dalle falangi d' Austria. L'aquila volteggiava pe' campi, e sembrava ripiegare il volo su di Genova. Il cammin corto d'essa città restò aperto agli alemanni, ed essi per verità vi si recarono. Un blocco formidabile misero da principio a Tortona: indi per linea dritta avviaronsi alla capitale dell'infelice repubblica: il passo forzarono della bocchetta: i dragoni di Brown tant'oltre spinsero i loro cavalli, che a colpi di scimitarra piombarono su' francesi, su' genovesi, che mal difendevano per verità lo stretto. Inaspettatamente il dì quattro settembre videsi sventolare l'imperiale stendardo a San Pier di Arena. Qual divenisse lo stato degli abitanti in sì critica posizione facil cosa è a comprendersi. Ognuno per se stesso temea: alcuni compromessi co' gabinetti, e col popolo evasero con amaro pianto in sul ciglio; e lo stesso senato maledì il momento d'essersi unito a' collettizi per rivendicare l'acquisto di Finale. Crebbe in tutti la disperazione ed il dispetto quando pur seppero, che Maillebois generale dappoi le tante reiterate promesse di non abbandonarli, nè di ritirarsi dal territo-

rio della repubblica, avea decampato ed il piè posto su d'un sicuro terreno. Dopo un tale ritiramento niuna speranza eravi, ed esauriti pur vidersi da ogni banda gli umani soccorsi. I francesi sempre più ritiravansi; e la fortuna nelle ausonie contrade non fu più lungo tempo propizia a' vessilli de' gigli d'oro. I generali successori del principe di Conti divisersi, furono battuti, e le cesaree squadre penetrarono fin dentro la Provenza. Luigi quintodecimo nel corso di tal guerra avea sempre mai sofferto de' disastri marittimi. Giorgio tormentava, insidiava, incrociava le navi della nazione. Appena restava ad essa un vascello capace di solcare il mare. Già da tre anni il prediletto cristianissimo re di cui le armi erano state sempre vittoriose, almeno sul principale teatro de' combattimenti, esibiva la pace a' suoi nemici, e lasciava fors' anco troppo scorrere la sua stanchezza, e presentire la sua moderazione. Il senato di Genova a queste viste di non fallace politica appresesi dopo svariate deliberazioni al più saggio partito, cioè di venire a patti con Francesco d'Austria. Deputati spedironsi a Brown generale: il campo tedesco gli accolse; ed i genovesi misersi sotto la protezione dell' immortale Maria Teresa, ed in braccio alla sua connaturale clemenza. Furono non ostante poco ben ricevuti, e sulla amara negativa di consegnare le porte della città alla vanguardia alemanna, vidersi del pari bruscamente e con ironico sarcasmo licenziati. Botta Ador-

no il seguente di gli accolse con minore susseguo ; ma volle la porta di san Tommaso , e che promettessero i cittadini tutti cieca obbedienza agli ordini cesarei , e che mercè tali mezzi resterebbe intatta l' autorità del repubblicano senato , e la città libera e tranquilla . Da' rappresentanti furono accettate le condizioni , e vennesi alla consegna della porta suddetta , ma avvidersi i consegnatori , che aveano a fare con un vincitore , che non era sì punto dimenticato delle passate offese , poiché mentre rendevasi il prefato posto , Brown e Botta Adorno quello eziandio chiedeano della lanterna .

Al doge , ed a' primari sei senatori restava ancora di sentire quali fossero gli ordini di Francesco , quali i particolari desideri di Maria Teresa . Botta nel dimane fe' tutto chiaro in una capitolazione provvisoria la quale presentò al senato . Gianfrancesco Maria Brignole doge con mano tremante da Spinola ricevette le dure condizioni . Il doge ed i sei primari senatori della repubblica doveano nel termine perentorio di trenta di portarsi a Vienna , ed inchinando la famiglia de' Cesari , chieder perdono ad essa delle passate cose : le regolari soldatesche della repubblica rimaner tutte prigioniere di guerra : i magazzeni già abbandonati da' gallo-ispani doveansi consegnare , ed eziandio la fortezza di Gavi : tosto pagare cinquantamila genovine , e queste per un semplice rinfresco all' esercito , con altre molte condizioni , le quali non ebbero in par-

te alcun effetto. I genovesi su d'altre contribuzioni doveano negoziare con Cotech generale. Esso senza alcun ceremoniale ed esitanza richiese la spaventevolissima somma di tre milioni di genovine, ossia ventitre milioni di lire tornesi, e ciò in tre distinte rate, ma di molto brevi. Il primo termine fu di quarantotto ore, il secondo di otto dì, il terzo di quindici dì. I gridi, l'indignazione, il pentimento, la paura, ed il crudele rammarico di dispostarsi delle cose più belle faceano un orribile contrasto, ma ogni dire fu vano. Ognuno fecesi un dovere di portare la sua tangente: a chi mancò il danaro supplì con gli argenti, battuti, ammaccati, o ridotti in verghe, e così si potè a stento supplire al primo milione. Mentre pagavasi questo non sapevasi in qual modo pagare il secondo. Danaro non vi era, ed il poco argento rimasto in natura non potea supplire a' pagamenti, che correvano d'obbligo. I cittadini trovaronsi nelle maggiori angustie: chiedeano tempo, lusingavansi di una qualche moderazione; ed appunto si vedrà in seguito, che la moderazione è la più sicura via nella maggior parte de' critici avvenimenti.

Le angustie della repubblica ogni dì divenivano più fatali. Carlo Emanuele anzichè restare ozioso a tante favorevoli mosse, calò co' suoi fanti a Savona, e ripiegando il retroguardo fe' sfilare i corazzieri per Finale. Savona diedesi in un batter di palpebra, ma il castello disposesi alla più valida difesa.

Tentiam, disse il nobile genovese governatore, tentiam fino all' ultima stilla di sangue serbare il posto, e per l' onore, e per la patria. Finale ed il forte caddero, e cattivo passò il presidio. Il sardo re negli autunnali mesi settembre ed ottobre resesi cammin facendo padrone di tutta la riviera di ponente: ogni dì la forza vie più crescea: le soldatesche ammontavano a migliaja, e queste costrinsero i francesi a traghettare il Varo. Ben riputavansi felici quei popoli, che cadeano sotto di un simile conquistatore, cioè di Carlo Emanuele, che compassionando le passate miserie, non gli aggravava di ulteriori contribuzioni.

Pria dell' invasione accennata non ha molto da noi della Provenza, fa di mestieri osservare, che il gabinetto viennese avea statuito, che recuperandosi la Lombardia, fuggendosi i gallo-ispani dall' Italia, dovesse tentarsi un' altra volta il regno di Napoli. A quest' effetto dopo il conflitto di Rottofreddo mandarono i cavalli ad accantonarsi nel cremonese, mantovano, modanese, e da' possedimenti germanici calarono delle truppe, affin di formare un esercito, che doveasi in seguito diramare per gli stati della chiesa, ove già ergevasi de' magazzini. Carlo di Napoli con ogni possibile diligenza attese a mettere in istato di difesa le piazze di frontiera, e la capitale stessa. Accozzò cziandio un corpo di armata mercè gli avanzi delle schiere che eransi battute in Lombardia, e che

dalla riviera di Genova passavano ne' porti spagnuoli, o in que' del regno di Napoli. Questa mossa non dovea impedimentir l'altra, già suggerita e cotanto bramata dal gabinetto di santo Jacopo, ed era di penetrare con l'esercito alemanno nella Provenza. Francesco caldo di gloria: la moglie di lui avida di conquiste: il gabinetto ch'avea impiegati tanti segreti maneggi era risolutissimo di tentarle ambedue. Giorgio suggerì quello della Provenza. Questa impresa richiedeva però vevoli forze, e in un doveasi per ogni luogo squadrare la località di probabile pericolo. Luigi facea sfilare de' rinforzi, i quali aveano per guida Belle-Isle maresciallo di Francia: facea il re a tutta furia fortificare Tolone, e le altre piazze di quella provincia. Il cristianissimo dicea fra se, e con le sue favorite, ben vani saranno i triplicati sforzi loro, e simili a que' del sette, quando un figlio degenerare di Francia contro Francia per la via di Tolone credea col ferro presentarsi alle mura di Parigi, e di cittadino sangue colorare la Senna. A' riscontri di Giorgio l'Austria ligia piegò la fronte, e Maria Teresa ch'avea tanta sete del regno di Napoli soffogò nel suo seno questo veemente desiderio, e tutta diedesi alle mire dell'Inghilterra. In ottobre posersi in movimento gli alemanni: più tardi quelle schiere che occupavano Genova; ed in ultimo quelle disperse in altri luoghi d'Italia. Queste quasi ad un colpo pervennero in novembre nella

contea di Nizza, e lungo le sponde del Varo. Brown attendevano, che fu scelto dal sardo re per loro capo, e condottiero. Questi dovea traghettare il fiume, e ad esso era tutta affidata la malagevole impresa. Dicesi che Carlo Emanuele riprovasse la condotta di Botta, e che ad esso dispiacesse, che nel pigliare la repubblica sotto la protezione di Maria Teresa, non facesse di lui menzione: altri vogliono che ciò richiedesse a cagione delle sue indisposizioni il generale stesso. Brown posei di concerto con Emanuele, e questi coll' ammiraglio inglese. La principale delle misure prese fu quella, che i vascelli britanni dovessero trasportare, e scortare dalla genovese riviera il necessario materiale di guerra, e le vettovaglie per l'esercito in azione. Brown il dì dieci novembre si mosse per acqua da san Pier d'Arena, ed in quindici ore giunse a Villafranca. Passò a Nizza, ed ivi intervenne ad un reale consiglio di guerra, in cui agitaronsi i modi più convenevoli per venire un dì a salutare giornata. In seguito con alcuni generali recossi a riconoscere le sponde del Varo, ad imporre l'erezione de' ponti, ed a scandagliare la posizione delle schiere franche trincerate alla destra di quel fiume. I francesi non erano ridotti che a poco, e bisognosi di riposo. Maillebois fu richiamato a Parigi, ed a rimpiazzarlo venne di Mirepoix marchese. Questi condusse il suo esercito nelle vicinanze di Gagne; soli mille cinquecento fra fanti e ca-

valli lasciò al Varo. Questa misera truppa erasi poi divisa e suddivisa in vari punti per meglio fare una qualche resistenza. Luigi non potea tampoco contare sulle genti di Ferdinando di Spagna. L' esercito in peggior condizione del primo erasi acquartierato in Savoia sotto gli ordini di Filippo, e per guardare i fianchi sì ad esso infante, che al contristato duca di Modena. È da osservarsi nel proseguimento de' fatti, che gli spagnuoli in ritirata aveano preso alla guida di de las Minas la via di Tarascon, città postata sul Rodano. Il dì ventidue novembre Huescar duca ambasciadore di Ferdinando a Parigi fe' ministerialmente recapitare da un corriere a Filippo un interessante dispaccio, in cui davagli officiosa parte di avere conchiuso di recente un trattato con Luigi cristianissimo re, e mercè questo tornerebber gli squadroni spagnuoli ad unirsi a que' di Francia. A sì inopinata notizia de las Minas fe' alto: abbivaccò il suo sdrucito esercito: scrisse al re: mandò riscontro a Filippo, a Huescar; ma allorquando precisi ordini da Madrid gli commisero l'innesto delle sue alle schiere francesi, marciò tosto alla difesa della Provenza, ed ebbe inoltre un valevole ajuto di costa in truppe dalla Savoia.

Brown generale fatte antecedentemente le necessarie disposizioni, all' ora mattutina del dì trenta novembre passò in rivista l' esercito. Esso consisteva in sessantatre battaglioni, tra' quali venti piemontesi, e quaranta-

cinque squadroni alemanni. Con questi presentossi alle sponde del fiume in sei grosse colonne, una disotto san Lorenzo, ed ivi era il principal guado, e dove trovavansi trincerati cinquecento francesi: l'altra l'attellò dicontro il villaggio suddetto, e le rimanenti dispòsele di sopra ma in buona ordinanza. Alle dieci principiò a vedersi il fuoco, e ben da lungi ad udirsi il cannone. Una nave da guerra ed una galeotta a bombe inglesi incominciò a martellare il fortino all' ovest di san Lorenzo. Fu abbandonato, ma quello al nord se' resistenza: fu d' uopo del cannone per superarlo. I collettizi intromessisi ne' differenti guadi al termine d' una cannonata, ed una colonna avendo passato all' est il fiume, i francesi temettero esser presi di fianco, per cui ritiraronsi da tutti i posti, e successivamente ragunaronsi sulle collinette di Gagne. I ponti sul fiume gittaronsi da' pontonieri austrosardi: l'esercito senz' altro ostacolo valicò il fiume, e senz' altra perdita di ottanta uomini nella calca annegati. Mirepoix ch' era si avanzato verso Gagne effettuato che seppe il passaggio del fiume assembrò le sue truppe, e passò a postarle presso Antibò. Gli austro-sardi misero ben tosto a contribuzione Gracce, Vence, ed altri villaggi. Rapi- nando avanzavano nel cammino, per cui fu costretto il generalè francese di sloggiare pur anco da Antibò, e di volare a congiungersi con de Belle-Isle, che avea condotto de rinforzi da Tolone. Brown immaginò intraprendere l'as-

sedio d'Antibo. Ciò intraprendeva per avere una piazza d'armi, un posto al ricoperto di qualunque offesa, e per meglio ricevere le provvisioni. Il generale prese posto dalla parte di terra, ivi aspettando l'artiglieria di grosso calibro, che pur doveasi imbarcare a Genova. Dalla parte di mare accostaronsi al porto i pini di Gi rgio, e furono destinate le galeotte da bombe per fulminare la città. Allorchè l'armata austro-sarda passò nella Provenza, ottomila alemanni rimaser sotto Genova: Botta Adorno comandavali, e per quanto esser possono esagerate le doglianze de' genovesi, egli è pur vero, che il loro stato era sommamente doloroso. Meglio è tacere le particolari violenze de' graduati e de' comuni, che ne' villaggi e campagne commettevano da assoluti padroni, imponendo contribuzioni, e tutti riducendo alle ultime angustie. Le casse de' particolari erano esauste: esausto il banco di san Giorgio: liquefatti gli argenti; e divorate le universali sostanze del popolo. Il pagamento del secondo milione di genovine non poteasi effettuare: si ricorse al papa affinchè almeno ne rimettesse un terzo; ma esso non die' risposta. Brignole doge risolse di mandare quattro deputati a Vienna; acciò questi implorassero pietà. Niuno ottenne il passaporto dall' austriaco generale. In luogo di scemare gl' imposti aggravati, sotto mendicati pretesti quotidianamente aumentavansi da Cotech generale; ei era duro, e più assai d'uno scoglio. Dimandava,

come cosa da nulla, dugentomila fiorini pe, magazzeni della prigioniera gente genovese, la quale non esisteva. I patrizi a questo lampo d'universale infortunio fuggivano: fuggivano i mercatanti; e solo la plebe restava infiammata d'odio e concitata dalla più terribile disperazione. Botta generale diè l'ultimo crollo all'ira popolare. D'improvviso occupò il bastione san Benigno, e chiese tosto cannoni e mortai per ispedirli in Provenza. I genovesi non prestaronsi alle crude parole, nè consentirono punto spogliarsi da se stessi de' loro cannoni. Botta si servì della forza, e gl'involò. Nel traghettare i bronzi per le ristrette vie di Genova, di sotto votè per lo scolo delle acque, uno de' mortari sfondò la via, e sprofondò nella sottoposta fogna. Gli alemanni obbligarono i cittadini ad estrarlo, e non volendo questi acconsentire di buona voglia furono trattati col bastone. A simile trattamento non sono assuefatti gl'italiani, e tengono una tal cosa per gravissimo affronto. Un ragazzo fu quello che principiò a tirar pietre contro l'imprudente percussore: il popolo imitò il fanciullo; ed i fanti tedeschi fuggirono. Un grido di oppressa libertà fe' correr tutti alle armi: il fuoco si manifestò con rapidità nella plebe: i magistrati, i patrizi, accorsero, pregarono, a non progredire nel furore e nella esplosione: ma fu vano ogni consiglio, ogni preghiera. Ciò accadde il memorabile dì del cinque dicembre. Il giorno dappoi il

popolo in massa passò ad impadronirsi delle armi della pubblica armeria, ma la guardia rispinse i sollevati, i quali però sparsero per la città, e trassero armi ovunque le trovarono. Nel suo nascere riguardossi con disprezzo il popolare tumulto: non eravi chi ne regolasse le mosse; e caro pagò l'ardire di avere sorpreso ed attaccato il posto alemanno, che di antemurale serviva alla porta di san Tommaso. La cavalleria fe' uso del suo potere: infuriava correndo: maltrattava chiunque per via; e gli riuscì dissipare il clamoroso ammutinamento della via Balbi. Il dì sette dicembre la mischia ingrossò: fastosa precorreva le vie, e su quella Balbi s'impadronì del gesuitico collegio. I capi rivoltosi mandarono ad ognuno de' congiurati espresso ordine di armarsi: riuniti crearono un commessario generale, il quale assunse il governo della città. Gli antichi magistrati, che da queste mosse prevedevano irreparabili rovine impedirono l'attruppamento, l'allarmamento, il suonar campana a stormo, e l'innesto de' facinorosi delle valli di Bisagno e Polcevera. In tale emergente si ubbidì al popolo, e non a Brignole, nè al senato. Que' di Bisagno passarono ad impadronirsi dell'artiglieria, che costruiva le opere esteriori. Montarono la suddetta su pie' di guerra, e fulminarono così i posti alemanni. Se qualcuno de' militari incontravano per via, una grandine di sassi l'induceva a fuggire, o a rendersi. Botta in tutta

furia raccolse le sue schiere disseminate per la riviera, ed intraprese le necessarie disposizioni per opporsi. Esso obbligò il senato a sedare il tumulto, ma questi disse non poterlo ciò fare, perchè mancante di mezzi. Il caso divenne assai più lagrimevole, e Botta travide da esperto generale, che la rivolta anzichè scemare, sarebbe ingigantita vieppiù.

Il popolo fino al dì sette della notte era stato solo, ed eravi speranza, che sorpreso da consueta volubilità, o indotto dalla necessità deponesse le armi, e si ritirasse; ma il dì otto s'amalgamarono ad esso gli ordini de' mercanti e degli artieri: questi distribuirono danaro in copia: mezzi guerreschi, pane; e le cose incominciarono mirabilmente a prendere un regolato sistema. Le ostilità mercè tali ajuti di costa, e tale incoraggiamento crebbero, ma diedesi non ostante da' principali popolari luogo alle trattative. Il popolo chiassando addimandò l'immediata cessazione d'ogni imposta: la consegna delle porte della città: il ritorno de' bronzi partiti; ed in ostaggio sei graduati alemanni. Picciola richiesta, e per verità concepita da gente alterata nelle intellettuali funzioni. L'ostaggio sopradetto offese di molto Botta Adorno. Ei non precipitò nelle trattative, ma prese tempo e disse adeguatamente rispondere. Doria principe, e Visetti gesuita frammisersi mediatori. Eravi questi ben accolti dal popolo; ed in fatti parlarono il

primo, da politico, il secondo da evangelico banditore; ma il popolo tergiversando sempre sulle proposizioni scagliate dall'ira non venne mai ad alcuna conclusione. I cittadini gridando libertà alle seconde proposte di Doria, alle ulteriori misure di Visetti, immaginarono essere elusi; e con questo error nella testa diedero al riscontro salutare alla patria un parentorio terminato di due di. Niuno vide, nè Doria, nè Visetti, nè austriaco rappresentante a trattare sì delicato affare. Senza punto esitare, corser tutti alle armi, ed altro non studiò che la Morte per la nostra libertà. La contrada de' Serviti, quella della Madre di Dio, e la piazza del Molo presentavano una scena interessante e funesta. I cannoni terribilmente giocarono: la massa popolare era tale, che angusta divenner le vie: gli alemanni che albergavano, la contavolta, san Giovanni reser si cattivi. Dagli occhi sfavillavano ira e furore, perchè bersagliati, vilipesi, e da corrotti insultati, beffeggiati. Botte ridotte a pessimi confusi offerì le porte: Briguele doge, ed il senato le accettarono; ma il popolo urlando e fremendo rispose, che non voleva ricever per grazia, quant'era in poter suo di prendere. Vie più accanite proseguirono allora le ostilità: gli alemanni sopraffatti dalla infuriata moltitudine furono poco a poco sloggiati dai quartieri; ed indi da' posti, dalle porte, dalla lanterna, e dalla piazza Doria. Altro scampo non restava a' militanti dell'Istro, che segretamente; ma par-

anco vilmente fuggire. La fuga intrapresesi per la bocchetta, e somma fortuna fu pe' fuggitivi, che nè avvedersersi di ciò, nè movessersi i polceveniresi. Essi avrebbergli potuto tagliare la ritirata. Circa quattromila alemanni rimaser cattivi, e cattivi restarono gli egrotanti, che trovaronsi ne' nosocomi di San Pier di Arena ed altrove. Sotto il repubblicano potere eaddero eziandio i magazzeni, i viveri e tutt' altro, che ha stretta analogia col militare bagaglio. I presidii austriaci di Sarzana, Chiavari, Spezia, e di altre circonvicine terre cercarono salvarsi, ed in ciò furono ajutati dal popolo. Per quanto progredissero favorevolmente le cose de' genovesi, non poterono sostenere il castello di Savona, e vani furono i rinforzi indiritti e per acqua e per terra a quel punto militare. L'influenza ch' ebbe la sollevazione di Genova su gli altri avvenimenti, fu pressochè universale. L'invasione della Provenza abortì, mancando le munizioni da bocca e da cannone; e così la casa de' Cesari fu soggetta a danni incalcolabili. Questi venner prodotti dall'imprudenza de' suoi ministri ed uffiziali; nè per verità trassero alcun buon partito dalla violenta occupazione di Guastalla, nè da' beni allodiali del duca di Modena, nè dal mal trattamento usato col ducato di Massa. La Gran Bretagna ch' avea dato a conoscere all'Austria le sue mire ostili contro Francia, affin di vendicare il tentativo di Stuard, diedele a conoscere anche sulla Sve-

zia , e come dominandola occupare quel regno , ed il punto scelse de' dissapori i più crudi con la czarina di Moscovia. Essa imperatrice non temendo i primi , nè curando i secondi poneva in piè di guerra il suo regno , e diceva attendere l'offesa per punire l'offensore. Quando appunto sì scandalose faccende movevano gli animi de' potentati seppesi , che il famigerato Tamas Kouli-Kan più non esisteva. Alcune gesta di questo rivoluzionario celebre abbiain noi riportate in altro libro , per cui non fa ora di mestieri ripeterle , ma bensì non sarà discaro sapere , che pochi de' rivoluzionari simili a Tamas Kouli-Kan hanno assaporato i maturi frutti delle loro rivoluzionarie macchinazioni.

DOCUMENTI

1. Decreto emanato dalla sacra congregazione dell'Indice, contro il libro intitolato: *La Favola delle Api*, opera di Bernar-
uarde Mandeville. Roma il dì 22 maggio 1745. (Traduzione dal latino).
2. Progetto della corte di Francia in fa-
vore del figlio primogenito del pretenden-
te *Jacopo II*. Sebbene il re d'Inghilterra
non fosse in guerra con la Francia, que-
sta corona tutto ad un tratto rinunziò ad
ogni amichevole trattato, che sussisteva fra
essa e la gran Brettagna, ed intraprese
lo sconvolgimento della costituzione di quel
regno, che avea giurato di garantire, ed
ogni studio adoperò per porre in sul tro-
no di Giorgio il figlio del pretendente,
spogliato del diritto della corona da tutte
le leggi del regno, delle quali Luigi XIV.
e Luigi XV. ne aveano riconosciuto la vali-
dità, eziandio promettendo il loro ajuto a
mantenerle. Tenciu cardinale ministro se-
greto di stato in Francia, d'accordo co'
cardinali Acquaviva e Valenti, il primo
ambasciatore di Spagna a Roma, ed il se-
condo segretario di stato di Benedetto XIV.
maneggiò quest' affare, per vie più testi-
moniare la riconosceuza sua al cavaliere
di santo Giorgio, a cui esso dovea la por-

porà. Jacopo II. informato del progetto, e di tutti i provvedimenti presi, nè punto dubitando del successo, abdicò la corona che giammai avea portata, e questa in favore del suo figlio primogenito, a cui esso cedè tutti i diritti, che potevano competergli su' regni della Gran Bretagna. Il novello re appena fu salutato come tale da alcuni inglesi del suo seguito, che baciarongli umilmente la mano, ed il padre suo avendogli segnato un atto della rinuncia in buona e debita forma, fecesi incognito partire di Roma con una balla di duecentomila manifesti, che al suo giungere doveansi distribuire in Inghilterra. Il gabinetto di santo Jacopo fu di tutto avvertito, per cui non deesi niuno maravigliare se a tempo a tutto provvedesse, affin di mandare a vuoto l'impresa. Il parlamento trovavasi allora riunito. Il re informò la camera alta di quanto avea udito su tale oggetto.

3. Manifesto di Carlo Eduardo d'Inghilterra, figliuolo primogenito di Jacopo Stuard. Dublino il dì 12 agosto 1745. (*Storia dell'anno pag. 317*).

4. Convenzione di GIORGIO II. re della Gran Bretagna con gli STATI GENERALI di Olanda affin di sostenere la guerra contro l'invadore Stuard. Aja il dì 4 luglio 1745. (*Raccolta diplomatica di Atti e Memorie di J. Rousset.*) (Traduzione dal francese).

5. Manifesto di CARLO principe di Galles, reggente de' regni d'Inghilterra, Scozia,

Francia, Irlanda ec. Dal palazzo di Holyzoord-House in Edimburgo del dì 10. ottobre 1745. (*Storia dell'anno pag. 341.*) (Traduzione dall'inglese).

6. Arringa del duca di Cumberland a' suoi soldati, efficacissima, e secondo il gusto della nazione. (*Dopo la battaglia fu trovato nelle scarselle de' sollevati l'ordine del principe Stuard, dato per ispirare quella risolutezza e fiducia necessaria per vincere. Eravi sottoscritto Giorgio Murray*).
7. Essi furono Guglielmo conte di Kilmar-aock, Giorgio conte di Cromartie, Arturo lord Balmerino.
8. Rapporto fatto all'assemblea del clero sul libro de' Poteri legittimi del primo e secondo ordine del clero di Travers. Parigi il dì 6. luglio 1745. (*Memorie per servire alla storia ecclesiastica*).
9. Sentenza del parlamento di Parigi contro l'opera de la Mettrie intitolata: *L'istoria naturale dell'anima*. Parigi il dì 7. luglio 1745.
10. Sentenza del parlamento suddetto contro: *I pensieri filosofici* di Diderot del medesimo giorno ed anno.
11. Trattato della Quadruplice alleanza fra il re della Gran-Brettagna GIORGIO II, la regina d'Ungheria e di Boemia MARIA TERESA, il re di Polonia ed elettore di Sassonia FEDERICO AUGUSTO, e la repubblica delle Provincie Unite per impedire l'unio-

ne di Francfort. I ministri che maneggiarono le negoziazioni furono Tommaso Villiers, Niccolò d'Eserhasi, Enrico di Brühl, e Cornelio Calkoen. Varsavia il dì 8. gennajo 1745. La ratifica del suddetto trattato doveasi fare a Dresda. (*Racueil historique d'actes, negotiations, memoires et traites depuis la paix d'Utrecht jusqu'à la garantie du Traité de Dresde entre la reine de Hongrie et le roi de Prusse*). (Traduzione dal francese).

12. Trattato di pace fra MARIA TERESA regina d'Ungheria e di Boemia, e MASSIMILIANO GIUSEPPE elettore di Baviera, nel qual trattato oltre ricusare l'elettore alle sue pretese all'impero, promette dare il suo voto al granduca di Toscana marito di Maria Teresa. Augusta il dì diciotto Aprile 1745. (*Storia dell'anno pag. 314.*) (Traduzione dal tedesco).

13. Ristabilimento dello Statholderato nelle Provincie Unite: lettera dell'abate della Villa agli stati generali del Belgio del dì 13. aprile: dichiarazione e comunicazione degli ordini del re a' rappresentanti della suddetta repubblica del dì 9. settembre 1745. (*Collezione autentica d'atti e memorie del secolo XVIII.*) (Traduzione dal francese).

14. Trattato di pace fra FEDERICO II. re di Prussia e FEDERICO AUGUSTO re di Polonia, ed elettore di Sassonia diviso in 14. articoli, e stretto da' plenipotenziari Enrico

- de Podewils, Federico Gotthard de Bolous,
e Guglielmo Augusto de Stubenberg. Dre-
sda il 25. dicembre 1745. (*Archivio della casa d' Austria*
Trattato di pace fra l'imperatrice regina
d'Ungheria e di Boemia, e il re di Prus-
sia mercè i plenipotenziari de Harrach, e
de Podewils. Dresda il dì medesimo ed an-
no. A' trattati ebbe luogo la garanzia di
Giorgio II. re della Gran-Brettagna, elet-
tore di Brunswick-Lunebourg divisa in 13
articoli. (*Archivio della casa d' Austria*
protocollo num. 349.)
15. Trattato difensivo fra Luigi XV. re di
Francia e Cristiano IV. re di Danimarca del
di 15. agosto 1745. (*Storia dell' anno pag.*
358.) (*Traduzione dal francese.*)
16. Trattato fra Luigi XV. re di Francia,
Filippo V. re di Spagna, e la repubblica
di Genova. Aranques il dì 1. maggio 1745.
(*Traduzione del francese.*)

830,551

NIHIL OBSTAT

Fr. Carolus Thil Augustinianus Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

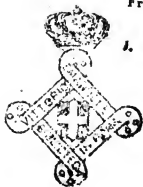
J. B. Piccadori Cens. Philol.

I M P R I M A T U R

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag. S. P. A.
Socius.

I M P R I M A T U R

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.



1.16 2007459



